URANIA

I CAPOLAVORI

IL TIRANNO DEI MONDI

Isaac Asimov

MONDADORI

7-4-1968

QUATTORDICINALE
lire 250

RISTAMPA

Bandinotto

Introduzione L'universo del a Fondazione FONDAZIONE, UNIVERSO DELLA - Ciclo narrativo composto circa tremila anni prima dell'inizio dell’Era Galattica dallo scrittore terrestre Isaac Asimov *(v.)* e articolato in numerosi volumi *(v.* Letteratura, II, Opere Scritte destinate alla Stampa). I meriti della saga sono altamente valutati in tutti i mondi dove è praticata la Lettura *(v.).* Per ulteriori riferimenti al pianeta e alla cultura d'origine: V. Terrestre, questione e Terra, mito della. ENCICLOPEDIA GALATTICA,

CXVI Edizione,

Edizioni Enciclopedia Galattica, Terminus.

«Il Primo Impero Galattico era esistito per decine di migliaia d'anni. Aveva abbracciato tutti i pianeti della Galassia in un governo centralizzato a volte tirannico, a volte benevolo, sempre fonte d'ordine. L'umanità aveva dimenticato che potesse esistere un'altra forma di governo.»

Così comincia *Seconda Fondazione* (alias *L'altra faccia della spirale),* terzo capitolo delle cronache galattiche immaginate da Isaac Asimov. Come si sa, l'Impero era poi crollato e c'era voluto il fior fiore degli scienziati per abbreviare il lungo, violento interregno, e preparare la strada al nuovo periodo di pace. C'era voluta anche una delle più fantastiche scienze immaginarie che siano mai state inventate, la psicostoria di Hari Seldon, grandioso tentativo di "ridurre" l'esperienza umana a una serie di previsioni statistiche d'incalcolabile precisione.

«Nella *Trilogia della Fondazione»* come Asimov stesso ricorda «è raccontata la storia dei primi quattro secoli di Interregno.» Nei successivi *L 'orlo della Fondazione, I robot e l'Impero* e *Fondazione e Terra* si seguono le vicende della galassia dopo questa fase di turbolenze iniziali e verso un futuro nel quale gli uomini da una parte e i robot dall'altra sono destinati a ricostruire i rispettivi destini fra le stelle. Molto bene. Ma che cos'era accaduto *prima* che

l'Impero andasse allo sfacelo? Prima che lo studente Gaal Dornick, all'alba del grandioso episodio introduttivo, sbarcasse su Trantor, la città grande quanto un pianeta? O addirittura, prima che di Hari Seldon, del a psicostoria e delle Fondazioni si fosse mai sentito parlare?

Il più qualificato a dare una risposta è lo stesso Asimov: «Ho scritto alcuni romanzi che, anche se non trattano direttamente della Fondazione, sono però ambientati in quello che potremmo chiamare "l'universo della Fondazione". Così, gli avvenimenti di cui si parla nel *Ti- ranno dei mondi* e in *Le correnti dello spazio* hanno luogo negli anni in cui Trantor si stava espandendo e avviando a diventare un Impero, mentre gli avvenimenti di *Paria dei cieli* hanno luogo all'epoca in cui il Primo Impero Galattico era al culmine del a sua potenza. In *Paria dei cieli* la Terra ha un ruolo centrale e degli argomenti trattati in tale romanzo si allude di passaggio nel mio più recente *L'orlo del a fondazione.* Alla luce di queste considerazioni, ci è parso utile ripubblicare tutti i romanzi dell'universo della Fondazione", a cominciare da quel *Tiranno dei mondi* che in Italia è noto anche col titolo *Stelle come polvere (Le correnti dello spazio* e *Paria dei cieli* saranno disponibili quanto prima in questa stessa collana). In tal modo il lettore avrà a disposizione tutte le parti della saga asimoviana, legata indubbiamente da temi e sfondi comuni e che forma una delle sue creazioni più riuscite. La genesi del *Tiranno dei mondi (The Stars Like Dust,* 1951, secondo romanzo pubblicato da Asimov) è stata lunga e travagliata, conoscendo ben tre stesure. L'autore la ricorda vivacemente nel a sua straordinaria autobiografia, ma per inquadrare il "momento" della vita di Asimov in cui il libro viene alla luce, basta tenere presenti alcuni fatti fondamentali. Siamo nel 1

1949, anno in cui Asimov ha accettato di insegnare biochimica al a Medicai School del 'Università di Boston e si è trasferito nel New England. È sposato con Gertrude Blugermann, la prima moglie, ma non ha ancora figli; nonostante tutto, il nuovo ambiente non lo delude, mentre l'altra attività (quella, ormai quasi sotterranea, di scrittore di fantascienza) gli da buone soddisfazioni. Il suo primo romanzo, *Paria dei cieli,* è stato completato e acquistato da Doubleday, nonché opzionato da una piccola casa editrice per un'edizione limitata con un anticipo di mille dollari.

«Scoprii così che i libri, a differenza dei racconti per le riviste, producevano denaro da soli mentre gli autori dormivano, si divertivano o giravano i pollici» racconta lo stesso Asimov. «Era il tipo di ispirazione che ci voleva per rimettermi al lavoro, e il 15 novembre 1949 stesi il riassunto di un nuovo romanzo, // *Tiranno dei mondi.* Il venti lo cominciai.»

Così inizia la laboriosa rievocazione dell'autore nelle sue memorie intitolate *Io, Asimov* (Armenia Editore). «Il venti dicembre, un mese dopo, completai la stesura dei primi due capitoli e li portai a New York dal mio editore con un riassunto del resto.»

Ma si preparano momenti difficili. Durante una colazione di lavoro con *l'editor* della Doubleday, Walter Bradbury, Asimov si sente dire che i due capitoli del nuovo romanzo non vanno bene e che ce ne vorranno sei o sette prima che la casa editrice si impegni con un contratto alla pubblicazione. Quello che Bradbury gli rimprovera è un eccesso di involutezza, di artificiosa «ricercatezza di stile» (la stessa cosa che in anni meno sobri e posteriori ha costruito la reputazione *positiva* di tanti cosiddetti capolavori della *science fictiorì).* Asimov capisce subito Terrore e decide di rimediare. Il 15 gennaio 1950 la Doubleday, a titolo d'incoraggiamento, gli offre 250 dollari per continuare a lavorare, ma ancora non si impegna a pubblicare il romanzo. Asimov lo incomincia per la seconda volta.

«Avevo ancora la mia traccia della trama» annoterà. «Eppure, in vita mia non ho mai scritto una storia, per quanto lunga, seguendo un riassunto precostituito. Ben presto scopri che la mia intuizione, quanto alle difficoltà del *Tiranno dei mondi,* era esatta: non riuscivo a seguire il canovaccio. La storia si evolveva a mano a mano che usciva dal a macchina per scrivere e si muoveva verso una sua direzione, del tutto al di fuori del mio controllo. Per un po' cercai di riportarla sui binati prestabiliti, poi ci rinunciai e buttai via la traccia della trama.»

Il 13 marzo 1950, dopo aver letto un terzo circa della seconda versione di *The Stars Like Dust,* Walter Bradbury telefona ad Asimov per informarlo che ancora non va bene: «Lo stile era troppo ornato, bisognava ritentare. I capitoli che avevo consegnato mi furono restituiti con vistosi segni di matita rossi;

scrissi nel mio diario: "Mi sento uno scrittore di fantascienza fallito".»

Primo aprile 1950: nuovo inizio del romanzo. 7 aprile: consegna del primo capitolo (riscritto per la terza volta) a Bradbury. Stavolta lo scrupoloso *editor* della Doubleday approva lo stile, ma naturalmente il romanzo è tutto da scrivere. Il 7 maggio Asimov ne ha pronta una porzione che manda a Bradbury e al 'amico/agente Frederik Pohl. Il 15 maggio la Doubleday approva la terza stesura e comunica che l'anticipo sarà di 750 dollari («una volta e mezzo quello che avevo guadagnato con *Paria dei cieli»). A* giugno Asimov consegna un'altra serie di capitoli e riceve l'anticipo; il 29 agosto porta di persona alla Doubleday la penultima *tronche,* il 17 settembre 1950 scrive la parola "fine". Il romanzo viene ceduto anche alla rivista «Galaxy» per la pubblicazione a puntate, ed è qui che ha origine l'altro titolo, *Tyrann* (da cui // *Tiranno dei mondi* che gli viene assegnato all'epoca della prima, tempestiva pubblicazione italiana sui «Classici Urania» negli anni Cinquanta). Questa complessa vicenda editoriale, che culmina con la pubblicazione in volume di *The Stars Like Dust nel* 1951, segna il decol o del a carriera narrativa di Asimov. Negli anni Cinquanta scriverà quasi tutti i suoi romanzi più noti e sistemerà in una serie di antologie i racconti degli anni Quaranta. La rivista «Galaxy» sarà per lui quello che «Astounding» *è* stata nel decennio precedente, mentre Doubleday diventerà l'editore fisso della sua narrativa. Con *Tiranno dei mondi,* inoltre, comincia a delinearsi quell'"universo della Fondazione" che Asimov si è portato nel a mente per tanti anni e a cui sta dando sistemazione definitiva nei ro2

manzi degli anni Ottanta.

Come quasi tutti i romanzi di Asimov, anche quello che presentiamo ha una struttura dove l'intrigo gioca un ruolo di primo piano: se si volesse cercare una definizione dei mondi narrativi che compongono l'universo della Fondazione, bisognerebbe parlare proprio di mondi dell'intrigo. Biron Farrill è uno studente che viene coinvolto in un gioco immenso, in una vera e propria "partita cosmica" che ha come sfondo la galassia e in cui maturano avvenimenti di cui, all'inizio, egli è completamente all'oscuro. A questo gioco del mistero partecipa una folla di personaggi che ricorda per originalità e statura quelli della pentalogia della Fondazione, dall'Amministratore Hinrik

alla bella Artemisia, dal commissario Aratap - che rappresenta i Dominatori del pianeta Tyrann - allo stesso Biron. E la storia galattica, la sua politica e i suoi conflitti sono visti come un immenso scacchiere dove si svolge una gara di cui all'uomo non sfuggono mai le redini.

Asimov, in altre parole, da l'impressione di essere ottimisticamente "padrone della situazione" anche in un universo sconfinato e lontano dal nostro. Altri romanzi, e una più seria valutazione dello scrittore, mostrano tuttavia che non è solo questo il suo registro narrativo, tanto più che anche nell'universo della Fondazione il motore dell'intrigo è, inevitabilmente, il conflitto. C'è da aspettarsi qualche sorpresa dalle future aggiunte che verranno al mito della Fondazione? È probabile. Per intanto godiamoci questo e gli altri romanzi che hanno dato origine alle cronache galattiche più lette del nostro secolo.
Giuseppe Lippi

1. Un mormorio leggero

Un mormorio leggero aleggiava nella camera. Era quasi impercettibile. Un piccolo suono irregolare, ma inconfondibile e mortale. Non era questo, però, che aveva svegliato Biron Farril dal sonno affannoso e pesante, bensì il ronzio insistente che gli giungeva a intervalli dal tavolino da notte. Tentò invano di scacciarlo girando la testa di qua e di là sul cuscino. Poi, senza aprire gli occhi, sporse una mano e schiacciò il pulsante.

«Pronto!» borbottò.

Una voce alta e aspra uscì dal ricevitore, ma Biron non trovò la forza di ridurre il volume.

«Posso parlare con Biron Farrill?» disse la voce.

«Sono io. Cosa volete?» disse Biron con voce insonnolita.

«Posso parlare con Biron Farrill?» ripeté la voce, incalzante. Biron aprì gli occhi: la stanza era avvolta nell'oscurità, si accorse di avere la bocca secca e cattiva, e che uno strano odore era diffuso nella camera.

«Sono io» ripeté. «Chi parla?»

«C’è nessuno?» insistette la voce, senza badargli, sempre più tesa, altissima nel silenzio del a notte. «Vorrei parlare con Biron Farrill.»

Biron si sollevò su un gomito e guardò perplesso il visifono. Poi capì... Premette il pulsante di visione e il piccolo schermo si illuminò.

«Sono qui» disse, dopo aver riconosciuto la faccia rasata e un po' asimmetrica di Sander Jonti. «Chiamatemi domani mattina, Jonti.» Stava per chiudere il ricevitore, quando riudì la voce di Jonti:

«Pronto! Pronto! C'è nessuno? È il Palazzo dell'Università, camera 526?

Pronto!»

Biron si accorse all'improvviso che la spia della telecamera era spenta; evidentemente, il pulsante di trasmissione non era premuto. Lo abbassò imprecando sottovoce, ma il pulsante tornò nella posizione di prima. In quel momento Jonti chiuse la comunicazione e lo schermo divenne una semplice superficie bianca e luminosa. Biron la spense e cercò di riprendere sonno, ma era infuriato. Per prima cosa, nessuno aveva diritto di seccarlo a quell'ora di notte. L'orologio segnava le tre e un quarto. Ancora quasi quattro ore prima che riaccendessero le luci. 3

Per seconda cosa, non gli garbava affatto di restare sveglio nell'oscurità. Dopo quattro anni, non si era ancora abituato agli edifici terrestri, in cemento corazzato, bassi, pesanti, senza finestre. Era una tradizione ormai millenaria, risalente a quando non erano stati ancora inventati gli scudi di forza capaci di neutralizzare gli effetti delle primitive bombe nucleari. Cose passate. Le bombe nucleari avevano devastato la superficie della Terra. La maggior parte del pianeta era diventata radioattiva. Non c'era più rischio, ormai, ma l'architettura del a Terra rispecchiava gli orrori di un tempo ed era questa la ragione per cui Biron si era svegliato nell'oscurità più profonda.

Biron si risollevò su un gomito. Strano! Qualcosa lo aveva colpito. Non il mormorio della camera, ma qualcosa di meno percettibile e certo di meno pericoloso. Mancava il leggero movimento dell'aria in continuo rinnovamento. Cercò di respirare a pieni polmoni e non ci riuscì. L'atmosfera era opprimente. L'impianto di ventilazione aveva cessato di funzionare. Era una cosa grave, peggiorata dal fatto che non poteva nemmeno usare il visifono per avvertire. Lo provò ancora e lo schermo si illuminò, rischiarando il letto. Riceveva ma non trasmetteva. Non sarebbero venuti a ripararlo, in ogni modo, prima che fosse giorno. Sbadigliò, e cercò le pantofole, fregandosi gli occhi. Niente ventilazione, dunque! Ecco la ragione di quello strano odore. Fiutò due o tre volte Paria, ma non capì cosa fosse; era un odore familiare ma non definibile. Entrò nel bagno a prendere un bicchiere d'acqua, e, anche se poteva prenderlo al buio senza difficoltà, soprappensiero girò l'interruttore. La luce non si accese. Provò varie volte, con stizza. Ma non funzionava proprio niente? Bevve un bicchier d'acqua nell'oscurità, e si sentì

meglio. Tornato in camera, girò l'interruttore centrale, ma nemmeno lì la luce si accese. Biron si sedette sul letto. Normalmente, per un disservizio come quello avrebbe fatto nascere un putiferio. Nessuno esigeva un trattamento da grande albergo in un collegio universitario, ma, per lo Spazio! un minimo di efficienza lo si poteva pretendere! Comunque, ora gli importava poco. La laurea era vicina. Ancora tre giorni, e avrebbe detto addio all'università, e anche alla Terra.

Il reclamo l'avrebbe fatto ugualmente, senza commenti, dal telefono del salone, tanto per avere subito una luce di emergenza e un ventilatore, in modo da poter dormire senza spiacevoli sensazioni psicosomatiche di asfissia. E se non avessero provveduto... che andassero a farsi inghiottire dallo Spazio. Ancora due notti.

Alla luce del visifono guasto, recuperò un paio di calzoncini. S'infilò la giacca del a tuta da ginnastica e giudicò di essere abbastanza vestito. Tenne le pantofole. Non perché temesse di svegliare qualcuno: quella casamatta di cemento aveva i muri divisori talmente spéssi da non lasciar passare nessun suono, non si svegliava nessuno neanche camminando nel corridoio con gli scarponi chiodati. Semplicemente, non gli pareva il caso di togliersele per mettersi le scarpe.

Andò alla porta e abbassò la maniglia. La maniglia girò senza attrito e si udì lo scatto dell'interruttore interno, che azionava i chiavistelli elettrici. Ma i chiavistelli non si mossero. Provò

ad abbassarla con due mani, con tutta la forza dei suoi muscoli. Ma la porta non si aprì. Era ridicolo! Mancava l'elettricità in tutto il palazzo? Ma se l'orologio andava e il visifono riceveva regolarmente!

Un momento! Doveva essere uno scherzo dei suoi cari compagni. Cose che accadevano. Erano degli scherzi cretini, ma a volte vi aveva preso parte anche lui. Qualcuno era entrato in camera sua durante il giorno a preparare la burla. Poi si disse che era impossibile: ventilazione e illuminazione funzionavano, quando si era coricato. Allora, lo scherzo l'avevano preparato di notte. Una cosa facile, del resto. Il palazzo era vecchio e superato. Non ci voleva un

genio della scienza per truccare i circuiti della luce e del ventilatore in modo che funzionassero soltanto per breve tempo. O per bloccare la porta. Adesso gli amici avrebbero atteso il mattino per vedere come se la cavava il loro caro amico 4

Biron. L'avrebbero magari lasciato là dentro fino a mezzogiorno per farsi poi le più matte risate. Già. Ma se le cose stavano così, bisognava rovesciare la situazione. Si volse, così pensando, e i suoi piedi urtarono un oggetto metal ico. Al a debole luce del visifono, riuscì a vedere che rimbalzava sono il letto. Si chinò sul pavimento e lo cercò a tentoni. Quando lo trovò, lo portò accanto al o schermo acceso. (Meno furbi del previsto, gli amici. Avrebbero dovuto metterlo completamente fuori uso, invece di limitarsi alla telecamera.) Osservò l'oggetto che aveva trovato. Era un piccolo cilindro con un forellino sul coperchio. L'annusò e capì subito l'origine dell'indefinibile odore diffuso nella stanza. Hypnite! C'era da aspettarselo: gli amici l'avevano usata su di lui mentre manipolavano i vari circuiti della stanza. Ora capiva tutto. Quell'anestetico lo aveva addormentato. La porta era stata preparata prima, in modo che non si chiudesse del tutto al suo ingresso. Quando lui era andato a letto, avevano messo la fiala dietro la porta, senza fare rumore, e poi avevano richiuso. Il gas era uscito lentamente, e infine aveva raggiunto quella concentrazione di uno su diecimila che gli aveva fatto perdere conoscenza.

Poi erano entrati loro, con un fazzoletto bagnato sul naso e sulla bocca per difendersi dall'anestetico, e avevano combinato il resto. La ventilazione era stata interrotta per non disperdere i vapori del 'anestetico, il visifono isolato per impedirgli di chiamare aiuto, la porta bloccata per non farlo uscire, e l'oscurità per infondergli panico. Che bravi ragazzi! Che perle!

Biron sbuffò. Occorreva prendere la cosa con filosofia. Uno scherzo era uno scherzo e non valeva la pena di arrabbiarsi, anche se gli sarebbe piaciuto, ad esempio, buttare giù la porta. Aveva muscoli buoni, ma la cosa non serviva a niente. Quella porta, purtroppo, era costruita a prova di esplosione atomica. Maledetta la tradizione!

Doveva assolutamente uscirne! Non voleva darla vinta. Anzitutto aveva bisogno di vera luce, e non di quella immobile del visifono, e questo non

costituiva un problema. Avrebbe preso la sua lampada elettrica nel ripostiglio, a meno che non avessero bloccato i comandi elettrici anche là. Ma non era il caso di giungere a quella raffinatezza, e d'altronde gli amici non avevano avuto molto tempo.

Come prevedeva, il ripostiglio si aprì, e fa mentre afferrava la lampada elettrica che tutta la sua bella teoria crollò in un istante e l'orribile realtà gli mozzò il respiro. Per la prima volta, da che si era svegliato, udì il mormorio nella camera, il mormorio lento e irregolare, come una conversazione senza fine, e ne riconobbe immediatamente l'origine. Impossibile sbagliarsi! Era il "canto di morte", quello, sulla Terra, il segnale inventato mille anni prima per avvertire di un perìcolo spaventoso.

Per essere precisi, era il rumore del contatore di radioattività, che ticchettava man mano che veniva colpito da particene cariche e da raggi gamma "duri", e i singoli ticchettii elettronici si fondevano tra loro, dando come risultato un mormorio continuo. Era dunque il suono del contatore, che contava Tunica cosa che poteva contare... la morte!

Lentamente, in punta di piedi, Biron indietreggiò. Da una distanza di due metri diresse il raggio della lampada nel ripostiglio. Il segnalatore era là in un angolo, e la sua presenza non era certo una novità.

L'aveva dimenticato là dentro nei suoi primi giorni di università. Gli studenti provenienti dagli altri pianeti ne compravano tutti uno, al loro arrivo sul a Terra. Sapevano che la radioattività terrestre era mortale e sentivano il bisogno istintivo di difendersi. Di solito, quegli apparecchi venivano poi rivenduti da nuovi studenti, alle matricole, ma Biron non lo aveva ancora venduto, e si accorgeva, ora, di aver fatto bene, grazie al Cielo!

Andò al tavolino da notte dove aveva posato il suo orologio da polso, e lo sollevò alla luce del a lampada per esaminarlo. La mano gli tremava un poco. Il cinturino era fatto di materia plastica di uno strano colore bianco cangiante. Ma era davvero ancora bianco? L'osservò

a lungo, contro luce. Era ancora bianco.

Anche quel cinturino era un acquisto dei suoi primi giorni di università. Le radiazioni lo facevano diventare azzurro, e l'azzurro, sul a Terra, era il colore del a morte. Era facile, sul a Terra, 5

addentrarsi in una zona radioattiva, se non si faceva attenzione. Il governo erigeva palizzate attorno alle zone contaminate, e nessuno certo s'avvicinava alle estese aree mortali che cominciavano a pochi chilometri dalla città. Ma il cinturino era sempre una garanzia. Se diventava leggermente azzurro, bisognava entrare subito in ospedale per la cura. Non c'erano possibilità d'errore. Il composto di cui era fatto era sensibile alle radiazioni esattamente come l'organismo umano, e all'ospedale potevano subito controllare, in base all'intensità del suo colore, la gravita del caso. Un colore azzurro intenso e brillante era sinonimo di fine. Il cinturino non tornava più bianco, e nemmeno il malato guariva più. Allora, non c'era più niente da fare. Non c'erano più cure, non c'era più speranza. L'attesa poteva essere di un giorno solo o di una settimana al massimo, e all'ospedale non restava che disporre per la cremazione del cadavere contaminato. Ma il suo cinturino era ancora bianco, e il terrore di Biron, in parte, si calmò. La radioattività

non era molto intensa, dunque. Non poteva darsi che anche questo facesse parte dello scherzo dei suoi compagni? Ma Biron scartò subito l'idea. Nessuno avrebbe osato fare una cosa simile. Non sul a Terra, in ogni modo, dove l'uso illegale di materiale radioattivo era punito con la massima delle pene. Era una cosa seria, la radioattività, sulla Terra. E avevano ragione. Nessuno avrebbe fatto qualcosa del genere, eccetto che per motivi estremi. Così chiarito il concetto, si fece coraggio e proseguì nel ragionamento. Un "motivo estremo" plausibile che poteva indurre qualcuno a servirsi di un mezzo simile era il desiderio di commettere un delitto. Ma perché? Non c'era alcuna ragione. Nei suoi ventitré anni di vita, Biron non si era fatto nemici. Nessun nemico, almeno, che l'odiasse a tal punto. Nessun nemico *mortale.*

Disperato, si cacciò una mano nei capelli; erano idee ridicole, ma non c'era altra spiegazione. Non c'era da sbagliarsi: nella stanza doveva esserci qualche cosa che emetteva quelle radiazioni, qualche cosa che quattro ore prima non c'era. Si riavvicinò, incerto, al ripostiglio... E

vide, infine, di che cosa si trattava.

Era una piccola scatola quadrata di non oltre quindici centi-metri di lato. Biron la riconobbe, e le sue labbra tremarono leggermente. Non ne aveva mai viste, ma ne aveva sentito parlare. Prese il contatore e lo spostò verso l'interno della stanza. Il mormorio cessò. Riprese subito, invece, quando volse verso la terribile scatola il diaframma di mica del contatore: la parte del o strumento attraverso cui passavano le radiazioni. Ormai non c'erano più dubbi. Era un bomba a radiazione!

Le radiazioni rilevate dal suo apparecchio, di per se stesse, non erano mortali. Agivano soltanto come detonatore. La scatola conteneva una minuscola pila atomica. Isotopi artificiali a breve vita riscaldavano lentamente la pila e la riempivano del e appropriate particelle. Quando si superava un certo valore di soglia nella temperatura e nella densità di particelle, la pila entrava in reazione. Non in forma esplosiva, di solito, anche se il calore avrebbe fuso la scatola: ma sotto forma di una vampata di terribili radiazioni mortali che avrebbero annientato qualsiasi essere vivente, in un raggio da due metri a dieci chilometri, secondo la potenza della bomba.

Nessuno poteva dire quando sarebbe avvenuto. Forse dopo poche ore, o forse dopo un minuto. Biron rimase annientato, con la lampada stretta nelle mani sudate. Mezz'ora prima, quando la chiamata al visifono l'aveva svegliato, era tranquillo. Ora sapeva che lo aspettava la morte.

Biron non voleva morire, ma era chiuso là dentro, e non c'era mezzo di scampo. Conosceva l'ubicazione della sua camera. Era in fondo al corridoio, quindi confinava da una parte sola con un'altra camera e, naturalmente, aveva una camera sopra e una sotto. Scartò immediatamente quella sopra e pensò a quella accanto. Ma tra la sua e la camera accanto c'era il bagno dell'altro alloggio, ed era difficile farsi sentire. Quindi rimaneva la camera sottostante.

C'erano due sedie pieghevoli nella camera. Ne richiuse una e la batté, come una mazza, 6

sul pavimento. Ne ascoltò il rumore, secco e sordo a un tempo, e continuò a battere, disperato, sempre più forte. Fra un colpo e l'altro rimaneva in ascolto,

nella speranza che l'occupante del a camera sottostante si svegliasse e desse l'allarme. D'improvviso, udì un rumore soffocato, e rimase immobile, con la sedia levata in,alto. Il rumore si ripeté, come un vocio confuso. Veniva dalla porta.

Lasciò allora cadere la sedia e si mise a urlare per farsi sentire. Accostò l'orecchio alla fessura del a porta ma la chiusura era ermetica e i suoni giungevano affievoliti. Riuscì però a sentire che gridavano ripetutamente il suo nome: «Farrill! Farrill!» e altro che non comprese: «Va tutto bene?» o qualcosa di simile.

«Aprite la porta!» urlò Farrill, e continuò a urlare mentre l'ansia e l'agitazione gli coprivano la fronte di sudore. La bomba poteva esplodere da un momento all'altro. Capì infine che l'avevano sentito. Una voce soffocata giunse fino a lui.

«Attenzione! Attenzione... Il fulminatore!»

L'avviso venne ripetuto, incalzante.

Farrill ne sapeva il significato, e si allontanò dalla porta con un balzo. Si udirono due schianti formidabili, le cui vibrazioni si propagarono con violenza nella camera. Poi, la porta si spalancò verso l'interno. Una luce accecante entrò dal corridoio. Farrill si lanciò avanti con le braccia aperte.

«Non entrate!» urlò. «Non entrate! C'è una bomba a radiazione, là dentro.»

Due uomini gli stavano davanti. Uno era Jonti, l'altro era Esbak, il sovrintendente. Quest'ultimo era ancora in pigiama.

«Una bomba a radiazione?» balbettò.

«Di che misura?» domandò invece Jonti. Teneva ancora in mano il fulminatore, che contrastava stranamente con l'eleganza dei suoi abiti inappuntabili ed elegantissimi come sempre, anche a quell'ora della notte.

Biron glielo indicò con dei gesti.

«Va bene. Va bene» disse Jonti. Dimostrava molto sangue freddo; rivolto al sovrintendente, continuò: «Bisogna evacuare le camere di tutto il piano, e se avete del e lastre di piombo, fatele portare qui e barricate il corridoio. E non lasciate entrare nessuno qua dentro, prima del mattino».

Si volse quindi a Biron:

«Deve avere un raggio d'azione di quattro o cinque metri. Ma come c'è arrivata, qui dentro?»

«Non so» disse Biron, asciugandosi il sudore dalla fronte col dorso del a mano. «Scusate, vorrei sedermi.» Si gettò uno sguardo al polso, ma l'orologio era rimasto nella camera. Il corridoio era ormai tutto a rumore. Gli studenti venivano sloggiati.

«Venite con me» disse Jonti. «Avete davvero bisogno di sedervi e riposarvi. Siete pallido da far paura.»

«Come mai siete venuto voi?» domandò Biron. «Ve ne sono grato, naturalmente, ma sarei curioso di saperlo.» «Vi avevo chiamato. Non avete risposto e avevo bisogno di vedervi.»

«Vedermi?» Cercò di dominare l'affanno, e disse guardingo: «Perché?».

«Per avvertirvi che la vostra vita era in pericolo.»

«Me ne sono accorto, infatti» disse Biron sorridendo amaramente.

«È stato solo il primo tentativo. Tenteranno ancora.»

«Ma chi?»

«Non qui, Farril » disse Jonti. «Dobbiamo appartarci. La verità è che siete un uomo segnato, e credo di essermi ormai compromesso anch'io.»

2. La rete tessuta nello spazio

La sala degli studenti era deserta e immersa nell'oscurità. Alle quattro e

mezzo del mattino, non poteva essere altrimenti. Ciò nonostante, Jonti esitò un momento, in ascolto, dopo avere aperto la porta.

7

«No» disse poi a bassa voce «lasciamo spente le luci. Non ci occorrono, per parlare.»

«Ma ne ho abbastanza dell'oscurità» obiettò Biron.

«Lasceremo socchiusa la porta.»

Biron non si sentì la forza di discutere. Si lasciò cadere sulla poltrona più vicina, guardando il rettangolo di luce che penetrava dal a porta e che si riduceva pian piano a una striscia sottile. Ora che il pericolo era passato, ne sentiva fortemente la reazione. Jonti si avvicinò alla porta, cercò una posizione in cui stesse ferma, e posò lungo la striscia di luce il suo bastone da passeggio.

«Tenetelo d'occhio» disse. «Ci mostrerà se arriva qualcuno, o se la porta si muove.»

«Vi prego» disse Biron «non sono in vena di fare il cospiratore. Ditemi ciò che volevate dirmi. Mi avete salvato la vita, lo so, e domani vi ringrazierò come si deve. Per ora, vorrei solo bere qualcosa e andarmene a riposare.»

«Non stento a crederlo» disse Jonti «ma per il momento avete evitato che il vostro riposo fosse troppo lungo, e non vorrei che la cosa dovesse ripetersi. Sapete che conosco vostro padre?»

«Non me l’ha mai detto» disse Biron, aggrottando le sopracciglia di fronte a una domanda così brusca. Nel buio, ovviamente, il suo aggrottar di sopracciglia andò del tutto perduto.

«Mi stupirei del contrario. Lui mi conosce sotto un altro nome. Avete avuto notizie di vostro padre, in questi giorni?»

«Perché me lo domandate?»

«Perché anche lui è in grave pericolo.»

«Che cosa?» proruppe Biron.

«Attento!» disse Jonti, afferrando il braccio di Biron nell'oscurità. «Parlate a voce bassa.»

Solo in quel momento Biron si accorse che stavano bisbigliando. Jonti continuò: «Sarò più preciso. Vostro padre è in arresto. Sapete cosa significa?».

«No. Chi lo tiene in arresto? Che cosa volete dire? Perché mi dite queste cose?» Biron sentiva il sangue montargli alla testa. Prima l'hypnite e poi il rischio di morte l'avevano spossato. Non se la sentiva di starsene a far schermaglie con quell'elegantone compassato, seduto così vicino a lui che i suoi sussurri parevano diventare grida.

«Vostro padre non vi ha mai detto che cosa stesse facendo?» sussurrò Jonti.

«Se conoscete mio padre, saprete che è il Governatore di Widemos. Ecco che cosa fa!»

Jonti disse: «Certo, non avete motivo di fidarvi di me, oltre al fatto che rischio la vita per salvarvi. Ma so già tutto quel o che potreste dirmi. So, ad esempio, che vostro padre cospirava contro i Tirannici».

«Lo nego» disse Biron, a denti stretti. «Il servizio che mi avete reso questa notte non vi da il diritto di fare simili affermazioni su mio padre.»

«Non dite sciocchezze, giovanotto, e non fatemi perdere tempo. Ormai è inutile puntualizzare sulle parole, non lo capite? Ve lo dico chiaro e tondo: vostro padre è stato arrestato dai Tirannici. A quest'ora può essere già stato giustiziato.»

«Non vi credo!» Fece per alzarsi.

«So quello che dico.»

«Finiamola, Jonti. Non sono in vena di misteri, e il vostro tentativo di...» « *Di* cosa?» Jonti perse un po' della sua raffinatezza. «Cosa ci guadagno, da questo? Ricordatevi che quello che so... e che voi disprezzate... mi ha consentito di impedire che vi uccidessero. Giudicate da ciò

che è accaduto, Farrill.»

«Ditemi quello che sapete, allora. Vi ascolto.»

«Benissimo. Credo sappiate che provengo dai Regni Nebula-ri, benché abbia affermato di provenire da Vega.»

«L'ho capito dal vostro modo di parlare, ma non mi era parsa una cosa di grande importanza.»

«È molto importante, invece. Sono venuto qui perché, come a vostro padre, non mi vanno i Tirannici. Opprimono il nostro popolo da mezzo secolo, ed è già troppo.»

«Non mi occupo di politica.»

«Non sono uno dei loro agenti provocatori, Farrill. Vi sto dicendo la verità. Mi hanno preso un anno fa, come ora hanno preso vostro padre. Ma sono riuscito a salvarmi e sono venuto sul a Terra per rimanervi finché sarà passato il pericolo. È tutto quello che posso dirvi sul mio conto.»

«È più di quanto ho chiesto, signore.» Biron non riuscì a nascondere l'ostilità. Jonti si rendeva antipatico con tutti quei suoi segreti.

«Certo, ma è in questo modo, che ho conosciuto vostro padre. Lavorava con me, o piuttosto io lavoravo con lui. Mi conosceva, ma non nella sua veste ufficiale di primo nobile del pianeta Nephelos, se mi sono spiegato.»

«Sì» fece Biron, annuendo nell'oscurità.

«Non è necessario dire di più. Comunque, le mie fonti d'informazione funzionano sempre, e so che vostro padre è stato arrestato. Lo so, capite? Anche se fosse un semplice sospetto, l'attentato alla vostra vita ne sarebbe una prova sufficiente.»

«In qual modo?»

«Se i Tirannici hanno arrestato il padre, è impossibile che lascino il figlio in libertà.»

«Volete dire che sono stati i Tirannici a mettere quella bomba nella mia camera? È impossibile.»

«Perché impossibile? Cercate di ragionare. I Tirannici dominano su cinquanta mondi. Sono uno contro cento. Nella loro posizione, la pura forza non basta. L'intrigo, il delitto sono i loro metodi. La rete che hanno tessuto nello spazio è vasta e fitta. Non stento a credere che giunga fino a una distanza di cinquecento anni-luce, anche sulla Terra.»

Biron aveva ancora l'impressione di avere un incubo. Lontano, si udivano i rumori del e lastre di piombo che venivano portate nel corridoio. All'interno della sua stanza, ne era certo, il contatore stava ancora ticchettando.

«È tutta una storia senza senso» disse. «Tornerò questa settimana a Nephelos. I Tirannici dovrebbero saperlo. Perché uccidermi qui? Sarebbe assai più facile raggiungermi là.» Era felice di avere trovato il punto debole del ragionamento, ed era ansioso di credere al a propria logica.

Jonti si accostò a lui e Biron sentì sui capelli il suo alito che sapeva di spezie. «Vostro padre gode di un vasto seguito» disse. «La sua morte... e una volta imprigionato dai Tirannici, la sua esecuzione è una possibilità da non trascurare... indignerà perfino quella razza sottomessa di schiavi che essi cercano di creare. Voi, come nuovo Governatore di Widemos, potreste fornire un centro di aggregazione a questa ostilità, ma se giustiziassero anche voi, il pericolo sarebbe doppio. Non vogliono creare dei martiri. Ma se voi moriste in un mondo lontano, per disgrazia, sarebbe assai conveniente, per

loro!»

«Non vi credo» disse Farrill. Negare tutto era la sua unica difesa.

«Ora esagerate, Farrill» disse Jonti, alzandosi e calzandosi ben bene sulle dita i guantini di pelle sottile e profumata. «Sareste molto più convincente se non insisteste su una completa ignoranza. Può darsi che vostro padre vi abbia tenute nascoste certe cose, per non mettervi in pericolo. Ma dubito che non siate rimasto influenzato dai suoi sentimenti. Il suo odio per i Tirannici deve essersi trasmesso a voi. Non potete fare a meno di lottare contro di loro.»

Biron alzò le spalle.

«Vostro padre deve aver pensato che potevate servire la sua causa, ora che siete adulto. L'hanno pensato anche i Tirannidi, d'altra parte, ed è per questo che erano pronti a uccidervi.»

«Tutte sciocchezze da romanzo di cappa e spada!»

«Sciocchezze? Se la verità non vi ha persuaso ora, i fatti vi persuaderanno più tardi. Attenteranno ancora alla vostra vita, e d riusciranno. Convincetevi, Farril , siete un uomo segnato.»

«Un momento!» disse Biron. «Perché vi interessate tanto a me?»

«Sono un patriota. Vorrei che i Regni tornassero liberi, con governi di loro elezione.»

9

«No, non è questo che vi ho domandato. Intendo dire, perché vi interessate personalmente a me.» E aggiunse con durezza: «Non credo al vostro idealismo, anche se la frase vi offende»,

Jonti si sedette di nuovo.

«Le mie terre sono state confiscate» riprese. «Prima del mio esilio, non mi era facile ricevere ordini da quei nani. E da allora, per me è diventato più

necessario che mai essere, o tornare ad essere, com'era stato mio nonno prima dell'avvento dei Tirannici. Vi sembra un motivo sufficiente per volere una rivoluzione? Vostro padre ne sarebbe stato un capo, e in mancanza di vostro padre... voi!»

«Io? Ho solo ventitré anni, e non so niente di queste storie. Potrete trovare uomini migliori.»

«Senza dubbio, ma nessuno che sia figlio di vostro padre. Se vostro padre sarà ucciso, sarete Governatore di Widemos, e come tale mi sareste prezioso anche se aveste dodici anni e foste idiota. Ho bisogno di voi per la stessa ragione che fa desiderare ai Tirannici la vostra morte, e se anche potete infischiarvene del e mie necessità, non potete infischiarvi di quelle dei Tirannici; c'era una bomba a radiazione in camera vostra, sì o no? Lo scopo di quella bomba era di uccidervi. Chi altro poteva volere la vostra morte?»

Jonti attese, pazientemente.

«Nessuno» ammise Biron riluttante. «Nessuno, che io sappia. Al ora... è vero quel o che avete detto di mio padre?»

«È vero. Consideratelo come se fosse uno dei caduti di una guerra.» «Credete che questo mi possa consolare?» domandò Biron infuriato e straziato a un tempo. «Che cosa farete?

Un giorno o l'altro gli farete un monumento nello spazio, con un'iscrizione luminosa visibile da diecimila chilometri in orbita?»

Jonti attese che Biron si calmasse.

«Che intendete fare?» domandò poi.

«Niente» rispose Biron. «Ritorno a casa.»

«Allora, non avete ancora capito la vostra posizione.»

«Dico che vado a casa» ripeté Biron. «Cosa posso fare? Se è vivo, lo tirerò

fuori. E se è

morto, lo... lo...»

«Basta!» esclamò Jonti, con fastidio. «Delirate come un bambino. A Nephelos non potete andare. Parlo a un marmocchio o a un uomo con la testa sulle spalle?»

«Cosa suggerite?» brontolò Biron.

«Conoscete il Governatore di Rhodia?»

«L'amico dei Tirannici? Tutti lo conoscono. Hinrik V, Governatore di Rhodia.»

«L'avete mai conosciuto?»

«No.»

«Allora non sapete che è un idiota, nel vero senso della parola. Ma quando il territorio di Widemos verrà confiscato, esso andrà, come le mie terre, a Hinrik. Con lui, i Tirannici si sentono più sicuri, ed è da lui che dovrete andare.»

«Perché?»

«Perché Hinrik, almeno, ha influenza sui Tirannici, l'influenza che può avere un burattino. Potrebbe convincerli a rimettervi *à* Governo di Widemos.»

«Non ne vedo la ragione. È più probabile che mi consegni a

loro.»

«È vero. Ma potrete stare in guardia, ed evitarlo. Il titolo che portate è molto importante, ma non è tutto. In questo gioco dei cospiratori, soprattutto occorre essere pratici. Il popolo vi seguirà pel il vostro nome, e per questioni di ideali, ma per organizzarlo occorre denaro, e questo, solo il vostro posto al Governo dì Widemos può darvelo.»

«Voglio pensarci, prima di decidere» mormorò Biron.

«Non ne avete il tempo. Ricordatevi del 'attentato. Dovete agire. Vi posso dare una lettera di presentazione per Hinrik di Rhodia.»

10

«Lo conoscete molto bene, dunque?»

«Siete sempre sospettoso, vero? Vi dirò, allora, che una volta ho capeggiato una missione alla corte di Hinrik, per conto dell'Autarca di Ungane. Scarso di mente com'è, Hinrik non se ne ricorderà più, ma non vorrà ammetterlo. La mia lettera vi servirà di presentazione. Al resto, penserete voi. Vi darò quella lettera domattina. Un'astronave parte per Rhodia a mezzogiorno. Ho i biglietti per voi. Parto anch'io, ma per altra via. Non tardate. Avete qualcosa che vi trattiene qui?»

«La consegna della laurea.»

«Un pezzo di pergamena. Che cosa ve ne importa?»

«Niente, ormai.»

«Avete denaro?»

«Abbastanza.»

«Benissimo. Troppo, sarebbe sospetto. Ah! Un'ultima cosa!»

«Che cosa?» fece Biron, sorpreso.

«Raggiungete gli altri, ora. E non parlate della vostra partenza. Lasciate che parlino per voi le vostre azioni.»

Nel suo stordimento, Biron Farrill pensò che la sua missione sarebbe rimasta incompiuta, e che anche sotto questo aspetto aveva tradito le speranze di suo padre. Un sentimento di amarezza lo invase. Perché suo padre non gli aveva detto di più? Avrebbe potuto stargli vicino e dividerne i rischi. Ora che

sapeva la verità, o almeno, un po' di più di quanto sapesse prima, il documento che doveva procurarsi dagli archivi della Terra assumeva maggiore importanza. Ma non c'era più tempo, ormai. Non c'era più tempo per pensarci, né per salvare suo padre, né forse per salvare se stesso...

«Farò come dite voi, Jonti» concluse.

Sander Jonti si guardò attorno con disprezzo mentre lasciava l'edificio del 'università. Scendendo sul sentiero lastricato di mattoni che serpeggiava poco elegantemente fra gli edifici del campus, che come tutti i loro predecessori urbani fin dall'antichità ostentavano un'atmosfera agreste fittizia, aveva davanti a sé le luci del 'unica strada importante della città. Al di là, confusa con le prime luci del 'alba, era visibile la fascia azzurra radioattiva del 'orizzonte, testimone muta delle storiche e tragiche guerre del passato. Jonti osservò per qualche istante il cielo. Più di cinquant'anni erano trascorsi da quando i Tirannici avevano posto fine alla vita isolata di due dozzine di pianeti bellicosi sperduti nelle profondità della Nebulosa. Di colpo, prematuramente, la calma dello strangolamento si era abbattuta su di essi. Nessuno di quei pianeti si era ancora rimesso dal colpo ricevuto, ma l'unica opposizione erano deboli e occasionali scintille di rivolta che serpeggiavano qua e là. Organizzare quelle scintille, guidarle in un'unica azione ben studiata, era un compito difficile e lungo. Ebbene, sulla Terra lui si era attardato abbastanza a oziare. Adesso era tempo di tornare.

Gli altri, dal suo pianeta, stavano probabilmente cercando di mettersi in comunicazione con lui, nella sua camera. A quel pensiero allungò il passo.

Captò il raggio proprio mentre entrava nella camera. Era un raggio personale, sul a cui sicurezza e riservatezza non c'era niente da temere. Nessun ricevitore era necessario, nessuna attrezzatura di fili o di metallo, per captare le onde elettroniche attraverso l'iperspazio, da un mondo lontano mezzo migliaio di anni-luce.

Nella sua camera lo spazio stesso era polarizzato, pronto per la ricezione: la trama di quel a porzione di spazio-tempo non era più casuale, ma seguiva rigorosi microcampi di forza. Non c'era alcun modo di scoprire la

polarizzazione, eccetto che captandola. E in quel o spazio, solo la sua mente poteva servire da ricevitore. Solamente le caratteristiche elettriche del suo sistema nervoso potevano risuonare alle vibrazioni del raggio portatore del messaggio. Il messaggio era riservato così come erano uniche le caratteristiche del e onde del suo 11

cervel o, e in tutto l'universo, coi suoi quadrilioni di esseri umani, la probabilità di una duplicazione di quelle onde cerebrali, tale da permettere a una persona di captare Tonda particolare di un'altra persona, si poteva calcolare a uno contro un numero di venti cifre. Il cervello di Jonti captò il richiamo, attraverso le infinite e incomprensibili profondità dell'iperspazio.

«...Pronto... pronto... pronto... pronto...»

La trasmissione non era così semplice come la ricezione. Per generare la particolarissima onda portante e per trasmetterla, al di là dello spazio, nella Nebulosa, era necessaria un'attrezzatura complicata. Questa attrezzatura era contenuta nel bottone che Jonti portava sulla spalla destra. Quel bottone si attivava automaticamente quando lui penetrava nel volume di polarizzazione spaziale, dopo di che non gli restava che da pensare intensamente, concentrandosi.

«Pronto!» Nessun bisogno di dare la propria identità. La monotona ripetizione del richiamo cessò e si trasformò in parole che prendevano forma nella sua mente.

«Vi salutiamo, signore. L'uomo di Widemos è stato giustiziato. La notizia non è stata ancora resa pubblica, naturalmente.»

«Non mi sorprende. C'era implicata qualche altra persona?»

«No, signore. Il Governatore non ha fatto alcuna dichiarazione. Era un uomo coraggioso e leale.»

«Sta bene. Ma occorre qualcos'altro, oltre al coraggio e alla lealtà. Magari poteva essere utile anche un po' più di circospe-zione da parte sua. Non importa. Ho parlato con suo figlio, il nuovo Governatore. Ha già schivato un

attentato. Potrà essere utile.»

«In che modo, signore?»

«Attenderemo gli eventi per vedere in che ruolo utilizzarlo. Non posso prevedere quali siano le conseguenze del e azioni iniziate quaggiù. Domani partirà per visitare Hinrik di Rhodia.»

«Hinrik) Ma quel giovane correrà un rischio terribile. È almeno a conoscenza che...»

«Gli ho detto quanto potevo» ribatté Jonti, seccamente. «Non possiamo fidarci di lui finché non lo avremo messo alla prova. Date le circostanze, dobbiamo considerarlo come un uomo da rischiare in prima linea come qualsiasi altro. Possiamo benissimo fare a meno di lui, nel caso fosse necessario sacrificarlo. Non chiamatemi più qui, perché lascio la Terra.»

Jonti tolse la comunicazione.

Tranquillo e pensoso riesaminò gli eventi della giornata e della notte, uno dopo l'altro. Lentamente, sorrise. Ogni cosa era perfetta. La commedia poteva ora svilupparsi. Tutto era stato previsto. Niente era stato lasciato al caso.

3. Il caso e il cinturino

I preparativi di partenza, su un'astronave che si sottrae alla schiavitù della gravita di un pianeta, per la prima oretta non hanno niente di nobile. C'è molta confusione, proprio come quella che deve aver accompagnatola partenza del primo tronco d'albero scavato in rozza forma di barca, su qualche fiume della Terra primordiale. L'assegnazione delle cabine, il carico dei bagagli, tutte le complesse operazioni della partenza, creano un tramestio confuso. Poi, gli ultimi saluti, il chiudersi dei portelli a tenuta stagna che si avvitano automaticamente su se stessi, come colossali punte di trapano. Infine, il solenne silenzio. Il brillare dei segnali rossi, in ogni cabina, con la dicitura: "Indossate le tute d'accelerazione... Indossare le tute d'accelerazione... “

Gli inservienti corrono per i corridoi, battono brevemente a ogni porta.

«Per favore, indossare le tute.»

È l'ultimo avviso. Eccovi alle prese con le tute, fredde, rigide, scomode, ma fornite di un sistema idraulico automatico che attutisce la terribile pressione della partenza. Poi, il rombo sordo dei motori atomici che *si* mettono in moto a basso regime per portare l'astronave fuori dell'atmosfera terrestre, subito seguito da m senso di sprofondamento, dentro 12

le tute, contro l'imbottitura idraulica che cede lentamente. Si sprofonda piano, per un tempo indefinito, poi, gradatamente, sembra di risalire, mentre l'accelerazione diminuisce. Se superate senza sintomi di nausea il momento della partenza, ne sarete probabilmente esenti per tutta la durata del viaggio spaziale.

Il salone belvedere non venne aperto ai passeggeri durante le prime tre ore di volo. Davanti alle doppie porte del salone, pronte ad aprirsi, c'era una lunga fila di passeggeri in attesa, dopo l’uscita dall'atmosfera terrestre. Erano presenti non solamente tutti i planetari novellini, quelli cioè che viaggiavano nel o spazio per la prima volta, ma anche buona parte dei viaggiatori spaziali ormai smaliziati, perché la visione della Terra dallo spazio era sempre uno spettacolo degno di attenzione, una nota attrattiva turistica. Il salone belvedere era costituito da una specie di "bolla" sul o scafo, una bol a ricurva di materia plastica trasparente, tenace come l'acciaio e dello spessore di mezzo metro. Il velario retrattile in acciaio all'iridio, che proteggeva la bolla contro l'attrito del 'atmosfera e lo sfregamento del pulviscolo, era ormai stato ritirato. Le luci erano spente, e il salone, riempitosi in un attimo, era affollatissimo. Le facce che scrutavano l'esterno, al disopra dei parapetti, erano chiaramente visibili al a splendente luce irradiata dalla Terra. La Terra era sospesa laggiù, come un gigantesco pallone scintillante, chiazzato di arancione, di azzurro, di bianco. L'emisfero visibile era quasi interamente illuminato dal Sole. Si vedevano i continenti fra le nubi, i deserti di color arancione, con zone sparse di verde. Gli oceani erano azzurri e spiccavano vivamente contro il nero del o spazio, sul limite del 'orizzonte. E tutt'attorno, nell'oscurità profonda, brillavano le stelle. Coloro che assistevano a quello

spettacolo, attendevano pazientemente. Non era l'emisfero illuminato dal Sole, ciò che volevano vedere. La calotta polare, di uno splendore accecante, apparve lentamente, mentre l'astronave proseguiva nel suo volo, che, con una bassa e impercettibile accelerazione laterale, la portava a sollevarsi rispetto al piano dell'eclittica. Poi, le ombre della notte si addensarono sul globo terracqueo e la formidabile

"isola del Mondo", cioè l'Eurasia-Africa, fece maestosamente la sua comparsa. Era quello, lo spettacolo atteso. Quel suolo contaminato, morto, nascondeva i suoi orrori sotto la fantasmagoria dei gioielli notturni. La radioattività del suolo era come un vasto oceano di un azzurro iridescente, cosparso di strani festoni e ghirlande là dove le bombe nucleari erano state lanciate, una generazione prima che venissero inventati i campi di forza antinucleari, i quali avevano finalmente impedito che qualche ateo mondo precipitasse nel suicidio collettiva, come aveva fatto la Terra.

Tutti rimasero a guardare, intenti, finché la Terra non fu più che una piccola mezza moneta, scintillante nell'oscurità infinita dello spazio.

Fra quegli spettatori, c'era anche Biron Farrìl . Sedeva in prima fila, con le braccia appoggiate al parapetto, pensoso. Non si sarebbe mai immaginato di lasciare la Terra in quel modo. Era tutto sbagliato. La partenza, l'astronave, la destinazione.

Si passò una mano sul mento. Quel mattino non si era nemmeno rasato. Sarebbe tornato in cabina a radersi. Ma esitava. Lì, almeno, c'era gente. In cabina, sarebbe rimasto solo. O forse era preferibile che lui rimanesse solo?

Non gli piaceva quell'impressione che provava. L'impressione di essere inseguito, di non avere più amici. Anche all'università, dopo aver lasciato Jonti, aveva avuto quell'impressione: tutti gli amici si erano dileguati quando aveva ricevuto la chiamata al visifono, meno di ventiquattr'ore prima. Anche nel col egio gli era parso di essere d'impiccio. li vecchio Esbak lo aveva bloccato con un torrente di parole non appena era uscito con Jonti dalla sala di ritrovo degli studenti. L'uomo era agitato e parlava con voce stridula.

«Signor Farrill! Vi cercavo. È stato uno spiacevole incidente. Non ci capisco

niente. Come lo spiegate?»

«Non so» aveva detto Biron. «Quando posso entrare in camera a prendere la mia roba?»

13

«Domani mattina, certamente. Abbiamo installato le apparecchiature di controllo. Non c'è

più traccia di radioattività al di sopra del normale livello di fondo. Avete avuto fortuna. Siete sfuggito per miracolo! Questione di minuti.»

«Sì, sì, ma non importa. Desidero solo riposare.»

«Usate pure la mia camera. Poi vi troveremo un'altra sistemazione per i pochi giorni della vostra permanenza qui. E... scusate, signor Farrill... c'è un'altra cosa».»

Era troppo cortese, quasi timoroso. A Biron fece pensare a un uomo che camminava sul e uova.

«Che altro c'è?» domandò Biron, stanco.

«Sapete chi può avervi giocato un simile... scherzo?»

«Uno scherzo *costi* No, certo no.»

«Che intenzioni avete? Le autorità universitarie preferirebbero non dare pubblicità a questo increscioso incidente.»

Continuava a chiamarlo un "incidente". Biron rispose, asciutto: «Comprendo benissimo, ma non preoccupatevi. Non ho nessun interesse a fare indagini o a rivolgermi alla polizia. Lascio la Terra fra breve, e non desidero cambiare programma. Non sporgerò alcuna denuncia. Dopo tutto, sono ancora vivo». Esbak si era subito mostrato lietissimo: lieto in modo addirittura offensivo. Era questo, che volevano da lui. Niente azioni spiacevoli. Un semplice "incidente", da dimenticare. Era rientrato in camera sua alle sette del mattino:

ogni cosa era tranquilla, nessun ticchettio sinistro. Bomba e contatore erano scomparsi; probabilmente li aveva presi Esbak e li aveva gettati nel lago. Ciò rientrava nella categoria "distruzione di prove di reato" ma erano faccende di Esbak, e non sue. Biron fece le valigie, e si fece assegnare un'altra camera. Tutto era tornato a funzionare come prima. Solo la porta schiantata, con la serratura fusa dalla potenza del fulminatore, rimaneva a ricordare l'accaduto.

Gli avevano dato un'altra camera, e questo aveva cancellato ogni sospetto di una partenza. Poi, aveva chiamato un tassi aereo e se n'era andato senza farsi vedere da nessuno. Che fossero gli altri a lambiccarsi il cervel o sul mistero del a sua sparizione! Per un attimo, aveva scorto Jonti allo spazioporto. Non avevano scambiato parola. Jonti aveva finto di non riconoscerlo. Ma, dopo che era passato, Biron si era trovato in mano una pallina di metallo contenente un messaggio a capsula e un biglietto di viaggio per Rhodia. La capsula non era sigillata e Biron aveva letto il messaggio. Era una presentazione molto semplice, con un minimo di parole.

I pensieri di Biron tornarono a Sander Jonti, mentre la Terra svaniva nello spazio. Fino a quel giorno in cui Jonti si era introdotto così tempestosamente nella sua vita, prima per salvarlo e poi per mutarne in maniera imprevista il corso, la loro conoscenza era stata molto superficiale. Biron lo conosceva di nome, si erano salutati, avevano parlato qualche volta di cose banali. Quel 'uomo non gli era piaciuto. Non gli andava a genio la sua freddezza, la sua eleganza affettata, il suo distacco. Ma tutto questo non aveva più importanza. Biron si passò la mano fra i capelli tagliati corti e sospirò. Benché Jonti gli fosse antipatico, ne desiderava quasi la presenza. Almeno, quello era un uomo deciso, e sapeva dominare gli eventi. Aveva dato prova di sapere cosa si dovesse fare; cosa dovesse fare lui, Biron... e di riuscire a farglielo fare. E adesso Biron era solo, e si sentiva giovane, inesperto, abbandonato, e anche un po' spaventato.

E in tutto questo tempo aveva cercato, soprattutto, di non pensare a suo padre. Ma era una cosa difficile.

«Signor Malaine!»

Quel nome venne ripetuto due o tre volte, prima che Biron si scuotesse nel sentirsi toccare rispettosamente sulla spalla e si accorgesse che si rivolgevano a lui. Era il nome che aveva assunto nel viaggio, e che Jonti aveva scritto sul biglietto. A quel nome era stata assegnata la cabina di prima classe che occupava.

«Signor Malaine!» Era l'automa meccanico di servizio, che, ritto davanti a Biron, lo chiamava con quel nome.

«Che c'è? Malaine sono io.» Dalla bocca dell'automa uscì un sibilo leggero, quindi il nastro magnetico riprese: «Debbo informarvi che la vostra cabina è stata cambiata, signore. Il vostro bagaglio è stato trasferito. Se vi rivolgete al commissario di bordo, vi consegnerà la nuova chiave, e potrete restituire la vecchia. Dobbiamo scusarci per il disturbo che vi abbiamo arrecato, signore.»

«Ma che cosa dite? Che diavolo avete fatto?» proruppe Biron, scattando in piedi, fra la sorpresa dei suoi vicini.

Ma, naturalmente, era inutile discutere con una macchina che aveva semplicemente pronunciato un messaggio. L'automa chinò la testa di metallo in un cenno meccanico di saluto, imitando il sorriso untuoso di un servitore, e si allontanò. Biron lasciò il salone, e si rivolse all'ufficiale di servizio, con più energia di quanto intendesse:

«Voglio vedere il Comandante.»

L'ufficiale non diede segno di sorpresa.

«È una cosa importante, signore?»

«Importantissima! Mi hanno cambiato di cabina senza chiedermi il permesso, e voglio saperne la ragione.»

Sentiva che il suo risentimento era esagerato, ma era una conseguenza delle circostanze. Avevano tentato di assassinarlo, era stato costretto a fuggire dalla

Terra come un criminale, andava non sapeva dove per fare non sapeva cosa, e adesso lo scaraventavano anche da una cabina all'altra. Era troppo. Pensò per un breve istante che Jonti, con la sua freddezza, si sarebbe comportato in modo ben diverso, ma non gliene importò un bel niente. «Chiamerò il commissario di bordo» disse l'ufficiale.

«Voglio il Comandante» insistette Biron.

«Sta bene.» E dopo una breve conversazione nel microfono inserito nel risvolto della giubba, l'ufficiale avvertì cortesemente. «Sarete subito chiamato. Favorite attendere».

«Signor Malaine» disse il Comandante Hirm Cordell, stringendo la mano di Biron attraverso la scrivania quando questi entrò «sono molto spiacente di avervi causato una noia.»

Era basso e robusto, con la faccia quadrata, i capelli grigioferro, un sorriso poco comunicativo.

«Sono spiacente più di voi» disse Biron. «Avevo una cabina riservata e credo che nemmeno voi, signore, abbiate il diritto di cambiarmela senza il mio permesso.»

«Certamente, signor Malaine. Ma dovete capirmi. Era un caso di emergenza. Un personaggio importante, all'ultimo minuto, ha insistito per avere una cabina al centro di gravita del a nave. Era malato di cuore, ed era necessario ridurre al massimo la gravita per lui. Non potevamo fare altrimenti.»

«Va bene, ma perché proprio la mia cabina?»

«Doveva pur essere la cabina di qualcuno. Viaggiate solo, siete giovane, avete il cuore sano e potete sopportare senza problemi una gravita un poco più alta.» I suoi occhi scrutavano la statura e la muscolatura di Biron. «D'altra parte, la vostra nuova cabina è

più bella. Non ci avete certo perso nel cambio. No davvero.» Il Comandante si alzò. «Posso mostrarvi io stesso la vostra nuova cabina?»

Biron trovò difficile insistere. La spiegazione gli parve abbastanza ragionevole, da un lato, e dall'altro lato non gli parve ragionevole per niente.

«Volete cenare alla mia tavola, domani sera?» domandò il Comandante, prima di lasciarlo alle prese con il suo nuovo alloggio. «Il nostro primo balzo nello spazio è previsto per quell'ora.»

15

«Grazie, ne sarò onorato» rispose Biron, soprappensiero.

Era strano, quell'invito. Il Comandante voleva rabbonirlo, ma così gli pareva anche troppo.

Quella del Comandante era una lunga tavola, che occupava tutta una parte del salone da pranzo. Il posto di Biron era al centro, con un'insolita precedenza sugli altri. Credeva di ingannarsi. Ma il cartellino col suo nome era là, e il commissario di bordo l'aveva pregato di prendere posto. Biron non era eccessivamente modesto. Come figlio del Governatore di Widemos, non aveva mai avuto bisogno di coltivare questa dote, ma, come Biron Malaine, era un semplice cittadino, e ai semplici cittadini queste cose non capitano. Eppure, la sua ex cabina era una cabina semplice di prima classe, mentre quella assegnatagli dal Comandante era nientemeno che un appartamento di lusso a due camere, un bagno riservato, doccia e cubicolo asciugatore ad aria calda. Era vicino al quartiere degli ufficiali e la presenza del e uniformi era quasi soffocante. La colazione gli era stata portata su un servizio d'argento. Un parrucchiere era venuto senza essere chiamato, poco prima dell'ora di pranzo. Tutto questo poteva essere naturale per un viaggiatore della classe di lusso su una nave spaziale da crociera, ma non era un trattamento per Biron Malaine.

Era eccessivo, pensava, e infatti, quando era giunto il barbiere, lui era appena ritornato da una passeggiata che l'aveva portato lungo i ponti, con un itinerario volutamente tortuoso. Ebbene, dovunque era andato, dei membri dell'equipaggio gli erano stati sempre attorno. Molto cortesi, ma un po' troppo attenti. Era riuscito a sfuggirli e, attraverso i corridoi, aveva raggiunto la cabina 140 D, quella dove non aveva mai dormito.

Si era fermato accanto alla porta per accendere una sigaretta, e intanto, l'unico passeggero in vista nel corridoio se n'era andato. Allora, aveva premuto il segnale luminoso, ma nessuno aveva risposto dall'interno. Non gli avevano ancora ritirato la chiave di quella cabina, forse per dimenticanza. Rapidamente l'aveva infilata nella serratura, il caratteristico disegno formato dalle zone di piombo incluse nella matrice d'alluminio della chiave aveva azionato la cellula fotoelettrica e la porta si era aperta. Gli era bastato un unico colpo d'occhio, poi se n'era andato e la porta si era chiusa dietro di lui. Là dentro non c'era né l'importante personaggio malato di cuore né alcun altro. La camera era vuota. Letto e suppellettili erano troppo in ordine, non c'erano valigie e oggetti personali: la camera non aveva *Varia* di una camera occupata. Ma al ora, gli avevano assegnato un appartamento di lusso per dissuaderlo dal tornare nella cabina di prima! Ma perché? Di che cosa si preoccupavano? Di quella camera o della sua persona?

Ora sedeva perplesso alla tavola del Comandante e, come gli altri, si alzò quando questi entrò nel salone. Perché gli avevano cambiato la camera?

C'era concerto, nel salone da pranzo, e la parete mobile che *lo* divideva dal salone belvedere era aperta. Le luci erano basse *e* color arancione. Ormai il mal di spazio dovuto all'accelerazione iniziale o alle piccole differenze di gravita tra un ambiente e l'altro del a nave era passato; il salone da pranzo era al completo.

Il Comandante si sporse cortesemente verso Biron, dall'altro lato della tavola.

«Buona sera, signor Malaine. Vi è piaciuta la nuova camera? »

«Troppo bella, signore. E troppo di lusso, per il mio tenore di vita.» Biron parlò con voce un po' meccanica e priva d'emozione, e gli parve che un'espressione di disappunto passasse sulla faccia del Comandante.

Al dessert, il coperchio metallico della bolla di plastica trasparente si sollevò senza rumore e le luci si abbassarono. Né il Sole, né la Terra, né altri pianeti erano in vista, sul grande schermo nero. Davanti a loro c'era la Via Lattea, ossia la sezione più stretta del disco galattico, che tracciava una diagonale

attraverso le stel e dal duro splendore. Lentamente, la conversazione si spense. Gli invitati erano divenuti tutti spettatori. La musica tacque. La voce degli amplificatori risuonò, limpida, nel silenzio. 16

«Signore e signori, siamo pronti per il nostro primo balzo. Molti di voi, suppongo, sanno cosa sia, teoricamente, un balzo. Molti di voi, tuttavia, lo sperimentano per la prima volta. È a questi, che desidero rivolgermi in particolare.

Il balzo è esattamente ciò che la parola significa. Nella tra-ma dello spazio-tempo, è impossibile viaggiare a velocità superiore a quella della luce. È una legge naturale, scoperta per la prima volta da antichi scienziati, forse da Einstein, al quale vengono attribuite, però, fin troppe scoperte. Anche alla velocità del a luce, naturalmente, occorrerebbero anni, misurati nel sistema di riferimento inerziale, per raggiungere le stelle.

«Perciò, noi lasceremo lo spazio-tempo per entrare nel misterioso sistema dell'iperspazio, dove tempo e distanza non hanno significato. È come viaggiare attraverso un istmo sottile per passare da un oceano all'altro invece di rimanere in mare e aggirare un continente per raggiungere la stessa meta.

«Enormi quantità di energia sono richieste, naturalmente, per entrare in questo "spazio entro lo spazio", come viene chiamato, e si devono fare molti calcoli complicati per assicurarsi nuovamente l'ingresso nello spazio-tempo normale al momento giusto. Il risultato di questo consumo di energia e di intelligenza è il seguente: immense distanze possono essere superate in tempo zero. È solo il balzo che rende possibili i viaggi interstellari. Il balzo che ci accingiamo a compiere avrà luogo fra dieci minuti. Verrete avvisati. Non proverete che un lieve senso di vertigine. Perciò, spero che vogliate rimanere calmi. Grazie.»

Le luci si spensero del tutto, e non rimase che il pallido chiarore del e stel e. Trascorse un tempo che parve assai lungo prima che un nuovo annuncio riempisse brevemente l'aria: «II balzo avrà luogo esattamente fra un minuto». Poi, la medesima voce contò i secondi a ritroso.

«Cinquanta... quaranta... trenta... venti... dieci... cinque... tre... due... uno...»

Fu come se la vita si interrompesse per un attimo, un'interruzione rapida, secca, che si sentiva solo nel profondo delle ossa.

In quella infinitesimale frazione di secondo erano stati superati cento anni-luce, e l'astronave, che si era prima trovata sul limite del sistema solare, si trovava ora nelle profondità dello spazio interstellare.

Qualcuno vicino a Biron disse con voce tremante: «Guardate le stel e!». E in un attimo quel bisbiglio si propagò per il salone, di tavola in tavola:

«Le stelle! Guardate le stelle!»

In quella medesima infinitesimale frazione di secondo, lo spettacolo del e stelle era radicalmente mutato. Il centro della Grande Galassia, che si estendeva per trentamila anni-luce da un estremo all'altro, era ora più vicino, e le stelle si erano infittite, aumentando di numero. Si stendevano attraverso il nero velluto del vuoto, in una polvere fine, facendo da sfondo al più vivace splendore delle stelle più vicine.

Senza volere, Biron ricordò l'inizio di una poesia da lui scritta al 'età dei sentimentalismi, diciannove anni, in occasione del suo primo volo nello spazio; quello che lo aveva portato sulla Terra da cui adesso partiva. Lo ripeté in silenzio:

Le stelle, come polvere, mi circondano

di viventi nebbie di luce;

e l'intero spazio mi pare di vedere

in un solo grande abbraccio dello sguardo.

Le luci si riaccesero e il pensiero dello spazio sparì di colpo dalla mente di Biron, così come di colpo c'era entrato. Era di nuovo nel salone da pranzo di una nave passeggeri spaziale, mentre la cena si trascinava stancamente alla conclusione e il brusio del e conversazioni tornava a toccare argomenti

prosaici. Guardò di sfuggita l'orologio da polso. Poi, lentamente, lo avvicinò agli occhi, e rimase a fissarlo a lungo. Era l'orologio che aveva lasciato nella sua camera quella notte. Quell'orologio aveva assorbito le esplosive, micidiali radiazioni della bomba, e Biron se lo era por17

tato via con le altre sue cose, la mattina dopo. Quante volte lo aveva guardato, da allora?

Quante volte lo aveva guardato prendendo mentalmente nota dell'ora, senza affatto pensare a un'altra rivelazione che esso poteva fornirgli e che, adesso, era così lampante?

Il cinturino era bianco. Non era diventato nemmeno leggermente azzurro. Era bianco. *As- solutamente bianco!*

Lentamente, tutti gli eventi di quella notte assunsero il loro vero significato. Strano che un solo fatto così semplice bastasse a squarciare il velo di confusione che fino a quel momento li aveva coperti.

«Scusate!» mormorò a bassa voce, alzandosi di scatto. Era contro l'etichetta lasciare la sala prima del Comandante, ma non se ne curò. Si affrettò verso la sua cabina, senza nemmeno servirsi degli ascensori anti-gravità. Entrato, chiuse la porta dietro di sé ed esplorò rapidamente la camera e gli altri ambienti. Non sperava certo di sorprendere qualcuno: avevano avuto tutto il tempo di fare ciò che volevano, parecchie ore prima!

Esaminò accuratamente il suo bagaglio, e si accorse subito che i suoi sospetti erano fondati. Avevano fatto un lavoro inappuntabile. Senza lasciare alcun indizio palese, s'erano portati via le sue carte d'identità, un pacchetto di lettere di suo padre, e persino la capsula con la lettera di presentazione a Hinrik di Rhodia.

Ecco perché l’avevano trasferito! Non interessava loro né la sua ex cabina né quella attuale: quello che interessava loro era il periodo del trasloco. Per quasi un'ora avevano legittimamente... *legittimamente,* per lo Spazio infinito!... avuto il suo bagaglio a disposizione, per servirsene a loro piacimento.

Biron sedette sul letto e riflette febbrilmente, ma non c'era via d'uscita. La trappola era stata preparata in modo perfetto. Tutto era stato previsto. Se non fosse stato per il caso, fortuito e assolutamente imprevedibile, che gli aveva fatto lasciare l'orologio sul comodino la notte prima, ancora adesso lui non si sarebbe reso conto di quanto era fitta la rete che i Tirannici avevano teso attraverso lo spazio.

Il segnale alla porta della cabina ronzò leggermente.

«Avanti» disse Biron.

Era il commissario di bordo.

«Il Comandante desidera sapere se può fare qualche cosa per voi. Sembravate indisposto quando avete lasciato il salone» disse rispettosamente.

«Sto benissimo, grazie» disse Biron.

Come lo sorvegliavano! E in quel momento capì che non poteva sfuggire al suo destino. L'astronave lo portava, con tutti i possibili riguardi, ma inesorabilmente, verso la morte. 4. Libero?

Sander Jonti guardò freddamente negli occhi il suo interlocutore.

«Scomparso?»

Rizzett si passò una mano sulla faccia abbronzata.

«Qualcosa sicuramente è scomparso. Non so che cosa. Può essere il documento che stiamo cercando. Tutto ciò che sappiamo è che risale a un'epoca imprecisata fra il quindicesimo e il ventesimo secolo del calendario primitivo della Terra, e che si tratta di un documento molto pericoloso.»

«C'è una ragione precisa a conferma che si tratti del documento che cerchiamo?»

«Solo delle deduzioni. Era custodito gelosamente dal governo del a Terra.»

«Questo non significa niente. I terrestri trattano con venerazione qualsiasi documento che si riferisca all'epoca pre-galattica. È il loro ridicolo culto del a tradizione.»

«Ma quel documento è scomparso, e il furto non è stato reso noto. Perché dovrebbero tener nascosto il furto e fare la guardia a una cassetta vuota?»

«Forse per non dover ammettere di essersi lasciati rubare una reliquia. Eppure, non posso credere che l'abbia Farrill. l'avete fatto sorvegliare, no?»

«Non l'ha preso lui» disse Rizzett sorridendo, sicuro del fatto suo. 18

«Come lo sapete?»

L'agente di Jonti sparò tranquillamente la sua cannonata. «Perché il documento è scomparso vent'anni fa.» «Come?»

«Voglio dire che è stato perduto, o è stato rubato venti anni fa.»

«Allora non può essere quello che cerchiamo. Il Governatore di Widemos ne ha saputo resistenza solo sei mesi fa.»

«Ebbene, qualcuno l'ha preceduto di diciannove anni e mezzo.»

Jonti rimase assorto, poi disse: «A ogni modo, non importa».

«Perché?»

«Perché sono stato parecchi mesi sulla Terra, e ho capito molte cose. Dapprima, ero convinto che ci fossero, qui, informazioni preziose. Ma pensate, quando la Terra era Punico pianeta abitato del a Galassia, era un posto arretrato, militarmente parlando. L'unica arma degna di nota che avessero inventato era una rozza bomba nucleare a reazione, per la quale non avevano nemmeno escogitato la logica difesa.» E Jonti accennò con la mano la linea azzurra dell'orizzonte contaminato dalla radioattività. Poi riprese: «Dopo i mesi di residenza sulla Terra, ho le idee chiare. È ridicolo presumere di imparare qualche cosa da una società come questa, in fatto di tecnologia

militare. È inutile, soprattutto, speculare sulle civiltà preistoriche della Terra, anche se di tanto in tanto torna di moda credere che ci siano arti e scienze perdute. È la gente che crede queste cose ad alimentare le dicerie sulle civiltà primitive».

«Eppure, il Governatore era un uomo molto intelligente» obiettò Rizzett. «Ci ha detto categoricamente che si trattava del documento più pericoloso che conosceva. Ecco le sue precise parole: "Sarà la morte per i Tirannici e la morte anche per noi, ma sarà una nuova vita per la Galassia".»

«Il Governatore può essersi sbagliato, come ogni altro uomo.»

«Pensate, signore, che non sappiamo niente del documento. Possono essere note di laboratorio, mai pubblicate. Può fare riferimento a un'arma che i terrestri non hanno mai considerata tale, qualcosa che non sembra affatto un'arma...»

«Sciocchezze! Siete un soldato e dovreste capire certe cose. Se c'è una scienza alla quale l'uomo si è sempre dedicato in modo approfondito, e con ottimi risultati, è proprio la scienza militare. Nessuna possibile arma di una simile potenza poteva rimanere allo stadio di non realizzazione per diecimila anni. Sarà meglio tornare a Ungane.»

Rizzett non era convinto. Ma ancor meno lo era Jonti. Se il documento era stato rubato, significava che valeva la pena di rubarlo. Qualcuno, nella Galassia, doveva certamente esserne in possesso. A malincuore doveva ammettere che molto probabilmente lo avevano i Tirannici. Widemos era stato molto evasi-vo, sul 'argomento. Non si era confidato interamente nemmeno con Jonti. Il Governatore aveva dichiarato che quella cosa era mortale... e a doppio taglio. Jonti serrò le labbra. Quel o sciocco, con le sue stupide allusioni! E adesso i Tirannici l'avevano arrestato. Che sarebbe accaduto, se un uomo come Aratap fosse venuto in possesso di un simile segreto? Aratap! Ora che il Governatore di Widemos era scomparso dalla scena, quello era l'uomo più imprevedibile e pericoloso, ed era un Tirannico, per di più!

Simok Aratap era piccolo, con le gambe arcuate e con gli occhi infossati,

come tutti i Tirannici. Eppure, di fronte a quello splendido e muscoloso campione di un mondo soggetto, era pienamente padrone di sé. Aratap era un discendente diretto, per seconda generazione, di coloro che avevano lasciato i loro mondi sterili e ventosi per catturare e soggiogare i ricchi e popolosi pianeti delle Regioni Nebulari.

Suo padre aveva guidato uno squadrone di piccole astronavi da battaglia, addestrate a colpire, sparire, e colpire ancora, fino a mandare in pezzi le navi spaziali ingombranti e titaniche che stavano loro di fronte.

I mondi della Nebulosa avevano combattuto alla maniera antica, ma i Tirannici ne avevano 19

imparata un'altra. Quando gli enormi vascelli spaziali del campo avverso cercavano la lotta, si trovavano di fronte al vuoto, e la loro energia era sprecata. I Tirannici si valevano della velocità e della cooperazione, oltre che della potenza, e i regni awersari crollarono uno dopo l'altro, uno alla volta, godendo ciascuno della sconfitta del vicino per essere a sua volta sconfitto subito dopo.

Ma tutto questo era accaduto cinquantanni prima. Ora le Regioni Nebulari erano delle province che richiedevano soltanto un regime di occupazione e che erano regolate da un sistema fiscale di tributi. Prima, c'emano dei mondi da conquistare, pensava Aratap, ora non c'era più da contendere che con degli individui.

Guardò il giovanotto che gli stava davanti. Era *molto* giovane, ma con delle buone spalle, e aveva un'espressione intenta, vigile; notò anche i capelli tagliati assurdamente corti in omaggio a quella che era certamente una moda universitaria. In cuor suo, Aratap ne provò simpatia. Quel giovane sembrava spaventato.

Biron non si sentiva esattamente spaventato, ma i suoi nervi erano tesi. Per tutta la vita aveva dovuto riconoscere che i Tirannici erano i "padroni". Persino suo padre, rispettato com'era sulle sue terre, onorato nelle altre, forte e pieno di vitalità, si faceva umile alla loro presenza. Venivano di tanto in tanto a Widemos, cortesemente, per l'annuale tributo. Il Governatore di

Widemos aveva l'incarico della riscossione dei tributi del pianeta Nephelos, e i Tirannici davano per formalità un'occhiata ai suoi libri. Il Governatore stesso andava ad accoglierli quando sbarcavano dal e loro piccole navi. Ai pasti, sedevano a capo della tavola, ed erano serviti per primi. Quando parlavano, tutti gli altri tacevano.

Quand'era bambino, Biron si domandava perché quegli uomini piccoli e brutti fossero trattati con tanto rispetto, ma poi aveva capito che anche suo padre era, per loro, quello che i dipendenti erano per suo padre. Aveva imparato anche lui a trattarli cortesemente, e a chiamarli «Eccellenza». Aveva imparato così bene che, ora che se ne trovava uno di fronte, aveva i nervi tesi. L'astronave, al suo arrivo a Rhodia, era divenuta ufficialmente la sua prigione, dopo essergli parsa una prigione per l'intera durata del viaggio. Due uomini del 'equipaggio lo avevano preso in consegna, nel suo appartamento, e il Comandante, che li seguiva, aveva detto: «Biron Farril , vi dichiaro in arresto nel a mia qualità di Comandante di questa nave spaziale. Siete a disposizione del Commissario del Gran Re, per essere interrogato». Il Commissario era quel piccolo Tirannico che gli sedeva di fronte con l'aria distratta. Il

"Gran Re" era il Khan dei Tirannici, che abitava ancora nel suo leggendario palazzo di pietra, sul pianeta natale Tiranno.

Biron si guardò furtivamente intorno. Non lo avevano legato, ma quattro guardie armate, nel 'uniforme azzurra del a "Polizia Interplanetaria" dei Tirannici, lo circondavano, due per parte. Un quinto, coi gradi di maggiore, sedeva a fianco della scrivania del Commissario. Il Commissario parlò per la prima volta, con la voce stridula e sottile:

«Come forse potete sapere, il vecchio Governatore di Widemos, vostro padre, è stato giustiziato per tradimento.»

Nei suoi occhi scialbi, fissi su quelli di Biron, c'era soltanto un'espressione di blanda curiosità. Biron rimase indifferente. Gli spiaceva di non poter urlare

quello che pensava e balzare su di loro per farli a pezzi, ma

questo non avrebbe risuscitato suo padre. Capiva la ragione di quella dichiarazione iniziale. Volevano esercitare su di lui una pressione psicologica perché si tradisse, ma non ci sarebbero riusciti. Disse chiaramente: «Sono Biron Malaine, della Terra. Se ponete in discussione la mia identità, mi appello al Console Terrestre».

«Già, ma questo interrogatorio non è ufficiale. Affermate di essere Biron Malaine, della 20

Terra. Eppure» e Aratap indicò le carte che gli stavano davanti «ci sono qui lettere scritte dal Governatore di Widemos a suo figlio. Ci sono documenti universitari intestati a Biron Farrill. Tutto ciò *è* stato trovato nel vostro bagaglio.» Biron si sentì perduto, ma rimase impassibile.

«Il mio bagaglio è stato illegalmente perquisito. Nego che ciò possa costituire una prova.»

«Non siamo in un tribunale, signor Farrill... o Malaine. Come spiegate la presenza di queste carte?»

«Se sono state trovate nel mio bagaglio, ci sono state messe da altri.»

Il Commissario non insistette. Biron era stupefatto. Le sue dichiarazioni erano così inconsistenti da fargli sembrare impossibile che fossero accettate. Ma il Commissario non fece commenti. Si limitò a prendere in mano la capsula nera.

«E questa presentazione al Governatore di Rhodia? Anche questa non è vostra?»

«No, quella è mia» disse Biron, che si era già preparato la risposta. Tanto, sulla presentazione non c'erano nomi. Poi aggiunse: «C'è un complotto per assassinare il Governatore...». E s'interruppe, atterrito. Quello che diceva, udito con le sue stesse orecchie non sembrava affatto convincente come gli era sembrato quando se l'era accuratamente preparato in precedenza. Si immaginò che il Commissario sorridesse cinicamente. Ma non era così. Aratap sospirò semplicemente, e con rapido gesto rimosse dai propri occhi le

lenti a contatto, immergendole in una coppa di soluzione fisiologica. I suoi occhi nudi erano un poco infastiditi dalla luce.

«E voi ne siete venuto a conoscenza?» disse. «Laggiù sul a Terra, a cinquecento anniluce da qui? La nostra polizia di Rhodia non ne è informata.»

«La vostra polizia è qui. L'assassinio è stato complottato sulla Terra.»

«Capisco. E voi partecipate al complotto? Oppure volete avvertire Hinrik?»

«Avvertire Hinrik, naturalmente.»

«Davvero? E perché?»

«Per il compenso che ne posso avere.»

Aratap sorrise.

«Questo, almeno, è plausibile, e può giustificare le vostre precedenti dichiarazioni. Quali sono i particolari del complotto?»

«Questo posso dirlo solo al Governatore.»

Aratap esitò un attimo, poi si strinse nelle spalle.

«Bene, ai Tirannici non interessa la politica locale. Disporremo perché possiate vedere il Governatore, e questo sarà il nostro contributo alla sua sicurezza. I miei uomini avranno cura di voi finché vi sarà consegnato il vostro bagaglio, e poi sarete libero. Conducetelo via.»

Queste ultime parole erano rivolte agli uomini armati, che uscirono con Biron. Aratap si rimise le lenti a contano, facendo immediatamente sparire, con questo gesto, l'aria vagamente incapace che aveva senza di esse, poi si rivolse al maggiore, che era rimasto.

«Sarà bene tenere d'occhio il giovane Farrill» disse.

L'ufficiale annuì. «Certo! Ho temuto, per un momento, che gli credeste. La sua storia, secondo me, è pura invenzione.»

«Infatti. Ed è proprio questo a renderlo facilmente manovrabile, per il momento. Lasciamogli un po' di corda. I giovani sciocchi che credono che la politica interstellare si svolga come nei teleromanzi di spionaggio sono facili da seguire. Ma che sia il figlio dell'ex Governatore, questo è certo.»

Il maggiore esitò.

«Ne siete sicuro? L'accusa che abbiamo contro di lui è molto vaga.»

«Volete dire che potrebbe trattarsi di prove messe nelle sue valigie a bella posta? A che scopo?»

«Potrebbe essere una falsa pista: una comparsa priva di importanza, gettata in pasto a noi 21

per distogliere la nostra attenzione dal vero Farrill.»

«No, troppo teatrale. D'altra parte, abbiamo un fotocubo.»

«Di chi? Del figlio?»

«Già, del figlio del Governatore di Wide-mos. Volete vederlo?»

«Certo.»

Aratap sollevò il fermacarte che teneva sulla scrivania. Era un semplice cubo di vetro di sette centimetri di lato, nero e opaco. Disse: «L'ho portato perché avevo intenzione di mostrarglielo, se la cosa fosse stata necessaria. Sfrutta un processo fisico molto elegante, signor maggiore. Non credo che lo conosciate. L'hanno inventato da poco, su uno dei Mondi Interni. Visto normalmente, sembra un normalissimo fotocubo, ma se lo rovesciate, come è adesso, subisce una ridisposizione molecolare automatica che lo fa diventare opaco. Un'idea assai simpatica». Lo capovolse, per metterlo nella posizione di "fotografia". La sua superficie opaca parve brillare per un istante, poi

l'opaco scomparve lentamente, come una nebbia nera che si sfilacciasse a formare mulinelli al soffio del vento. Con le braccia incrociate sul petto, Aratap osservò con calma il processo. Alla fine, il cubo divenne limpido e cristallino, e nel suo interno si potè scorgere una faccia giovane e sorridente, riprodotta in ogni particolare, colta e immobilizzata per sempre nel bel *mezzo* di un respiro.

«Faceva parte delle proprietà dell'ex Governatore di Wide-mos» commentò Aratap. «Cosa ne dite?»

«È lui, senza dubbio.»

«Sì.» Il Commissario Tirannico valutò pensosamente il fotocubo. «Sapete, usando questo processo fisico, non vedo perché non si possano riprendere sei fotografie con lo stesso cubo. Ha sei facce, e, posando ogni volta il cubo su una faccia diversa, si potrebbero indurre in esso sei diversi orientamenti molecolari. Sei foto collegate tra loro, che fluiscono l'urta nell'altra mentre voi girate il cubo. Un fenomeno statico che si trasforma in dinamico e assume nuovo respiro e nuova prospettiva. Maggiore, potrebbe diventare una nuova forma d'espressione artistica...» La sua voce era pian piano diventata sempre più entusiastica. Ma il maggiore taceva e aggrottava educatamente le sopracciglia, cosicché Aratap diede bando alle proprie riflessioni arti-stiche per dire, senza preavviso: «Allora, me lo terrete d'occhio, questo Farrill?».

«Certamente.»

«E sorvegliate anche Hinrik.» *«Hinritè»*

«Naturalmente. È questo il motivo per cui quel ragazzo è stato lasciato in libertà. Perché vuoi vedere Hinrik? Che relazione c'è, fra loro? Widemos non agiva da solo. Ci doveva essere una cospirazione organizzata, dietro di lui.»

«Ma Hinrik non può esservi coinvolto. Gliene manca l'intelligenza, anche se ne avesse il coraggio.»

«Infatti. Ma proprio perché è un idiota, potrebbe essere un loro strumento. Se così fosse, ci sarebbe un punto debole nel nostro sistema. Noi non possiamo

trascurare questa possibilità.»

Fece distrattamente un cenno di saluto, e il maggiore scattò sull'attenti, salutò, e uscì. Aratap sospirò, capovolse nuovamente il fotocubo che era stato sequestrato al Governatore di Widemos, guardò il nero che scendeva sull'immagine come un'onda d'inchiostro. La vita era assai più semplice al tempo di suo padre, si disse. A quel 'epoca, distruggere un pianeta era un gesto di crudele grandezza. Invece, adesso, quel cauto circuire un ragazzo ignaro era crudele e basta.

Eppure, era necessario.

5. Riposa inquieto...

Il Governatorato di Rhodia non è antico, se confrontato alla Terra, come residenza *del-* 22

l'Homo sapiens. Non d antico nemmeno se confrontato coi mondi del Centauro o di Sino. I pianeti di Arturo, per esempio, erano già occupati da duecento anni quando le prime navi spaziali aggirarono la Nebulosa Testa di Cavallo e scoprirono dietro di essa centinaia di pianeti dotati di ossigeno e d'acqua. Erano strettamente raggruppati, e fu questa una grande scoperta, perché pochi sono i pianeti abitabili per l'uomo.

Esistono, nella Galassia, quasi duecento miliardi di stelle radianti, e in mezzo al e stel e ci sono circa cinquecento miliardi di pianeti. Di questi, alcuni hanno una gravita del venti per cento superiore alla Terra, altri una gravita del sessanta per cento in meno, e non sono, di conseguenza, abitabili. Alcuni sono troppo caldi, altri troppo freddi. Alcuni hanno atmosfere mortali per l'uomo, e ne sono state osservate talune costituite, parzialmente o integralmente, di neon, metano, ammoniaca, e loro, e persino di tetrafluoruro di silicio. Alcuni mancano d'acqua. Uno ha oceani di anidride solforosa quasi pura. Altri mancano di carbonio. E uno qualsiasi di questi difetti è sufficiente.

Su centomila pianeti, appena uno è abitabile per l'uomo. E si ritiene, ciò nonostante, che vi siano quattro milioni di pianeti abitabili.

Il numero esatto dei pianeti effettivamente occupati è controverso. Secondo *l'Almanacco Galattico,* del quale si ammettono però le inesattezze, Rhodia è

il 1098° mondo occupato dall'uomo, mentre Tiranno, il conquistatore di Rhodia è, curiosamente [bogi]

La storia della regione trans nebulare è analoga a quella verificatasi altrove nel periodo di sviluppo e di espansione. I governi si avvicendarono rapidamente sui pianeti, ciascuno confinato al proprio mondo. Poi, con l'espansione economica, vennero colonizzati i pianeti vicini. Piccoli imperi sorsero e inevitabilmente si scontrarono. Egemonie su più

grandi regioni furono stabilite, dapprima da uno, poi da altri governi, seguendo le fortune della guerra e la capacità dei governanti. Solo Rhodia conservò una certa stabilità, sono l'abile dinastia degli Hinriadi. Forse avrebbe instaurato un Impero Trans-Nebulare entro un secolo o due, se non fossero venuti i Tirannici a realizzarlo loro, in meno di dieci anni. Strano che dovessero proprio essere gli uomini del pianeta Tiranno. Fino ad al ora, durante i sette secoli della sua esistenza, Tiranno aveva conservato una precaria autonomia solo grazie alla scarsa appetibilità del suo nudo paesaggio che, a causa della penuria d'acqua, era in gran parte deserto.

Ma anche dopo la venuta dei Tirannici, il Governatorato di Rhodia aveva continuato a esistere. Si era, anzi, sviluppato. La dinastia degli Hinriadi era molto popolare, e la sua continuazione rendeva agevole il dominio. Ai Tirannici importava poco a chi andassero gli applausi, purché a loro andassero i tributi..

Naturalmente, i Governatori non erano più gli Hinriadi di un tempo. Il Governatorato era elettivo nella famiglia per la scelta dei più abili. Le adozioni erano incoraggiate allo stesso scopo.

Ma ora i Tirannici influivano sulle elezioni per altre ragioni, e venti anni prima, ad esempio, Hinrik (il quinto di questo nome) era stato scelto come Governatore. Ai Tirannici era sembrata una scelta utile.

Hinrik era un bell'uomo al tempo della sua elezione, e faceva ancora

un'ottima impressione quando parlava al Concilio di Rhodia. I suoi capelli erano diventati grigi, ma i suoi folti baffi erano rimasti neri, neri come gli occhi di sua figlia. In quel momento, proprio sua figlia gli stava di fronte, ed era infuriata. Il Governatore misurava un metro e ottanta di altezza, e sua figlia misurava solo cinque centimetri meno di lui. Era una ragazza impetuosa e ardente, con gli occhi e i capelli neri. Ed era, in quel momento, molto scura in faccia.

«Ti dico che non posso!» continuava a ripetere. «Non posso e non voglio!»

«Ma, Arta, questo non è ragionevole» diceva suo padre. «Cosa vuoi che faccia? Cosa posso fare? Nella mia posizione, cosa posso fare?»

«Se la mamma fosse viva, troverebbe sicuramente una via d'uscita» e la ragazza battè con forza un piede sul pavimento. Il suo nome intero era Artemisia, un nome regale, che era stato portato almeno da una discendente per ogni generazione degli Hinriadi.

«Certo, certo, senza dubbio» cercò di ammansirla il Governatore. «Benedetta figliola, come assomigli a tua madre! A volte ho l'impressione che tu abbia preso tutto da lei e niente da me. Dio mi perdoni, aveva un caratterino! Ma dovresti, Arta, apprezzare un po’ meglio le doti di quell'uomo!»

«Quali sono?»

«Quelle che...» Suo padre fece dei gesti vaghi, pensò un poco, e rinunciò infine a proseguire. Si avvicinò poi a lei con l'intenzione di farle una carezza per calmarla, ma lei gli sfuggì, e il suo vestito scarlatto svolazzò nell'aria.

«Ho passato una sera con lui» disse, amaramente «e ha tentato di baciarmi. Una cosa semplicemente disgustosa!»

«Ma tutti si baciano, cara. Non è più il tempo di tua nonna... di onorata memoria. Un bacio è meno di niente. È solo il suo sangue giovane, Arta.»

«Sangue giovane... un corno! Se ha del sangue giovane nelle vene, quell'ometto orribile, lo ha avuto per trasfusione. È quindici centimetri più basso di me. Come posso mostrarmi in pubblico con un simile tappo?»

«È un uomo importante, molto importante!»

«Questo non gli aumenta di un dito la statura. Ha le gambe storte, come tutti quelli della sua razza, e gli puzza l'alito.»

«Gli puzza l'alito?» Artemisia arricciò il naso.

«Certo! Un odore molto spiacevole. Un odore sgradevole, e gliel'ho detto.»

Hinrik rimase a bocca aperta, poi riprese a parlare con la voce roca.

«Gliel'hai detto?» sussurrò. «Hai insinuato che un alto funzionario della Corte Reale dei Tirannici potesse avere una caratteristica fisica sgradevole?»

«Perché no? Ho un naso, sai? Perciò, quando mi è venuto troppo vicino, me lo sono tappato e gli ho dato uno spintone. Una bella figura d'uomo! È andato con le gambe levate, e si è messo a sgambettare.» Illustrò la frase con un gesto, ma suo padre, inorridito, si era coperto la faccia con le mani, gemendo. Poi la sbirciò atterrito, guardando dallo spiraglio fra due dita. «Che accadrà, ora? Come hai potuto fare una cosa simile?»

«Non è servito a niente. Sai cosa mi ha detto? *Lo sai è* stato il colmo! Non lo potrei sopportare dopo quello che ha detto, anche se fosse alto tre metri.»

«Ma che cosa ti ha detto?»

«Ha detto, come in un romanzo televisivo: "Ah, ah, che ragazza indemoniata. Mi piace ancora di più!". E due servi lo hanno aiutato a rimettersi in piedi. Ma non si è più provato a soffiarmi ancora sulla faccia.»

Hinrik si lasciò cadere su una sedia e guardò ansiosamente sua figlia.

«Potresti sposarlo per formalità, ti pare? Non sul serio. Semplicemente per necessità politica...»

«Cosa vuoi dire, papa, "non sul serio"? E come fare? Accaval ando due dita della mano sinistra, dietro la schiena, mentre firmo con la destra?»

Hinrik fece la faccia perplessa. «No, certamente no... A cosa servirebbe? Credi che bastino due dita accavallate per annullare la validità del contratto? Credimi, Arta, mi meraviglio della tua faciloneria.»

Artemisia sospirò. «E allora, cosa intendi veramente dire?»

«Che cosa intendo dire... con cosa? Vedi, hai ingarbugliato tutto. Non posso tenere a mente i fatti nel modo giusto, se continui a discutere tutto. Cosa dicevamo? »

«Che dovevo soltanto fare finta di sposarmi, o qualcosa di simile. Adesso ricordi?»

«Oh, sì. Voglio dire che non dovresti prendere questo matrimonio troppo sul serio, capisci?»

«Suppongo che potrei farmi degli amanti.»

Hinrik s'irrigidì e aggrottò le sopracciglia. «Arta! T'ho sempre al evata come una ragazza per bene, rispettosa e onorata. E così ha fatto tua madre. Come puoi dire cose simili? Vergogna!»

«Ma non è quello che intendevi dire tu?»

«Io posso dirlo. Sono un uomo, e un uomo maturo. Ma una ragazza come te non dovrebbe ripeterlo.»

«Be', Tho ripetuto e non è successo niente. Dovrò per forza avere degli amanti, se sarò

costretta a sposarmi per ragioni di stato. Ma ci sono dei limiti!» Si mise le mani sui fianchi in gesto di sfida. «Con tutto questo, sarebbe sempre un

marito, però, e non mi garba.»

«È vecchio, cara. Non vivrà a lungo.»

«Non vivrà a lungo? Grazie! Cinque minuti fa aveva il sangue giovane. L'hai detto tu. Alla larga!»

Hinrik allargò le braccia, disperato, e poi le lasciò cadere. «Arta, quell'uomo è un Tirannico ed è molto potente. Ed è in odore di promozioni alla corte del Khan.»

«Si vede che al Khan sembrerà un buon odore. Non me ne stupisco. Probabilmente puzzerà anche lui.»

Hinrik spalancò la bocca, inorridito e incapace di parlare. Istintivamente, si guardò alle spal e. Poi disse, con la voce roca: «Non dire mai più una cosa simile».

«Dirò quello che mi pare. Inoltre, quell'uomo ha già avuto tre mogli.» E vedendo che il padre stava per dire qualcosa, lo batté sulla velocità, aggiungendo: «Non il Khan; l'uomo che mi vuoi far sposare».

«Ma sono morte» spiegò Hinrik, con sincerità. «Arta, non sono mica vive. Non pensarlo neppure. Puoi pensare che io sia disposto a dare mia figlia a un bigamo? Gli chiederemo di por *$&e* i certificati. Le ha sposate successivamente, non nello stesso tempo; ma adesso sono morte, completamente morte, tutte e [bogi] .» «Non me ne meraviglio.»

«Oh, povero me! Che cosa devo dire? Arta! Lo devi fare perché sei una Hinriade, la figlia di un Governatore!»

«Non ho chiesto io di essere una Hinriade e una figlia di Governatore.»

«Questo non c'entra con la cosa. Il fatto è che come ci ime gna l'intera storia della Galassia, Arta, ci sono dei momenti in cui la ragione di stato, la sicurezza dei pianeti, il maggior bene del popolo, richiedono che... ecco...»

«Che qualche povera figliola si prostituisca» terminò Artemi-sia.

«Oh, ma che volgarità. Un giorno, guarda... un giorno o l'altro finirà per scapparti in pubblico una frase come questa.»

«Be', è questa la realtà, e io non sono disposta a prestarmi al vostro gioco. Preferisco morire! Preferisco qualsiasi cosa! E sono disposta a tutto.»

Il Governatore si alzò e le tese le braccia. Gli tremavano le labbra, non riusciva a parlare. Lei, scoppiando all'improvviso in lacrime, si rifugiò tra le braccia del padre.

«Non posso, papa, non posso.»

Suo padre l'accarezzò, tremante.

«Se rifiuti, che cosa accadrà? Se cado in disgrazia, i Tirannici mi toglieranno il Governatorato, mi imprigioneranno, mi giustizieranno, forse... Sono tempi infelici, Arta, tempi infelici. Il Governatore di Widemos è stato condannato la settimana scorsa, è credo che l'abbiano giustiziato. Te lo ricordi, Arta? Quell'uomo alto e forte, con gli occhi imperiosi. Ne hai avuto timore, quando l'hai visto la prima volta...»

«Lo ricordo.»

«Ebbene, probabilmente è già morto. E chissà, forse anch'io subirò la stessa sorte. Il tuo povero, vecchio papa. Sono tempi cattivi. Il Governatore di Widemos è stato al a nostra corte e ciò può apparire sospetto.»

«Perché dovrebbe apparire sospetto?» domandò sua figlia, facendosi attenta. «Che cosa avevi in comune con lui?»

«Io? Niente! Ma se insultiamo apertamente il Khan dei Tirannici, rifiutando un'alleanza con un suo favorito, potrebbero pensare anche questo.»

Hinrik si torceva le mani. In quel momento risuonò il segnale del ricevitore.

«Prenderò la comunicazione nella mia camera» disse Hinrik. «Va' a riposare, figlia mia. Ti sentirai meglio, dopo, e vedrai le cose sotto un aspetto diverso. Vedrai...»

Artemisia lo guardò allontanarsi e rimase con la fronte corrugata. Rifletteva intensamente, immobile. Un rumore di passi al a porta la scosse.

«Chi è?» chiese, aspramente.

Era ancora suo padre, pallido di terrore.

«Una comunicazione del maggiore Andros.»

«Della Polizia Interplanetaria?»

Hinrik annuì.

«Ma che cosa vuole? Non vorrà...» gridò Artemisia. Ma s'interruppe, non osando dire ciò che pensava.

«C'è un giovane che chiede udienza. Non lo conosco. Perché è venuto qui? Viene dalla Terra.» Hinrik respirava a fatica, come se avesse le vertigini. La ragazza corse a lui e lo abbracciò.

«Siedi, papa!» disse, imperiosa. «Dimmi cos'è successo.» Lo scosse, così dicendo, e questo rincuorò suo padre.

«Non so esattamente di che cosa si tratti» bisbigliò Hinrik. «C'è un giovane che viene qui per darmi particolari su un complotto contro di me. Un attentato contro di me! E vogliono che ascolti quello che ha da dire.» Sorrise come un ebete. «Io sono amato dal mio popolo. Nessuno dovrebbe volermi uccidere... Nessuno...»

Guardava intensamente sua figlia, e parve più sollevato quando lei gli disse: «Ma certo, nessuno vorrebbe ucciderti».

Poi impallidì nuovamente.

«Credi che siano loro?»

«Chi?»

«I Tirannici» mormorò suo padre. «Il Governatore di Widemos è stato qui, solo ieri, e l'hanno ucciso. E ora mandano qualcuno per uccidere anche me.»

Artemisia lo afferrò per le spalle con forza e lo scosse.

«Papa! Ascoltami! Nessuno vuole ucciderti. Mi senti? Nessuno ti ucciderà. Il Governatore di Widemos è stato qui sei mesi fe, non ieri. Ricordi? Sei mesi fa! Pensaci!»

«Sei mesi fa? Tanto tempo?» bisbigliò Hinrik. «Sì, sì, è così.»

«Ora rimani qui, e riposati. Sei snervato. Riceverò io quel signore e te lo condurrò, se non c'è pericolo.»

«Sì? Vai tu? Sì, non farà del male a una donna. Certo, non farà del male, a una donna.»

La ragazza si chinò e lo baciò su una guancia.

«Sii prudente!...» mormorò suo padre, e chiuse gli occhi, affranto. 6. ... Chi porta la corona

Biron Farrill attendeva, a disagio, in uno degli edifici esterni del a reggia. Per la prima volta nella sua vita aveva la sensazione di essere un provinciale.

Il palazzo di Widemos, dove era stato allevato, gli era sempre sembrato molto bel o con le sue volute, i suoi arabeschi, i suoi pinnacoli dal bizzarro profilo, le sue complesse "false finestre"... ma ora gli pareva ridicolo. Anche i palazzi della Terra gli parevano uno scherzo, adesso.

Su Rhodia, tutto era diverso. Il Palazzo Reale non era una ostentazione e nemmeno era una espressione di decadenza. Era una glorificazione della dinastia degli Hinriadi. Gli edifici erano solidi e potenti, con strutture verticali che si restringevano in alto, senza leziosaggine. Anche le false

finestre, inutili in un universo di luce e ventilazione artificiale, erano scomparse, e questo contribuiva all'effetto di potenza. Erano astrazioni geometriche che si 26

ergevano orgogliosamente e maestosamente verso il cielo.

«Sarete ricevuto fra poco» gli disse il maggiore, che lo aveva accompagnato. Biron annuì, e infatti, dopo qualche minuto, un uomo più alto del Tirannico, con una rutilante uniforme scarlatta e mostrine dorate, si presentò davanti a lui facendo battere i tacchi. Biron rimase singolarmente colpito dal fatto che coloro che detenevano veramente il potere non avevano bisogno di quell'ostentazione sgargiante e si accontentavano della modesta uniforme grigio-azzurra. Gli tornarono in mente il lusso e la splendida etichetta della vita nel palazzo paterno, e si morse le labbra al pensiero della loro futilità. «Biron Malaine?» disse la guardia rhodiana, e Biron la segui.

Fuori, era pronta una piccola vettura delicatamente sospesa con sistema diamagnetico sopra un filo conduttore di rame lucido. Biron non aveva mai visto niente di simile. Prima di entrare si soffermò ad ammirarla.

Il vagoncino, che poteva accogliere al massimo cinque o sei persone, oscillava al vento, come una goccia lucente su cui si rifletteva il bagliore del caldo sole di Rhodia. La monorotaia eia sottile come un semplice cavo e passava sotto il fondo della vettura, ma senza contatto. Biron si chinò a controllare, e tra rotaia e vettura vide una lama ininterrotta di cielo azzurro. Per un attimo, sotto i suoi occhi, un soffio ascendente di vento sollevò la vettura di un paio di centimetri, dando l'impressione che fosse impaziente di fuggire, d'infrangere l'invisibile campo di forza che la teneva prigioniera, e di prendere il volo. Poi si riaccostò leggera alla rotaia, avvicinandosi sempre di più, ma senza mai giungere a toccarla.

«Salite» disse dietro di lui la guardia, con una sfumatura d'irritazione, e Biron salì i due scalini che portavano all'interno del a vettura. Gli scalini rimasero al loro posto giusto il tempo sufficiente per permettere alla guardia di entrare, poi si ripiegarono senza scosse e scomparvero entro la base della vettura, lasciando perfettamente liscia la superficie esterna.

Biron vide che solo dall'esterno la carrozzeria del a vettura sembrava opaca. Era un'illusione. Una volta entrati, ci si trovava dentro una bolla trasparente. Al semplice movimento di una leva, il vagoncino si lanciò verso Paltò, acquistando quota senza fatica e fischiando nell'atmosfera. Per un attimo, giunto alla sommità della traiettoria, Biron ebbe sottocchio l'intero panorama della reggia. Le strutture divennero un insieme spettacoloso, in cui le varie parti erano collegate tra loro dai lucidi fili di rame su cui, come in quel momento, correvano leggere le eleganti bolle di trasporto. Il tutto pareva concepito per essere osservato soltanto a volo d'uccel o. Poi Biron si sentì spingere in avanti, e il suo veicolo si fermò ondeggiando. I/intera corsa era durata meno di due minuti.

La porta, davanti a lui, era aperta. Biron entrò e poi se la chiuse alle spalle. Nella stanza in cui era entrato non c'era nessuno: era una cameretta piccola e spoglia. Per il momento, nessuno lo sottoponeva a coercizioni di sorta, ma la cosa non era sufficiente a consolarlo. Non nutriva certamente illusioni sulla sua sorte. Da quella maledetta notte in poi, tutti i suoi movimenti erano stati dettati da qualcun altro.

A metterlo sull'astronave era stato Jonti. E a metterlo in quella stanza era stato il Commissario Tirannico. E ciascuno di questi passi non aveva fatto che renderlo più disperato. Era ovvio che il Tirannico non si era lasciato abbindolare. Era stato fin troppo facile al ontanarsi da lui. Il Commissario dei Tirannici avrebbe potuto mettersi in contatto con il Consolato della Terra. Avrebbe potuto mettersi in contatto con la Terra per radio iperspaziale, o prendere le sue impronte retiniche. Era la prassi corrente per accertare l'identità delle persone, e se la avevano omessa, non l'avevano fatto per caso.

Ricordava l'analisi fatta da Jonti sulla situazione corrente. Parte dei suoi giudizi potevano ancora essere validi. I Tirannici non l'avrebbero ucciso di propria mano per non creare così un altro martire. Ma Hinrik era il loro fantoccio, ed era in grado di ordinare un'esecuzione né più

né meno di loro. In tal caso Biron sarebbe stato ucciso da un suo pari, e i Tirannici si sareb27

bero limitati al ruolo di chi assiste al fatto e se ne lava le mani. Biron strinse i pugni. Era giovane e forte, ma disarmato. Coloro che sarebbero venuti a prenderlo erano sicuramente armati di fulminatori e di paralizzatoli neuronici. Istintivamente, si appoggiò a una parete, per evitare di essere circondato.

Si volse di scatto al lieve rumore di una porta che si apriva al a sua sinistra. L'uomo che entrava era armato e in uniforme, ma con lui c'era una ragazza. Si sentì più sollevato. In altra circostanza avrebbe osservato più attentamente la ragazza, che ne valeva la pena, ma in quel momento aveva altro da pensare.

Si avvicinarono insieme, e si fermarono a due passi da lui.

Biron teneva d'occhio il fulminatore della guardia.

La ragazza disse alla guardia: «Gli parlo io, tenente».

Si voltò verso Biron, con la fronte un po' corrugata. Disse: «Siete voi che volete parlare dell'attentato al Governatore?».

«Mi è stato detto che sarei stato ricevuto dal Governatore» disse Biron.

«Questo è impossibile. Se avete qualcosa da dire, ditelo a me. Se la vostra informazione ci può essere utile, sarete ricompensato.»

«Posso chiedervi chi siete? Come posso sapere che siete autorizzata dal Governatore?»

«Sono sua figlia. Ditemi, di dove venite?»

«Vengo dalla Terra» rispose Biron e aggiunse dopo un attimo: «Altezza». Quell'aggiunta, parve, le fece piacere.

«Dove *si* trova?»

«È un piccolo pianeta del settore siriano, Altezza.»

«E come vi chiamate?»

«Biron Malaine, Altezza.»

La ragazza lo guardò pensosa.

«Dalla Terra? Sapete pilotare un'astronave?»

Biron capì. Voleva metterlo alla prova. La ragazza doveva certo sapere che la navigazione spaziale era una scienza proibita nei mondi dominati dai Tirannici.

«Sì, Altezza.» Se quella era una prova poteva superarla facilmente. La navigazione spaziale non era proibita, sulla Terra, e in quattro anni di lezioni aveva imparato molto.

«Benissimo, E cos'è questa storia dell'attentato?»

Biron si decise improvvisamente. Se era proprio la figlia del Governatore, poteva aiutarlo.

«Non c'è nessun attentato, Altezza.»

La ragazza trasalì e si volse al suo compagno.

«Occupatevi di lui, tenente, e costringetelo a dire la verità.» Biron avanzò di un passo, ma si trovò di fronte il fulminatore della guardia.

«Ascoltatemi! Questo era l'unico modo per vedere il Governatore. Non capite?»

La ragazza si avviava alla porta. Biron alzò la voce per farsi sentire.

«Ebbene, volete dire a Sua Eccellenza che sono Biron Farrill, e che mi appello al diritto di asilo?»

Era un espediente, quel richiamo feudale d'altri tempi, «una cosa ormai arcaica, già morta ancor prima dell'avvento dei Tirannici, ma non c'era niente di meglio, pensò Biron. La ragazza si volse, la fronte corrugata.

«Pretendete di appartenere alla classe aristocratica? Un momento fa avete detto di chiamarvi Malaine.»

Un'altra voce risuonò inaspettatamente:

«Cosi è. Ma quel o giusto è il secondo nome. Siete proprio Biron Farrill, caro signore. Ma è naturale! La rassomiglianza è perfetta!»

Un piccolo uomo sorridente stava ritto sulla porta. I suoi occhi scrutavano Biron con acutezza e con espressione divertita.

«Non lo riconosci anche tu, Artemisia?»

Artemisia gli si avvicinò.

28

«Che fai qui, zio Gii?» domandò, turbata.

«Prendo cura dei miei interessi. Ricordati che se ci fosse un attentato, sarei io il successore» disse scherzando. «Oh, manda via il tenente. Non c'è alcun pericolo.»

«Sei stato di nuovo a origliare con il tuo comunicatore?» gli domandò Artemisia.

«Naturale! Vuoi che mi privi di quel divertimento? È piacevole spiare i Tirannici.»

«Ma se ti scoprono?»

«Ne vale il rischio, cara. I Tirannici ascoltano quello che diciamo noi, e io col mio apparecchio ascolto quello che dicono loro. Non mi presenti?»

«No, non è cosa che ti riguardi.»

«Al ora mi presenterò io. Quando ho udito il suo nome, ho piantato l'apparecchio e sono venuto qui.» Si avvicinò a Biron, lo esaminò divertito, e

rivolto ad Artemisia disse: «Ti presento Biron Farrill».

«È quello che ho detto anch'io» disse Biron, tenendo sempre d'occhio il fulminatore della guardia ancora puntato contro di

lui.

«Ma non avete aggiunto di essere il figlio del Governatore di Widemos.»

«Non ne ho avuto il tempo. In ogni caso, ora sapete la verità. Sono dovuto sfuggire ai Tirannici, e naturalmente sotto falso nome.» Biron attese. Era il momento decisivo. Se non lo arrestavano immediatamente, poteva ancora sperare.

«Ho capito» disse Artemisia. «Dovrete allora parlare col Governatore. Siete sicuro che non ci saranno attentati?»

«Sicurissimo, Altezza.»

«Bene, zio Gii, rimani col signor Farrill. Tenente, venite con me.»

Biron, tutt'a un tratto, si sentì debolissimo. Lo sforzo l'aveva estenuato. Avrebbe voluto sedere, ma Gillbret, tale era il suo nome, non gli propose di sedersi e continuò a esaminarlo con interesse quasi clinico.

«Il figlio del Governatore di Widemos! Che buffa cosa!»

Biron lo osservò dall'alto in basso. Cominciava a essere stufo di parlare per monosillabi sostenuti e per frasi soppesate col bilancino. Disse in tono sgarbato: «Sì, proprio il figlio del Governatore di Widemos. È un mio difetto congenito. In cos'altro posso divertirvi?». Gillbret non si mostrò affatto offeso. Sorrise, anzi, più apertamente.

«Potreste soddisfare la mia curiosità. Siete venuto a cercare asilo? Proprio qui?»

«Preferirei discuterne col Governatore, signore.»

«Oh, non pensateci nemmeno, giovanotto. Il Governatore non tratta affari del genere. Non vedete che avete dovuto parlare con la figlia? Non è divertente?»

«Trovate tutto divertente, voi?»

«Perché no? È un atteggiamento nei riguardi della vita. Ed è divertente. È la parola giusta. Guardate tutto l'universo, giovanotto! Se non prendete le cose come le prendo io, finirete per strangolarvi da solo. Scusate, non mi sono ancora presentato. Sono il cugino del Governatore.»

«Congratulazioni!» disse Biron, freddamente.

Gillbret alzò le spalle.

«Avete ragione. Non sono un personaggio importante, e tale rimarrò, dato che non vi sono attentati in vista.»

«A meno che non ne progettiate uno voi stesso.»

«Mio caro signore! Il vostro umorismo mi commuove. Dovrete abituarvi al fatto che nessuno mi prende sul serio, qui. Parlavo solo per fare del cinismo. Non crediate che essere Governa tori, oggi, sia gran che. Hinrik non è sempre stato così. Non ha mai avuto molto senno, ma peggiora ogni giorno. Già, non l'avete ancora visto. Ma lo vedrete! Eccolo che viene. Quando gli parlerete, cercate di ricordarvi che *è* il Governatore di uno dei più grandi Regni TransNebulari. Sarà un pensiero divertente!»

29

Hinrik parlava con la dignità datagli dall'esperienza. Accolse l'inchino di Biron con il dovuto distacco. Poi, d'un tratto, domandò: «E lo scopo della vostra visita, signore?». Artemisia stava ritta accanto a suo padre. Biron notò solo al ora, con sorpresa, che era molto graziosa.

«Eccellenza» disse «sono venuto in nome della buona reputazione di mio padre. Certamente saprete che la sua condanna è stata ingiusta.»

Hinrik volse lo sguardo altrove.

«Ho conosciuto superficialmente vostro padre.» Si interruppe e la sua voce tremò un poco.

«Gli assomigliate molto. Molto, davvero. Ma è stato processato, sapete. Almeno, credo che sia stato così. E con la procedura di legge. In realtà, non ne conosco i particolari.»

«Infatti, Eccellenza. Ma io desidererei conoscere proprio questi particolari. Sono sicuro che mio padre non era un traditore.»

[bogi]

che non potevo dire ai Tirannici che...» si era irrigidito. Si era coperto le labbra con una per nasconderne il tremito e la sua voce era soffo vi ha mandato qui?» «Ha dovuto dirgli che...»

ripetete ciò che gli avete detto! Mi spiace ma non posso fare niente per voi, signor Farrill. Non dipende solo da me. Non tifarmi la manica, Aita! Come posso parlare se continui a di-itonni? Ecco, occorre consultare il Consiglio Esecutivo. Gil -;%eti Abbiate cura del signor Farrill. Farò quanto è possibile. *ftfifàt* consulterò il Consiglio Esecutivo. Formalità legali, sapete, formalità inevitabili. Molto importanti. Molto importanti.»

Voltò le spalle, così dicendo, e uscì borbottando.

Artemisia rimase ancora un attimo e si volse a Biron.

«Un momento! È vero quello che avete detto, che sapete pilotare un'astronave?»

«Varissimo!» disse Biron. Le sorrise, così dicendo, e dopo un attimo di esitazione, anche lei gli sorrise.

«Gillbret» disse poi «ti devo parlare, più tardi.» # Poi corse via. Biron la guardò allontanarsi, mentre Gil bret lo prendeva a braccetto.

«Credo che abbiate fame, e forse anche sete, e che desideriate un bagno, non è così?»

domandò. «Le normali comodità della vita continuano, sapete?»

«SI, grazie» disse Biron.

La tensione di cui aveva sofferto era quasi del tutto scomparsa. Per il momento si sentiva calmo, e stava ottimamente. Era graziosa. Molto graziosa, quella ragazza. Hinrik, invece, era tutt'altro che calmo, lì chiuso nel a sua camera, con pensieri preoccupanti che gli turbinavano nel cervello. Per quanto pensasse, la conclusione era una sola. Era una trappola! Glielo aveva mandato Aratap, e quella era una trappola!

Si nascose la faccia tra le mani per calmarsi, e infine si decise. Ora sapeva ciò che doveva fare.

7. Musica della mente

La notte non scende a intervalli uguali per tutti i pianeti abitabili. I periodi di rotazione variano da quindici a ventidue ore. Questo richiede particolari adattamenti psicologici per coloro che viaggiano da un pianeta all'altro.

Su molti pianeti, la vita viene regolata sulle ore del giorno e della notte locali, specialmente per quanto concerne il riposo. Su molti altri, l'uso quasi universale delle atmosfere condizionate e della luce artificiale diminuisce assai l'importanza del giorno e della notte, che solo influiscono sull'agricoltura. Su pochi altri pianeti, quelli in cui il giorno locale è troppo lungo o troppo corto, vengono stabilite suddivisioni arbitrarie, indipendenti dalla luce e dall'oscurità. Ma la notte ha sempre avuto un significato psicologico, che risale all'epoca in cui gli antenati dell'uomo erano scimmie arboricole. Perciò, la notte sarà sempre il momento del timore e del 30

pericolo.

Nel Palazzo Centrale della reggia non c'era alcun meccanismo che annunciasse l'arrivo del a notte, ma Biron, per un istinto indefinito, la sentiva

arrivare. Sapeva che, fuori, le tenebre notturne erano poco o niente diradate dal debole chiarore delle stelle, che per metà dell'anno erano nascoste dalla Nebulosa Testa di Caval o, il "buco nel o spazio" a tutti noto nei Regni Trans-Nebulari.

Biron si sentiva depresso. Non aveva più visto Artemisia dopo l'udienza col Governatore, e questo gli spiaceva. Aveva sperato di poterle parlare all'ora di cena. Ma aveva dovuto cenare solo, con due guardie fuori della porta, di sentinella. Anche Gillbret non s'era più fatto vivo, probabilmente per cenare in più allegra e numerosa compagnia.

Si sentì quindi più sollevato quando Gillbret entrò, invece, sorridendo, e gli disse: «Abbiamo discusso di voi, io e Artemi-sia». Sembrava molto divertito, come al solito. «Prima, però, voglio farvi vedere il mio laboratorio» aggiunse. A un suo gesto, le guardie se ne andarono.

«Che specie di laboratorio?» domandò Biron, con scarso interesse.

«Costruisco apparecchi» fu la vaga risposta che ottenne.

Non era un laboratorio, ma una specie di biblioteca, con una scrivania in un angolo. Biron si guardò intorno.

«Costruite i vostri apparecchi qua dentro? Ma, che specie di apparecchi?»

«Ecco, sono dispositivi acustici per captare i raggi-spia dei Tirannici. Una cosa nuova, che essi non possono scoprire. Ecco perché so tante cose di voi. Ho pure altre cosette divertenti. Il mio visi-sonor, ad esempio. Vi piace la musica?»

«Dipende dalla musica.»

«Ebbene. Ho inventato uno strumento. Ma non so se si possa chiamarla proprio musica.»

Uno scaffale di microlibri scivolò da parte, a un semplice tocco. «Questo non è proprio un nascondiglio, ma nessuno mi prende sul serio e non si curano di

cercare. Divertente, non vi pare? Ma dimenticavo che siete un tipo che non si diverte mai.»

Era una cassetta un po’ rozza, non ben rifinita, con l'aria degli oggetti fatti in casa. Sul coperchio c'erano delle file di pulsanti lucidissimi.

«Lo so, non *è* molto bello, il mio apparecchio, ma non importa. Ora, spegnete le luci. No, no, non toccate né commutatori né contatti. Desiderate semplicemente che le luci si spengano. Desideratelo intensamente.»

E le luci si spensero lentamente con la sola eccezione del pal ido chiarore perlaceo del soffitto che rendeva le loro facce spettrali, nell'oscurità. Gillbret rise alla meraviglia di Biron.

«È uno dei trucchi del mio visi-sonor. È sintonizzato con la mente, come le capsule personali. Mi sono spiegato?» «No, se devo essere sincero.»

[bogi] «ficco, considerate la cosa sotto un altro aspetto. Il campo elettrico delle vostre cellule cerebrali ne crea un altro alFin-lexno dello strumento: un campo elettrico indotto. Se si guar- *fonnìe* formule matematiche, si tratta di una cosa semplice, ma finora, per quanto possa saperne io, nessuno era mai riuscito a infilare in una scatola così piccola tutta la circuiteria elettrica necessaria. Normalmente, per ottenere queste cose occorrerebbe un generatore alto cinque piani. Il dispositivo funziona «che in senso inverso. Posso chiudere dei circuiti sull'apparecchio e trasmettere i segnali direttamente al vostro cervello, e così potrete udire e vedere senza l'intervento degli occhi e delle orecchie. Attenzione!»

non ci fu proprio niente da vedere. Poi, Biron

sentì qualcosa di indistinto che si formava agli angoli dei suoi occhi. Quella cosa prese la forma di una pal a azzurro-viola ondeggiante a mezz'aria. Lo seguiva se lui si voltava, anche se chiudeva gli occhi. Faceva parte del suo cervello, della sua Aumentava e si espandeva. Biron aveva la sensazione che fosse entrata nel suo cranio. Non era un colore, ma una specie di suono colorato senza emissione di suono. Poteva sen31

tirla senza toccarla. Girava veloce, con colori iridescenti, mentre il tono misleale saliva al massimo, e ricadeva, come un tessuto di seta. Poi esplose in scintil e di cento colorì che ardevano, ma non bruciavano, a toccarle. Poi, scintille e colori si moltiplicarono. Béron protese le mani per al ontanare quel a specie di visione, fjte non vide le sue mani né le sentì muovere. Non c'era più «lente, nel suo cervello, eccetto quelle miriadi di bolle che danzavano in una musica soprannaturale.

Biron gridò, senza emettere suono, e la fantasia cessò. Gil bret era ritto davanti a lui, nella camera che era ritornata illuminata, e rideva. Biron aveva le vertigini, si asciugò la fronte madida di sudore, e si mise a sedere.

«Cos'è successo?» domandò, cercando di non mostrare emozione nel a voce. Gillbret disse: «Non dovete chiederlo a me. Io sono rimasto completamente all'esterno della cosa. Non capite? È stata un'esperienza che il vostro cervello non aveva mai fatto, una cosa totalmente nuova. Il vostro cervello riceveva direttamente delle sensazioni, e non aveva alcuno metodo prefabbricato per interpretare il fenomeno. Finché non vi siete concentrato sul a sensazione, il vostro cervello ha solo potuto cercare, inutilmente, di incanalare l'effetto entro i vecchi schemi noti. Ha cercato separatamente e contemporaneamente di interpretarlo in forma di vista, udito, suono e tatto. Avete anche avvertito una sensazione olfattiva? Di tanto in tanto, nei miei esperimenti, mi pare di avvertire degli odori. Provando sui cani, suppongo, la sensazione verrebbe incanalata soprattutto sotto forma di olfatto. Una volta o l'altra mi piacerebbe fare degli esperimenti sugli animali.

«Se invece uno cerca di non badare alla sensazione, di cancellarla dalla mente, senza gettarsi su di essa per analizzarla, la sensazione svanisce da sola. È quel che faccio io quando voglio studiare l'effetto sugli altri, e non è difficile farlo.»

Posò sullo strumento la mano, e Biron notò che era molto minuta e che su di essa si scorgevano le venuzze. Gillbret toccò i tasti a caso e disse: «Se si potesse studiare questa cosa, credo che si potrebbero comporre delle sinfonie con un nuovo mezzo. Io non ne ho la capacità».

«Permettetemi di chiedervi una cosa» disse Biron.

«Chiedete.»

«Ma perché non usate la vostra abilità per...»

«Per qualcosa di più utile, volete dire? Infatti, potrei farlo. Ma è contro la legge.»

«Cosa?»

«Sì. Anche il mio visi-sonor è contro la legge. Anche i miei dispositivi acustici di ascolto. Se i Tirannici lo sapessero, sarebbe la mia condanna a morte.»

«Volete scherzare?»

[bogi]«Niente affatto. È proprio così. Voi giovani non potete ricordare i vecchi tempi.»

Socchiuse gli occhi, lo guardò intento, poi domandò, a bruciapelo: «Siete contrario al governo dei Tirannici, non è vero? Ditelo francamente. Vi dico francamente pqgp K> lo sono. E vi dico anche che lo era vostro padre.» «È così» disse Biron, calmo. «Ma perché?»

« *Perché* sono stranieri. Perché non sono dei nostri. Che diritto hanno di governare su Nephelos o su Rhodia?» «L'avete sempre pensata così?» %i9boa non rispose. f *iphì* altre parole» disse Gillbret «la pensate così solo ora, perché hanno giustiziato vostro padre', il che, dopo tutto, era loro diritto. Oh, vi prego, non vi offendete! Siate ragionevole, e credetemi. Sono dalla vostra parte! Ma pensate. Vostro padre era Governatore di un pianeta prevalentemente agricolo e dedito alla produzione del bestiame. Che diritti avevano i suoi sudditi Se uno di essi rubava del bestiame, per sé o per venderlo, ic&e punizione gli toccava? La prigione, per furto. E se avesse tramato l'uccisione di vostro padre, per una ragione qualsiasi, magari per una ragione che ai suoi occhi pareva giustissima, a quali conseguenze sarebbe andato incontro? Sarebbe stato giustiziato, senza dubbio. E che diritto aveva

vostro padre di dettar legge e comminare pene ad altri esseri umani, suoi simili? *Lui* <&a come uno dei Tirannici, per *loro*.

«È chiaro che vostro padre, ai suoi stessi occhi e anche ai miei, era un patriota. Ma cosa 32

vuoi dire? Per i Tirannici era un traditore, e l'hanno eliminato. Non potete negare a nessuno il diritto di difendere i propri interessi. Gli Hinriadi, ai loro bei tempi, sono stati una banda di macel ai. Ripassate la storia, giovanotto. Tutti i governi uccidono. Fa parte della natura delle cose. Trovate dunque una ragione migliore per odiare i Tirannici. Non crediate che sia sufficiente sostituire un gruppo di dominatori con un altro; non crediate che il semplice cambiamento porti alla libertà.»

Biron picchiò il pugno contro il palmo dell'altra mano. «Gran bella cosa, il distacco della filosofia. E come riesce a consolare bene coloro che non sono direttamente toccati dalle sventure. Ma cosa mi verreste a dire, se avessero assassinato vostro padre?» «Proprii quello che è accaduto! Mio padre era Governatore prima di Jinrik, ed è stato ucciso. Non materialmente, d'accordo, ma ii modo peggiore. Lo hanno ridotto come è Hinrik adesso. Non sono stato fatto Governatore io, perché non ero desiderarle. Hinrik, invece, era maneggevole. Ma non abbastanza, forse, se hanno finito per farne un burattino che non può nemmeno grattarsi senza il loro permesso. L'avete visto. Peggiora ogni giorno. Il terrore ne ha fatto uno psicopatico. Ma non è per questo che voglio distruggere i Tirannici.»

«No?» disse Biron. «Allora, avete trovato un motivo del tutto nuovo?»

«Del tutto vecchio, direi piuttosto. I Tirannici stanno distruggendo il diritto di venti miliardi di esseri umani di partecipare allo sviluppo della razza. Voi siete stato all'università, e vi avranno ingegnato la teoria dei cicli economici, immagino. Un pianeta abitabile viene occupato dagli uomini» così dicendo, Gillbret si mise a elencare i vari momenti, contandoli sulle punte delle dita «e la sua prima necessità è quella di essere autonomo sotto il profilo del a produzione di viveri. Diventa un mondo agricolo, o un mondo che alleva bestiame. Impianta miniere per estrarre minerali greggi per l'esportazione, ed

esporta il sino surplus di prodotti agricoli per comperare generi di lusso e macchinai. Siamo così giunti al secondo passo. A questo pulito aumenta la popolazione, crescono gli investimenti dal 'esterno del pianeta, e comincia a sorgere sul nostro pianeta uni civiltà industriale, con la qual cosa siamo al terzo passo. Dopo un po' di tempo abbiamo un mondo industriale e meccanizzato, che importa generi alimentari, esporta macchine e investe risorse nello sviluppo di pianeti più primitivi eccetera. E questo è il quarto passo.

«Di regola i mondi industriali sono quelli più densamente popolati e i più forti militarmente parlando, e di solito sono circondati <la una cintura di mondi agricoli che dipendono da essi.

«Ma a noi, qui su Rhodia, che cosa è successo? Eravamo al terzo stadie, nel corso dello sviluppo industriale. E adesso? Lo sviluppo *è* stato arrestato, bloccato, costretto a retrocedere. p Quello sviluppo avrebbe impedito ai Tirannici di control are I le nostre necessità industriali. Si tratta di un interessamento a termine, da parte loro, perché alla fine, impoveritosi il nostro pianeta, anche i profitti dei Tirannici scenderanno. Ma, intanto, ci scremano come si screma un secchio di latte appena munto.

«Inoltre, diventando un mondo industriale fatto e finito, *k* potremmo fabbricare armi. Per questo l'industrializzazione è stata fermata; la ricerca scientifica è stata proibita. £ alla fine la S gente si è talmente abituata a questo stato di cose, che non si accorge neppure che c'è qualcosa che manca. E voi rimanete sorpreso nel sentirmi dire che rischio la pena capitale per la costruzione del visi-sonor.

«Naturalmente, un giorno batteremo i Tirannici. È inevitabile. Non possono dominarci per sempre: nessuno può farlo. Giungerà anche per loro il periodo di decadenza. Diventeranno pigri e perderanno il nerbo. Si sposeranno con gli abitanti ' degli altri pianeti e dimenticheranno gran parte delle particolari tradizioni del loro mondo. La corruzione aumenterà. Ma tutto questo può richiedere dei secoli, perché la storia non ha fretta. E quando i secoli saranno trascorsi, i nostri mondi continueranno a essere dei pianeti agricoli, privi di un'eredità industriale e scientifica che possa competere con quella degli altri

mondi, mentre i nostri vicini, quelli che non sono sotto la dominazione Tirannica, saranno forti e urbanizzati. I Regni Ne33

bulari rimarranno per sempre dei pianeti semicoloniali, e non si riprenderanno mai. Saranno osservatori inerti, per sempre, nel grande dramma del progresso umano.» ^ «Quel o che mi dite non mi è del tutto nuovo» disse Biron. «Certo! Perché siete stato educato sulla Terra. La Terra occupa un posto peculiare come sviluppo sociale.» «Perché?»

«Perché tutta la Galassia è stata in un continuo stato di espansione sin dal a prima scoperta dei mezzi di viaggio interstellari. Tutti noi abbiamo una società immatura. È ovvio che la società

umana ha raggiunto la sua maturità in un solo posto e una vasta isola nel a storia, e precisamente sulla Terra, immediatamente prima del a catastrofe. Su quel pianeta c'era una società che aveva perduto ogni possibilità di espansione geografica, e doveva fronteggiare problemi come la sovrappopolazione, la diminuzione delle risorse naturali, e così via, problemi che nessun altro mondo ha mai avuto. Erano costretti a studiare intensamente le scienze sociali. Peccato che tutto questo sia andato perduto! Ma il bello è che Hinrik, da giovane, era un grande studioso dei problemi della Terra, e possedeva una biblioteca, sull'argomento Terra, che era la prima in tutta la Galassia. Divenuto Governatore, non se n'è più interessato, e l'ho io [bogi] "° cert0 senso ereditata io- *u* loro fctteratura, quel a almeno che sopravvive, è affascinante per il suo carattere introverso Non abbiamo assolutamente nulla di simile nel a nostra estroversa civiltà galattica. È una cosa molto divertente.»

«Mi date un sollievo» disse Biron. «Siete stato serio così a lungo che cominciavo a credere che aveste perduto il vostro senso dell'umorismo.» Gillbret si strinse nelle spalle.

«Mi sto rilassando, ed è una cosa meravigliosa. È la prima volta che mi accade da molti mesi. Sapete cosa significhi recitare una parte, costruirsi una falsa personalità per ventiquattro ore al giorno, persino con gli amici, persino quando si è soli, pe, oon correre il pericolo di dimenticarsene quando si è con

di altri? Sapete cosa significhi persuadersi di divertirsi di tutto, di non valere niente, di non essere niente, e tutto questo per aver salva la vita? Ma ora, una volta tanto, posso lottare contro di

Guardò fisso Biron, e la sua voce divenne ansiosa, quasi supplichevole.

«Sapete pilotare un'astronave. Io non lo so fcre. Non è strano, questo? Parlate del a mia abilità scientifica, eppure non so manovrare nemmeno un tassi aereo monoposto. Ma voi potete pilotare una nave spaziale, perciò dovete lasciare RhodiaJ»

Non c'erano dubbi, sul significato di quelle parole pronunciate ansiosamente, ma Biron aggrottò la fronte, e domandò in tono secco: «Perché?».

«Come vi ho detto, io e Artemisia abbiamo discusso la que $tkMJe, e abbiamo deciso questo» proseguì Giilbret parlando >jàj^»unente. «Quando uscirete di qui, andrete direttamente *é* nella sua stanza, dove lei vi aspetta. Qui c'è una piantina del i^eicorso, perché

non dobbiate chiedere la strada nei corridoi.» lli ttse a Biron un foglietto di metal ene. «Se qualcuno vi chie-de dove andate, ditegli che siete stato chiamato dal Governatole. Dovete mostrarvi deciso...»

Ferma!» esclamò Biron. Non voleva ricominciare dalla solita storia. Jonti lo aveva inviato a Rhodia, e di conseguenza lo aveva mandato in bocca ai Tirannici. Il Commissario dei Tirannici lo aveva poi inoltrato al palazzo, prima che lui riuscisse a trovare la propria strada, in segreto, e di conseguente aveva fatto cadere preda, inerme e impreparato, dei capricci di un fantoccio squilibrato. Ma adesso, basta! Da quel momento in poi, chissà, potevano esserci limitazioni severissime alla sua possibilità di agire, ma... per lo Spazio e il Tempo infiniti!... d'ora in poi avrebbe fatto quello che voleva lui, e non quello che volevano gli altri! Su questo non ammetteva deroghe. Disse: «Sono qui per un affare molto importante, signore. Non desidero affatto partire».

«Perché? Non fate l'idiota!» proruppe Giilbret. «Credete di lare qualche cosa, qua dentro? Credete di poter ancora

jjpdie *vìvo* di qui, quando sorgerà il sole? Fra poche ore, Hinrik chiamerà i Tirannici e vi farà arrestare. Ha atteso sinora perché gli occorre sempre molto tempo per prendere una decisione. È mio cugino. Lo conosco bene, vi dico.»

34

«E, se anche fosse così, che cosa ve ne importa? Perché vi dovreste interessare a me?» Non voleva assolutamente lasciarsi turlupinare un'altra volta. Non voleva essere un burattino nelle ffltni degli altri.

Ma Giilbret era ritto davanti a lui, e lo guardava con espressone seria.

«Desidero che mi portiate con voi. Non è di voi che m'importa, ma di me. Non posso più rimanere qui. Non posso più sopportare la vita sotto i Tirannici. Se io o Artemisia avessimo potuto pilotare un'astronave, saremmo partiti molto tempo fa. È di noi che si tratta. Del e nostre vite.» Biron capì che la sua decisione sarebbe crol ata presto. «La figlia del Governatore?

Che cosa c'entra, lei, in tutto que sto?»

«Credo che Arteinisia sia la più disperata di noi tutti» rispose Gillbret. «È in età da marito, e chi credete che sarà il suo delizioso sposo? Nientem.eno che un funzionario Tirannico del a corte, vecchio, ripugnante, *che* ha già seppellito tre mogli, e desidera riattivare i fticochi languenti della sua ex gioventù con una ragazza giovane...»►

«Ma il Governatore mon permetterà mai una cosa simile.»

«Il Governatore permetterà qualsiasi cosa. Nessuno ha bisogno del suo permesso. »

Biron pensò ad Artemisia, come l'aveva vista Pultima volta. Aveva i capelli pettinati all'indietro e sciolti sulle spalle. Aveva la pelle abbronzata, i e apelli neri, le labbra rosse. Era alta, giovane, sorridente. Probabilmente, quella descrizione si adattava a cento milioni di ragazze di tutta la Galassia. Sarebbe stato ridicolo, lasciarsi smuovere per questo. Eppure disse:

«Avete una nave spaziale?».

Il viso di Gillbret si raggrinzì in un sorriso. Ma, prima che potesse dire una parola, si sentì

bussare con violenza al a porta. Non era un'interruzione gentile ma un desiderio espresso con autorità.

«È meglio che apriate» disse Gillbret.

Biron aprì la porta, e due ufficiali irruppero nella camera. Uno di essi salutò Gillbret, poi si rivolse a Biron:

«Biron Farrill, in nome del Commissario Residente di Tiranno, e in nome del Governatore di Rhodia, vi dichiaro in arresto.»

«Sotto quale accusa?»

«Sotto l'accusa di alto tradimento.»

Un'espressione di infinita delusione apparve sul a faccia di Gillbret.

«Hinrik è stato pronto questa volta» disse, volgendo lo sguardo altrove. «Più pronto di quanto credessi. Che cosa divertente!»

Era ancora il vecchio Gillbret, sorridente e indifferente, con g sopracciglia un poco inarcate, come se esaminasse qualcosa *ì* spiacevole, con un'ombra di rammarico. «Favorite seguirmi» disse l'ufficiale, e Biron si accorse che > era armato di un paralizzatore neuronico, e che lo tene-i puntato verso di lui.

8. Dalle gonnelle di una femmina...

Biron si sentiva la gola secca. Avrebbe potuto abbattere facilmente entrambe le guardie, una alla volta, e ne sentiva un vivo desiderio. Ma erano armate: i paralizzatoti neuronici, se avesse solo levato un braccio, glielo avrebbero istantaneamente paralizzato. Capì che doveva arrendersi.

Non c'era scampo.

Ma Gillbret disse a un tratto: «Lasciategli prendere il mantello». Biron trasalì, e guardò l'ometto. Cosa voleva dire? Lui non aveva mantello. Ma forse non era ancora venuto il momento di arrendersi.

L'uomo che brandiva il paralizzatore scattò sull'attenti in segno di rispetto.

«Avete sentito cos'ha detto Sua Eccellenza? Prendete il vostro mantel o e fate presto.»

Biron indietreggiò il più possibile, sempre sotto la minaccia dell'arma, in direzione dello scaffale, si curvò, e frugò dietro una poltrona per cercare il suo inesistente mantello. E men35

tre annaspava nel vuoto, attendeva che Gillbret entrasse in azione. Il visi-sonor era uno strano oggetto, senza alcun significato particolare per quei due uomini. Non fecero perciò alcuna attenzione a Gillbret che ne manipolava, quasi distrattamente, i pulsanti. Biron guardò Tarma brandita contro di lui con la maggiore intensità che poteva, ponendo tutta la forza del suo desiderio nell'intensità del pensiero. Non doveva assolutamente pensare ad altro. Ma dubitava di farcela a lungo.

«È dietro quella poltrona, il vostro mantello? Alzatevi subito!» E l'uomo mosse un passo avanti, impaziente. Ma di colpo si fermò. I suoi occhi si riempirono di stupore e lui volse improvvisamente la testa a sinistra. Ecco il momento giusto! Biron si curvò maggiormente, e si lanciò con tutto il peso del corpo contro le ginocchia della guardia. L'uomo crollò con un tonfo e una mano di Biron si strinse come una morsa sul polso destro dell'altro che ancora brandiva il paralizzatore. Anche la seconda guardia aveva in mano un'arma neuronica, ma non le poteva, per il momento, servire. Con la mano libera, infatti, annaspava come per togliersi qualche cosa davanti agli occhi.

Gillbret scoppiò in una risata.

«C'è qualcos'altro che vi da fastidio, Farrill?»

«Tutto bene!»

«Andatevene, allora. Non possono fare niente per fermarvi. Hanno il cervello pieno di suoni e immagini che non esistono.»

Biron si rizzò, liberandosi della prima guardia, e le inferse un pugno sotto le costole. L'uomo si piegò con un movimento convulso e una smorfia di dolore. Adesso Biron era in piedi con il paralizzatore in mano.

«Attento» urlò Gillbret, in quel momento.

Ma Biron non fii abbastanza rapido. La seconda guardia lo aveva assalito in quel momento. Che cosa vedesse, la guardia, con gli occhi della mente, era impossibile saperlo. Aveva il respiro affannoso e lottava alla cieca. Biron non riuscì a usare l'arma che teneva in mano. Gli occhi della guardia erano pieni di orrore per uno spettacolo immaginario, invisibile agli altri. Quello spettacolo doveva essere così orrendo che, d'improvviso, quell'uomo si mise a urlare: «Vi uccido, vi uccido tutti!» e il pallido raggio dell'arma attraversò come una lama la camera, sfiorando un piede di Biron. Fu come se Biron avesse posto il piede in una pozza di piombo bol ente, o come se un grosso blocco di granito glielo avesse schiacciato. O glielo avesse mangiato uno squalo. In realtà, non gli era successo niente. Non si trattava che di una estrema eccitazione delle ramificazioni terminali dei nervi che controllano la sensazione del dolore. Ma un'autentica colata di piombo bollente non avrebbe potuto fare di più.

Biron urlò e cadde. Non comprese hemmeno che la lotta era terminata. Non sentiva altro che quel terribile dolore.

La seconda guardia aveva, infatti, abbandonato Tarma e quando Biron riaprì gli occhi, l'uomo era addossato al muro, e annaspava con le braccia nel 'aria, e ridacchiava fra sé per un'altra visione, questa volta più piacevole. La prima guardia era ancora stesa sul pavimento. Aveva ripreso conoscenza, ma i suoi occhi vagavano nel vuoto, e il suo corpo era scosso da un fremito.

Biron, asciugandosi col dorso della mano gli occhi che lacrimavano per l'insopportabile dolore, si levò in piedi. Zoppicava, ma si avvicinò alle guardie, e le stordì con l'impugnatura del paralizzatele, senza che i due opponessero resistenza. Poi si sedette, si tolse scarpa e calza, e guardò con

sorpresa il piede assolutamente intano. Il dolore prodotto dall'arma non era stato che una sensazione nervosa, senza alcuna alterazione del a pelle o dei tessuti. Gillbret aveva lasciato il visi-sonor e si fregava il mento con una mano.

«Grazie per il vostro aiuto» gli disse Biron.

Gillbret alzò le spalle.

«Ne verranno presto degli altri. Correte nel a camera di Arte-misia. Fate presto, per favore!»

36

Biron si alzò. Aveva l'impressione che il piede si fosse leg-germente gonfiato. Si mise la calza, e si ficcò la scarpa sotto il braccio. Il dolore si era un po' calmato. Riprese in mano il para-lizzatore del a prima guardia, e si infilò nel a cintura l'arma che la seconda guardia aveva lasciato cadere. Sul a porta, si volse e domandò a Gil bret, con un senso di disgusto: «Ma che cosa vedevano, quei due?».

«E chi lo sa? Non posso controllare i pensieri degli altri. Dipende tutto dalla loro reazione psicologica. Ma, per favore, non perdete tempo a parlare. Avete la piantina che vi ho dato per trovare la camera di Artemisia?»

Biron annuì e uscì nel corridoio. Era deserto. Non poteva camminare rapidamente perché

il piede gli doleva ancora, benché assai meno.

Guardò l'orologio, ma si ricordò che non aveva avuto il tempo di aggiustarlo col tempo di Rhodia. L'orologio funzionava ancora col "tempo interstellare", secondo il quale cento minuti erano un'ora e mil e minuti corrispondevano a un giorno. Perciò la cifra 876 che brillava sotto forma di puntini rossi sulla fredda faccia metal ica del 'orologio non voleva dire niente. Comunque, doveva essere un'ora inoltrata della notte, o del periodo quotidiano dedicato al sonno, ammesso che i due non coincidessero, perché altrimenti i lunghi

corridoi del palazzo non sarebbero stati così deserti e i bassorilievi del muro non avrebbero irradiato la loro luce inutilmente. Passando accanto a uno di essi, una scena di incoronazione, Biron provò a toccarlo e si accorse che era bidimensionale. Strano, perché dava la perfetta illusione di sporgere dalla parete.

La curiosità lo spinse a fermarsi per un attimo a controllare come potesse essere fatto. Poi gli tornò in mente la sua missione, e riprese in fretta il tragitto. Il fatto che i corridoi fossero così deserti gli parve un'altra prova della decadenza di Rhodia. Da quando era diventato un ribelle, tutti quei segni di declino richiamavano stranamente la sua attenzione. Allorché era stato il centro di un potere indipendente, certo il palazzo aveva avuto i suoi regolari custodi notturni e le sue sentinelle.

Controllò la piantina fornitagli da Gil bret e girò a destra, salendo una rampa ampia e ricurva. Forse un giorno di lì passava qualche processione, ma certo non oggi... Si appoggiò contro la porta indicata sulla cartina e toccò il segnale luminoso. La porta si schiuse un poco, poi si spalancò.

«Entrate.»

Era Artemisia. Biron scivolò dentro e la porta si richiuse, silenziosa. Biron guardò la ragazza, senza parlare. Capiva di essere poco presentabile. Aveva la camicia strappata su una spalla, gli abiti sporchi, il viso graffiato. Si ricordò di avere ancora la scarpa sotto braccio, la lasciò cadere e vi infilò il piede. Poi disse: «Posso sedermi?».

Lei lo sorresse fino a una poltrona, e stette ritta davanti a lui, un poco turbata.

«Che è successo?» chiese. «Vi siete ferito al piede?»

«Sì» disse Biron, brevemente. «Siete pronta a partire?»

«Ci portate dunque con voi?» domandò la ragazza, rischiarandosi. Ma Biron non era in vena di complimenti. Il piede lo tormentava ancora. Se lo massaggiò un poco, poi disse: «Conducetemi a una nave spaziale. Voglio andarmene da questo dannato pianeta. Se volete venire anche voi,

sbrigatevi».

«Potreste essere più gentile» disse lei. «Avete fatto a pugni?»

«Sì, con le guardie di vostro padre, che volevano arrestarmi per tradimento. Ecco come onorate il diritto di asilo!»

«Oh! Ne sono desolata.»

«Anch'io. Non mi meraviglio che i Tirannici possano dominare cinquanta mondi con un pugno di uomini, quando siamo noi che li aiutiamo. Quando uomini come vostro padre giungono al punto di dimenticare di essere dei gentiluomini... Oh, scusate!»

«Vi ho detto che ne sono desolata, signor Governatore.» Usava verso di lui quel titolo per la 37

prima volta. «Vi prego, però, di non erigervi a giudice di mio padre. Non conoscete i fatti.»

«Non mi interessa discutere. Dobbiamo partire immediatamente, prima che vostro padre ci mandi altre guardie a farci omaggio. Già, non avevo intenzione di urtare i vostri sentimenti. Scusate ancora.» Ma la voce di Biron era dura. Era la prima volta che veniva colpito con un paralizzatore e non era un'esperienza piacevole. E poi, quello di asilo era un *diritta* Artemisia era infuriata. Non contro suo padre, ma contro quel giovanotto. Era così giovane, ancora un ragazzo, poco maggiore di lei, e si permetteva...

«Aspettate un momento, e poi andremo» disse. In quel momento risuonò la comunicazione. Era la voce di Gillbret.

«Aita, tutto bene, lì da te?»

«SI, è qui» sussurrò la ragazza.

«Bene, bene! Non parlare. Ascolta soltanto. Non lasciare la tua camera. Tienilo con te. Stanno facendo una perquisizione nel palazzo, cosa che non si

può evitare. Cercherò di pensare al da farsi, ma, intanto, non ti muovere.»
Non attese risposta e tolse il contatto.

«E allora, cosa devo fare?» domandò Biron, che aveva sentito. «Devo rimanere qui a mettervi nei pasticci, o uscire e consegnarmi alle guardie? Non c'è ragione di aspettarsi che venga onorato il diritto di asilo da nessuna parte, qui su Rhodia, suppongo.»

Lei lo fissò con rabbia, e proruppe a voce bassa: «Oh, tacete, stupido e brutto pazzo, che non siete altro!».

Si guardarono con occhi fiammeggianti. Biron era offeso. In un ceno senso, lui cercava di aiutare quella ragazza. Non c'era motivo che lei lo insultasse. Poi la ragazza disse: «Scusatemi» e distolse lo sguardo.

«Non fa niente» disse lui, in tono gelido, mentendo. «Potete pensare quello che volete.»

«Non dovete pensare così male di mio padre. Non sapete in che posizione si trova. Lavora per il suo popolo, per quanto male ne pensiate.»

«Già, ed è per il bene del suo popolo, che mi voleva consegnare ai Tirannici? Domando se c'è un senso, in questo.»

«Certo che c'è senso. Deve mostrarsi leale con loro. Altrimenti lo deporranno, e governeranno Rhodia direttamente. Allora, sarebbe assai peggio.»

«Ma se un nobile non può trovare ospitalità...»

«Oh, pensate sempre a voi stesso! Ecco dove avete torto!»

«Non credo che il desiderio di non morire sìa particolarmente egoistico. E morire per niente, anche. Prima che accada, voglio lottare contro di loro, come ha fatto mio padre.»

Sapeva di parlare in modo melodrammatico, ma non poteva farne a meno. «E che cosa ne ha guadagnato, vostro padre?»

«Niente, credo. È stato ucciso.»

Artemisia si sentiva sul punto di piangere.

«Continuo a dire che mi spiace, ma questa volta me ne spiace davvero.» E aggiunse, quasi per scusarsi: «Anch'io sono nei pasticci».

«Lo so. Benissimo! Cominciamo daccapo. Abbiamo sbagliato tutti e due.» Cercò di sorriderle. Il piede gli doleva meno.

«E poi, non siete tanto brutto...» disse Artemisia in un impulso di pacificazione.

«Oh! Non lo so...» rispose Biron, scioccamente.

La ragazza si era messa una mano sulla bocca, confusa.

Risonarono in quel momento, nel corridoio, dei passi cadenzati e un mormorio confuso di voci. Alcuni dei passi proseguirono, ma altri si fermarono.

Il fotosegnalatore notturno risuonò nella camera.

Gillbret aveva dovuto agire rapidamente. Maledetto Hinrik che, questa volta, non aveva atteso il mattino. Ma Gil bret aveva deciso di andarsene per davvero. Un'occasione simile non si sarebbe presentata mai più.

Nascose anzitutto il visi-sonor. Poi chiamò il capitano delle guardie. Non poteva sorvolare sul fatto di due guardie svenute e di un prigioniero fuggito.

Il capitano prese la cosa molto male. Fece portare via i due uomini svenuti e si rivolse quindi a Gillbret.

«Eccellenza» disse «non ho ben capito che cosa sia successo.»

«Esattamente quel o che vedete» disse Gil bret. «I vostri uomini sono venuti

per arrestarlo. Ma il giovane non si è arreso. Se ne è andato. Chissà dove.»

«Questo ha poca importanza, Eccellenza» disse il capitano. «Il palazzo questa sera è

onorato della presenza di un personaggio importante, ed è ben sorvegliato, nonostante Torà

notturna. Non può uscire, mentre chiudiamo il cerchio attorno a lui. Ma come ha potuto fuggire? I miei uomini erano armati, e lui no.» «Ha lottato come una tigre. Da quella poltrona, dietro la quale mi sono nascosto, ho veduto...»

«Mi spiace molto, Eccellenza, che non abbiate aiutato i miei uomini contro un uomo accusato di tradimento.»

«Siete molto ameno, capitano. Se i vostri uomini, in due, e armati per di più, hanno bisogno del mio aiuto, non so chi sia da biasimare.»

«Benissimo! Perquisiremo il palazzo, lo troveremo, e vedremo se potrà ripetere le sue gesta.»

«Vi accompagnerò, capitano.»

Il capitano non ne parve entusiasta. «Non ve lo consigliere^ Eccellenza. Potrebbe essere pericoloso.»

Non era il tipo di considerazione da rivolgere a un Hinriade, ma Gilibret si limitò a un sorriso, fra le rughe.

«Lo so» disse. «Ma il pericolo mi diverte, qualche volta.»

Ci vollero cinque minuti per radunare il corpo di guardia. Gillbret, intanto, rimasto per qualche istante solo nel a sua camera, aveva chiamato Artemisia. Biron e Artemisia si sentirono gelare il sangue al ronzio del segnalatore. Il ronzio si ripetè, poi qualcuno bussò cautamente alla porta, e si udì la voce di Gillbret.

«Lasciatemi provare, capitano» disse. Poi, chiamò più forte: «Artemisia!».

Biron sorrise, sol evato, e fece un passo avanti, ma la ragazza gli mise, rapida, una mano sulla bocca.

«Se tu, zio Gii? Aspetta un momento» disse, e intanto indicò a Biron la parete. Biron guardò perplesso nella direzione indicata. La parete era assolutamente priva di porte. Artemisia scosse la testa, impaziente, corse alla parete, ci appoggiò una mano, e una metà della parete scivolò silenziosamente da parte, rivelando uno spogliatoio.

«Entrate qua dentro, presto!» Così dicendo, la ragazza aprì la spil a ornamentale che portava sulla spalla destra. Quel gesto ruppe il campo biostatico che tratteneva gli abiti aderenti al corpo senza bisogno di cuciture, ed essi le caddero ai piedi. Biron si volse, dopo aver oltrepassato la parete mobile, e, prima che questa si richiudesse, vide Artemisia che indossava una vestaglia bianca ornata di pelliccia. L'abito scarlatto che indossava prima era ammucchiato su una sedia. Biron si guardò attorno, domandandosi se avrebbero perquisito la camera di Artemisia. In tal caso, sarebbe stato perduto. Lo spogliatoio non aveva altre uscite. Lungo una parete erano appesi degli abiti femminili, e davanti a essi Tana pareva avere un debole luccichio, come di polvere illuminata da un raggio di sole in una stanza buia. Provò a passare la mano in mezzo allo spolverio luminoso, e le sue dita non incontrarono resistenza: sentì soltanto un leggerissimo solletico dove il campo gli toccava il polso, perché la barriera a scudo di forza aveva il solo scopo di allontanare la polvere per mantenere pulito e asettico lo spazio retrostante. Biron pensò che avrebbe potuto nascondersi dietro i vestiti. Aveva quasi spacciato due uomini, con l'aiuto di Gillbret, per giungere là dentro, e ora doveva nascondersi dietro le gonnelle di una femmina. Questo pensiero lo fece quasi sorridere. 39

Per analogia, pensò alla ragazza. Perché non si era voltato più presto, prima che la parete si richiudesse? Aveva un corpo magnifico! Perché aveva bisticciato così stupidamente con lei, un momento prima? Non era certo responsabile lei, degli errori di suo padre. E ora non poteva fare altro che aspettare, vigilando la parete richiusa. Se si apriva, ci sarebbe stata una nuova lotta, ma questa volta senza l'aiuto del visi-sonor. Attese, stringendo un paralizzatore neuronico in ciascuna mano. 9. ... Alle braghe di un padrone

Davanti alla porta c'era Gillbret, col capitano delle guardie. Sei uomini in uniforme attendevano discretamente! qualche passo più in là.

«È successo qualcosa a mio padre?» domandò subito Àrtemi-sia.

«No, no» l'assicurò Gillbret. «Non è successo niente che ti riguardi. Dormivi?»

«Stavo per coricarmi» rispose la ragazza «e le mie cameriere se ne sono andate da un pezzo. Ho dovuto rispondere io, e mi hai spaventata.» Si volse quindi al capitano, con tono severo: «Che volete da me, capitano? Fate presto, per favore. Questa non è Torà adatta per un'udienza».

Gillbret si interpose, prima che l'altro potesse aprire bocca.

«Una cosa molto divertente, Arta. Quel giovanotto... Come diavolo si chiama?... Insomma, è scappato, e ha rotto la testa a due guardie. Ora gli diamo la caccia ad armi pari: un plotone di soldati, un fuggiasco! Ed eccomi anch'io all'inseguimento, per mostrare al nostro buon capitano il mio zelo e il mio coraggio.»

Artemisia finse un'espressione sbalordita. Il capitano borbottò a mezza voce un'imprecazione.

«Permettete, Eccellenza. Non vi siete spiegata bene, e perdiamo tempo inutilmente. Altezza, l'uomo che si è dichiarato figlio del 'ex Governatore di Widemos, è stato arrestato per tradimento, ma è riuscito a fuggire. Dobbiamo perquisire tutto il palazzo, camera per camera.»

«Compresa la mia stanza?» domandò Artemisia, facendo un passo indietro e aggrottando la fronte.

«Se Vostra Altezza permette.»

«Non lo permetto. Se ci fosse un uomo nella mia stanza, lo saprei certamente. È molto sconveniente pensare che io abbia a che fare con un uomo simile, o con qualsiasi sconosciuto, a quest'ora di notte. Vi prego, capitano, di essere

più rispettoso nei miei riguardi.»

La lavata di testa fece il suo effetto.

«Non intendevo insinuare niente di simile, Altezza» disse il capitano, inchinandosi. «Vi prego di accettare le mie scuse per avervi disturbato a quest'ora di notte. La vostra dichiarazione che non avete visto il fuggiasco è più che sufficiente. Date le circostanze, era necessario accertarci che non vi fosse successo niente. È un uomo pericoloso.»

La voce stridula di Gillbret si interpose nuovamente:

«Venite dunque, capitano. Intanto che scambiate banalità con mia nipote, il nostro uomo ha tutto il tempo di svaligiare l'armeria. Credo che sia meglio lasciare una guardia alla porta di mia nipote, perché le poche ore che le rimangono di riposo non siano più disturbate. A meno che, mia cara, tu non voglia venire con noi.»

«No, grazie. Preferisco chiudere la porta e ritirarmi» disse Artemisia, freddamente.

«Ci vuole una guardia molto robusta» disse Gillbret. «Prendete quello, capitano. Che belle uniformi hanno le nostre guardie, Artemisia! Si possono riconoscere a distanza, semplicemente dall'uniforme.»

«Eccellenza» disse il capitano, impaziente «dobbiamo andare. Non c'è tempo da perdere.»

A un suo cenno, la guardia indicata si staccò dal plotone, salutò militarmente, e si mise di sentinella alla porta. I passi cadenzati della pattuglia si allontanarono poi lungo il corridoio. Artemisia, che aveva chiuso la porta, la riaprì di una fessura e spiò fuori. Il soldato di guardia se ne stava rigido, davanti al 'uscio, con la destra annata, e la sinistra sul suo bottone d'allar

me. Era alto come Biron di Widemos, ma più stretto di spalle. La fanciulla pensò, in quel momento, che Biron, benché giovane e di conseguenza alquanto irragionevole, aveva spalle da atleta e muscoli d'acciaio, il che era

molto utile in certe circostanze. Era stata una sciocca a irritarlo. A pensarci, era anche un bel ragazzo. Chiuse la porta e si avvicinò allo spogliatoio. Biron udì aprire la porta dello spogliatoio, e trattenne il respiro, pronto al a difesa. Artemisia fissò, spaventata, i due paralizzateci che lui le aveva istantaneamente puntati contro.

«Attento!» gli disse. «Siate prudente.»

Lui tirò un sospiro di sollievo, e si ficcò in tasca le due armi. Erano piuttosto scomode da tenere in tasca, ma non aveva fondine.

«Credevo che fosse una delle guardie» disse.

«Uscite e parlate piano.»

Artemisia era ancora in vestaglia, un indumento fatto con un tessuto morbido e leggero che Biron non conosceva, adorno di piccoli ciuffi di pelliccia argentea, e aderente al corpo per virtù

di una specie di attrazione del tessuto stesso, in modo che non erano necessari bottoni, fermagli, ganci o cuciture. Di conseguenza, non nascondeva che minimamente il corpo della ragazza.

Biron si sentì arrossire, e la sensazione non gli dispiacque.

Artemisia attese un attimo, poi gli fece cenno di voltarsi, tracciando con un dito un piccolo cerchio nell'aria.

«Vi spiace?»

Biron la guardò, stupito.

«Che cosa? Oh, scusate!»

Le voltò le spalle, e rimase rigido ad ascoltare il fruscio leggero delle vesti mentre lei si cambiava. Nella confusione, non pensò a chiedersi perché mai non si fosse cambiata prima di aprirgli la porta. Ci sono aspetti della logica femminile che sfidano qualsiasi analisi di chi non ne abbia una profonda

esperienza.

Quando Biron si voltò, la ragazza indossava un abito nero, adatto per uscire. «Ce ne andiamo, dunque?» domandò, automaticamente.

Lei scosse la testa.

«Dovete cambiarvi anche voi. Mettetevi di fianco alla porta. Farò entrare la guardia.»

«Che guardia?»

«Hanno lasciato una guardia qui fuori. È stata una buona idea dello zio Gii.»

Aprì a mezzo la porta del corridoio. La guardia era ancora là, rigida e immobile.

«Guardia!» bisbigliò la ragazza. «Entrate, presto!»

Non c'era ragione perché un soldato semplice esitasse a obbedire alla figlia del Governatore.

«Ai vostri ordini, Altezza» disse rispettosamente, varcando la soglia. Ma le ginocchia gli si piegarono sotto il peso che gli era piombato sulle spalle, mentre un braccio lo stringeva alla gola. Artemisia chiuse in fretta la porta, e rimase a guardare con una sensazione molto simile al a nausea. Non aveva mai visto la faccia di un uomo congestionarsi in quel modo, e la sua bocca contorcersi sotto gli effetti dell'asfissia. Atterrita, volse altrove lo sguardo. Biron aveva i denti serrati per lo sforzo, mentre stringeva il braccio attorno alla gola dell'altro. Per un attimo, le mani della guardia annasparono debolmente sul braccio di Biron, mentre i piedi scalciavano nell'aria. Biron lo teneva sollevato dal pavimento. Poi, le mani della guardia ricaddero, le gambe pendettero inerti, e il respiro affannoso si quietò. Biron abbandonò la presa, e la guardia si afflosciò sul pavimento come un sacco vuoto.

«È morto?» bisbigliò Artemisia, piena d'orrore.

«Ne dubito» rispose Biron. «Ci vogliono quattro o cinque minuti, per uccidere un uo41

mo. Ma non ci disturberà per un bel po'. Avete qualcosa per legarlo?»

La ragazza scosse la testa. Per il momento, turbata com'era, non poteva essergli di aiuto.

«Ma dovreste avere delle calze di cellite. Andrebbero benissimo.» Biron aveva già cominciato a spogliare la guardia delle armi e della divisa. «Dovrei anche lavarmi. Ne ho bisogno davvero.»

Era una sensazione molto piacevole passare attraverso i vapori detergenti nel bagno di Artemisia. Quella specie di sapone nebulizzato aveva forse un profumo troppo forte, ma lui sperava che l'aria aperta avrebbe poi disperso il forte aroma. Almeno, era pulito, ora. L'uniforme della guardia era un po' stretta, e a Biron garbava poco l'elmetto militare conico sul suo cranio di brachicefalo. Si guardò disgustato in uno specchio.

«Cosa sembro?»

«Proprio un soldato!» rispose la fanciulla.

«Dovrete portare voi uno di questi paralizzatone le disse Biron. «Non ne posso portare tre.»

Artemisia prese l'arma con due dita, e la lasciò cadere nella borsa appesa alla cintura a mezzo di una micro-forza, cosicché le mani le restavano libere.

«Dobbiamo andarcene, ora» disse quindi. «Non dite parola, se incontriamo qualcuno. La vostra pronuncia vi tradirebbe, e d'altra parte non potreste parlare in mia presenza senza essere interrogato. Ricordate che siete un soldato semplice.»

La guardia stesa sul pavimento cominciava a muoversi e ad aprire le palpebre. Aveva polsi e caviglie strettamente legati con delle calze che avevano la forza dell'acciaio. La sua bocca cercava inutilmente di liberarsi

del bavaglio.

«Da questa parte» mormorò Artemisia, avviandosi.

Alla prima svolta del corridoio, un passo risuonò dietro di loro, e una mano si posò

sulla spalla di Biron.

Biron fece un balzo di fianco e si volse, afferrando come in una morsa il braccio dell'altro, mentre con l'altra mano estraeva l'arma. Ma era Gillbret.

«Adagio, ragazzo!»

Biron lasciò la presa. Gillbret si fregò il braccio.

«Vi stavo aspettando, ma non è questa una buona ragione per rompermi le ossa. Lasciate che vi ammiri, Farrill. Sembra che i vostri abiti si siano un po' ritirati, ma, nel 'insieme, non c'è male. Nessuno ci farebbe caso.»

«Zio Gii» bisbigliò Artemisia preoccupata «non chiacchierare tanto come al solito. Dove sono le altre guardie?»

«Nessuno vuoi sentirmi parlare» disse lui, con aria petulante. «Le altre guardie stanno salendo sul a torre. Credono che il nostro amico non si trovi più nel palazzo. Perciò hanno lasciato alcuni uomini alle uscite e alle rampe delle scale, e hanno azionato il sistema centrale di allarme. Ma potremo passare facilmente.»

«Non si accorgeranno della vostra mancanza?» domandò Biron.

«La mia mancanza? Il capitano è stato lietissimo che me ne andassi per i fatti miei, nonostante i suoi salamelecchi. Non staranno a cercarmi, ve lo assicuro.»

Parlavano bisbigliando, ma presto tacquero del tutto. Un soldato stava in fondo alla scala mentre altri due fiancheggiavano una grande porta che conduceva all'aperto.

«Nessuna notizia del fuggiasco, ragazzi?» gridò Gillbret.

«No, Eccellenza» disse la guardia più vicina, mentre si irrigidiva sull'attenti, salutando.

«Bene, tenete gli occhi aperti.» E passarono oltre, uscendo dal palazzo, mentre una delle guardie alla porta neutralizzava il sistema d'allarme al loro passaggio. Fuori era notte. Il cielo era limpido e stellato. La mole del Palazzo Centrale si ergeva al e 42

loro spalle come una montagna scura, e l'Astroporto del Palazzo era a meno di un chilometro di distanza.

Ma dopo cinque minuti di cammino, Gillbret si fece inquieto.

«C'è qualcosa che non va» disse.

«Zio Gii, non ti sarai dimenticato di far preparare l'apparecchio?» domandò Artemisia.

«No di certo. Ma perché è accesa la Torre dell'Astroporto? Dovrebbe essere spenta.»

Accennò con la mano la Torre che risplendeva fica gli alberi. Di solito, ciò indicava che il campo era in attività per apparecchi in arrivo o in partenza per lo spazio.

«Niente, proprio niente era in programma per questa notte. Questa è una novità» borbottò

Gillbret.

Ma una spiegazione c'era, e Gillbret ci arrivò subito. Si arrestò di colpo e al argò le braccia.

«Adesso capisco» disse, e rise nervosamente. «Questa volta Hinrik ha combinato un bel pasticcio, quell'idiota! Sono qui! I Tirannici! Non capite?

Quello è un apparecchio dei Tirannici, corazzato e armato. Ed è proprio quello personale di Aratap.»

Biron lo vide, scintillante sotto la luce, che spiccava fra gli altri apparecchi minori. Era più

affusolato, più agile degli apparecchi rhodiani, dal 'aspetto micidiale e quasi felino.

«Il capitano mi aveva detto che oggi doveva arrivare un personaggio importante, ma non gi ho fatto attenzione. Ora non c'è più niente da fare. Non possiamo lottare contro i Tirannici.»

«Perché no?» domandò Biron, infuriato. «Perché non potremmo farlo? Non hanno nessuna ragione per sospettare di noi, e siamo armati. Prenderemo l'apparecchio del Commissario, ecco tutto. Lo lasceremo con un palmo di naso.»

Così dicendo, avanzò, abbandonando la semioscurità degli alberi, verso la zona illuminata del campo. Non c'era alcuna ragione di nascondersi. Erano due membri della famiglia reale, con un soldato di scorta.

Il Palazzo Reale di Rhodia aveva impressionato fortemente Simok Aratap quando l'aveva visto la prima volta, parecchi anni prima, ma ora aveva capito che non si trattava più che di un moto guscio. Due generazioni prima, le camere legislative di Rhodia si erano riunite in quegli edifici, dove avevano la sede, per la maggior parte, gli uffici amministrativi. Quel Palazzo Reale era stato il cuore pulsante di una dozzina di mondi.

Ma ora le camere legislative (tuttora esistenti, poiché il Khan non interferiva in alcun modo con le leggi locali) si riunivano ogni dodici mesi al solo scopo di ratificare le disposizioni dell'esecutivo prese nell'anno precedente. Una semplice formalità. Nominalmente il Consiglio Esecutivo era in sessione pennanente, ma era costituito da una decina di individui che, nove settimane su dieci, risiedevano nelle loro tenute. I vari uffici statali rimanevano aperti, poiché nessuno poteva governare senza di loro, Governatore o Khan che fosse, ma adesso erano sparsi sull'intero pianeta, meno dipendenti dal

Governatore più sensibili all'influenza dei nuovi padroni, i Tirannici. Il palazzo di pietra e metallo restava maestoso come lo era sempre stato, ma nient'altro. Ospitava la famiglia del Governatore, la servitù, e un piccolo corpo di guardia. Aratap si trovava a disagio nel palazzo. Era tardi, si sentiva stanco, gli bruciavano gli occhi, e provava, soprattutto un senso di delusione. Non c'era indizio di cospirazione, a quanto appariva. Tanto Aratap che il maggiore, andato lì con lui, prestavano poca attenzione alle parole del Governatore.

«Il figlio del Governatore di Widemos! Davvero?» disse, distratto, Aratap. «E l'avete arrestato? Benissimo!»

Ma questo significava poco, per lui, perché i vari fatti non cadevano ancora entro un singolo disegno: tra di essi mancava ancora il col egamento. Widemos aveva tradito, e il figlio di Widemos aveva cercato di incontrarsi con il Governatore di Rhodia. Prima in segreto, e poi, fallito il tentativo, tale e tanta doveva essere stata l'urgenza che aveva ritentato apertamente con quella sua storia ridicola di una congiura per assassinarlo. Tutto questo, certamente, doveva essere la prima tessera di un preciso mo43

saico.

E invece, no, perché Hinrik non voleva saperne di Farrill. Aveva premura solo di disfarsene. Questo non quadrava più. Aratap cercò di prestare maggiore attenzione a quel o che il Governatore diceva. Hinrik si ripeteva continuamente, in modo tedioso. Aratap ne aveva quasi compassione. Quell'uomo era diventato così vile da dare fastidio persino ai Tirannici. Ma solo il timore era una garanzia di lealtà.

Widemos, che non aveva avuto timore, si era ribellato, anche se ogni suo interesse stava nel mantenimento del predominio Tirannico. Hinrik, invece, aveva paura, e questa era la differenza tra i due. E poiché aveva paura, Hinrik si trovava adesso seduto davanti a lui, e piombava nella confusione mentale per mendicare un gesto di approvazione. Il maggiore, naturalmente, non si sarebbe prestato al gioco, e questo Aratap lo sapeva. Il maggiore non aveva immaginazione. Con un sospiro, rimpianse di non esserne privo anche lui. La

politica era una cosa sporca. Perciò disse, a titolo di conclusione: «Apprezzo la vostra pronta decisione e il vostro zelo a servizio del Gran Khan. Non mancherò di informarlo».

Hinrik si sentì sollevato, e la sua espressione lo dimostrò.

«Fatelo entrare, allora» disse Aratap «e sentiamo cosa ci dice di bello il nostro galletto.» Ma, in realtà, ciò che Farrill avrebbe detto non lo interessava affano. Hinrik stava per chiamare il capitano del e guardie, ma non ce ne fu bisogno. Il capitano era apparso sulla soglia, senza farsi annunciare.

«Eccellenza» disse, e si avvicinò senza chiedere il permesso.

Hinrik rimase perplesso.

«Che c'è, capitano?» domandò.

«Eccellenza, il prigioniero è fuggito» rispose il capitano.

L'apatia di Aratap scomparve come d'incanto. Che cosa accadeva, dunque?

«I particolari, subito!» ordinò, e si raddrizzò sulla poltrona. Il capitano espose brevemente l'accaduto.

«Chiedo autorizzazione, Eccellenza, di proclamare l'allarme generale. La fuga è avvenuta da solo pochi minuti.»

«Sì, sì, certo» gridò Hinrik. «Subito. Allarme generale, subito) Commissario, non capisco come possa essere accaduto! Farò fare un'inchiesta. Se necessario, farò punire tutti gli uomini di guardia. Li farò punire!» continuava a ripetere istericamente.

«Perché aspettate?» domandò Aratap al capitano.

«Posso parlare privatamente a Vostra Eccellenza?» domandò il capitano, rivolto a Hinrik. Hinrik gettò un'occhiata al a faccia imperturbabile del Commissario, e proruppe quindi, indignato: «Non ci sono segreti per i soldati del Khan, nostri amici...».

«Dite quello che avete da dire, capitano» sollecitò gentilmente Aratap. Il capitano scattò sull'attenti.

«Poiché mi ordinate di parlare, Eccel enza, mi spiace informarvi che Sua Altezza Artemisia e Sua Eccellenza Gillbret hanno accompagnato il prigioniero nel a fuga.»

«Ha osato rapirli?» gridò Hinrik, scattando in piedi. «E le mie guardie lo hanno permesso?»

«Non sono stati rapiti, Eccellenza. Lo hanno seguito di loro volontà.»

«Come fate a saperlo?» domandò Aratap, che se la godeva un mondo. Ora tutto andava a posto. Un disegno migliore di quello non poteva aspettarselo.

«Abbiamo la testimonianza delle guardie che sono state sopraffatte, e di quelle che, loro malgrado, li hanno lasciati uscire dal palazzo.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse tetramente: «Quando ho parlato con Sua Altezza Artemisia sulla soglia del suo appartamento privato, mi disse che stava per recarsi a dormire. Solo in seguito mi venne in mente che, quando mi aveva detto questo, aveva la faccia accuratamente truccata. Ritornai, ma era già troppo tardi. Mi assumo tutta la colpa di aver condotto male l'intera ricerca. Dopo questa notte chiederò a Vostra Eccellenza di accettare le mie dimissioni, ma prima ho ancora il vostro permesso di 44

suonare l'al arme generale? Senza la vostra autorizzazione non posso interferire con i membri della famiglia reale».

Ma Hinrik lo guardava senza espressione, barcollando.

«Capitano, fareste meglio a prendervi cura del vostro Governatore» disse Aratap. «Chiamate il suo medico.»

«Ma, l'allarme generale?» ripetè il capitano.

«Non ci sarà allarme generale» disse Aratap. «Mi capite? Niente allarme

generale! Niente inseguimento dei prigionieri! L'incidente è chiuso! Rimandate i vostri uomini in caserma. Riprendete il vostro servizio regolare. E abbiate cura del vostro Governatore... Venite, maggiore.»

«Aratap» disse il maggiore, eccitato, quando furono usciti dal palazzo «spero che sappiate quello che state facendo. Sono rimasto zitto proprio per questo.»

«Ottimamente, maggiore!» La sera era bella, e Aratap era lieto di trovarsi nel parco, fra quelle piante, in un mondo così lussureggiante e diverso dal suo. Anche Tiranno era bello a modo suo, ma di una bellezza terribile, di rocce e montagne. Ed era così asciutto! Poi continuò: «Occorre prudenza, maggiore Andros. Non possiamo premere troppo su Hinrik. È molto utile, solo se viene trattato coi debiti riguardi».

«Ma non mi riferisco a questo. Perché non dare l'allarme generale? Non volete riaverli?»

«Sediamoci su questa panchina, maggiore. Ci si sta molto bene. E dove si può trovare un altro posto così lontano da raggi-spia? Vi interessa molto quel giovanotto, maggiore?»

«È un traditore!»

«A che serve arrestarlo, se non si va alla fonte delle cose? Che cosa prendereste? Un ragazzo, una ragazza stupida, un vecchio scemo.»

Giungeva a loro il rumore di una cascata. L'acqua zampillava fra le rocce e si sperdeva. Di fronte a quel o spreco, Aratap provava sempre, ancor oggi, una certa indignazione. Quanta ricchezza, pensava Aratap, quanta acqua preziosa, che mancava, nel suo arido mondo lontano!

«Come stanno attualmente le cose» disse il maggiore «non abbiamo un bel niente.»

«Abbiamo una forma, un disegno. Quando quel giovane è arrivato, non sapevamo perché fosse venuto qui. Non poteva essere Hinrik, che cercava, perché Hinrik lo conosciamo bene. Ora sappiamo che cercava sua figlia e suo

cugino. Questo è più interessante, e più sensato.»

«Ma perché Hinrik non ci ha chiamati prima? Ha aspettato a farlo nel cuore della notte.»

«Perché è lo strumento di chi arriva per primo da lui, e Gill-bret, ne sono certo, deve avergli suggerito questa riunione notturna, come prova di grande zelo da parte sua.»

«Volete dire che ci hanno chiamati appositamente? Per renderci *testimoni* della fuga?»

«No, non per questo. Chiedetelo a voi stesso. Dove intendono andare, queste persone?»

«Rhodia è molto grande» rispose il maggiore, stringendosi nel e spalle.

«Sì, se *si* trattasse solo del giovane Farrill. Ma dove potrebbero andare, su Rhodia, due membri della famiglia reale, senza essere riconosciuti?»

«Dovrebbero lasciare il pianeta, allora.»

«E in che modo? Possono raggiungere il campo spaziale in quindici minuti, non è vero?»

«Volete dire che la nostra nave...» proruppe il maggiore.

«Naturalmente! La nostra nave spaziale dev'essere sembrata l'ideale. Altrimenti non avrebbero potuto lasciare Rhodia facilmente, Farrill è stato educato sulla Terra, e sono sicuro che sa pilotare un nostro incrociatore spaziale.»

«Ora, sì, avete ragione. Perché mai permettiamo alla nobiltà di spedire figli in tutte le direzioni? Che necessità avrà mai, un suddito, di sapere di più, sui viaggi, di quanto gli serva per gli spostamenti su scala locale? Ci coviamo in seno dei soldati, pronti a combattere contro di noi.»

«Resta il fatto» disse Aratap, cortese ma disinteressato a quella protesta «che

al momento Farrill dispone di conoscenze di tipo straniero; teniamo presente questa cosa come un dato di fatto, senza farci saltare la mosca al naso. E il fatto è questo: sono certo che hanno preso 45

il nostro incrociatore spaziale.»

«Non posso crederlo!»

«Avete il microfono da polso. Provate a mettervi in comunicazione col nostro incrociatore, se potete.»

Il maggiore tentò, ma inutilmente.

«Ora mettetevi in comunicazione con l'osservatorio del campo spaziale» disse Aratap. Il maggiore fece quanto Aratap gli diceva, e una voce bassa uscì dal minuscolo ricevitore:

«Ma, Eccellenza, non capisco. Ci deve essere un errore. Il vostro pilota è partito dieci minuti fa».

Aratap sorrideva. «Vedete? Ricomponete lo schema complessivo e ogni piccolo evento diventa naturale. E ora, ne capite le conseguenze?»

Il maggiore capì, e scoppiò a rìdere.

«Naturalmente!» disse.

«Ecco!» disse Aratap. «Quei tre non lo sanno, e si sono rovinati. Se si fossero accontentati della più scassata nave mercantile rhodiana che c'era sul campo, ci sarebbero certamente sfuggiti e... com'è quell'espressione?... mi avrebbero sorpreso con le braghe calate, questa notte. Invece, ora come ora, le mie braghe sono ben salde al loro posto, e non c'è niente che possa salvare *quei tre.* E quando li riacciufferò... nel momento che deciderò io...» scandì bene le parole, per gustarsele meglio «avrò in pugno anche il resto dei congiurati.»

Sbadigliò, e cominciò di nuovo a sentire una gran voglia di dormire.

«Bene» proseguì. «Siamo stati fortunati, e non c'è nessuna fretta. Chiamate la

Base Centrale di Tiranno, e ordinate di mandarci un altro incrociatore spaziale.»

10. Può darsi!

L’addestramento che Biron Farrill aveva avuto in astronautica, sulla Terra, era stato più che altro accademico. Aveva frequentato i corsi universitari di ingegneria spaziale, con sei mesi di teoria sul motore iperatomico, ma tutto ciò era ben poco per parlare di pilotaggio di astronavi. I piloti migliori e i più abili, imparavano la loro arte con la pratica, e non a scuola. Era riuscito, comunque, a partire senza incidenti, benché si fosse affidato più al a fortuna che alla sua abilità. Ma i comandi del *Senza Rimorso,* questo era il nome dell'incrociatore spaziale del Commissario dei Tirannici, sul quale viaggiavano, rispondevano ai movimenti delle leve in modo assai più rapido di quanto Biron potesse prevedere. Sulla Terra, il giovane aveva pilotato parecchie astronavi, in partenza o in arrivo sul pianeta, ma si trattava di model i antiquati e lenti, usati per l'addestramento. I comandi erano meno rapidi, il funzionamento più lento, la velocità assai minore. Il *Senza Rimorso,* invece, si era levato prontamente, senza sforzo, balzando e sibilando velocissimo nel 'aria, cosicché Biron era caduto alPindietro, dal suo posto di pilotaggio, e si era quasi slogato una spalla. Anemisia e Gillbret, più esperti in viaggi spaziali, si erano infilati le tute di accelerazione e non avevano risentito della partenza. Il prigioniero Tirannico, appoggiato a una parete, cercava di liberarsi dai legami, e imprecava contro i suoi assalitori.

Biron si era rialzato, aveva dato un calcio al Tirannico per farlo tacere, e afferrandosi al corrimano del a parete aveva ripreso il suo posto. Due o tre colpi dei retrorazzi fecero tremare lo scafo e valsero a ridurne la velocità iniziale, rendendo sopportabile la pressione. Erano ormai al limite dell'atmosfera di Rhodia. Il cielo era di un violetto cupo, e lo scafo scottava per l'attrito dell'aria, sì che il calore era percepibile all'interno. Ci vollero ore per immettere l'astronave in un'orbita attorno al pianeta. Biron non riuscì a calcolare rapidamente la velocità necessaria a superare la gravita di Rhodia, dovette quindi agire per tentativi, variando la velocità, e osservando il massometro che indicava la distanza dal a superficie del pianeta. Fortunatamente, lo strumento era già stato calibrato. Infine, nello spazio di

altre due ore, non segnò più che una deriva trascurabile. Biron decise di riposarsi un poco, e gli altri si tolsero le ingombranti tute,

«Non avete un tocco molto lieve, signor Governatore» disse Àrtemisia. 46

«Faccio quello che posso, Altezza» ribattè Biron. «Se sapete far meglio, sarete la benvenuta al posto di pilotaggio, ma permettete prima ch'io mi metta in salvo, lasciando la nave.»

«Calma, calma!» disse Gillbret. «Questa astronave è troppo piccola perché possiate bisticciarvi a vostro agio e, d'altra parte, poiché siamo costretti a convivere in questa specie di irrequieta e saltellante prigione, vi propongo di tralasciare i titoli, nella nostra conversazione. Io sono semplicemente Gillbret, voi siete Biron, e lei è Àrtemisia. Le cose diverranno così molto più semplici. £, quanto al pilotaggio della nave, perché non valerci del 'aiuto del nostro amico Tirannico qui presente?»

Il prigioniero li guardò torvo, e Biron disse: «No. Non possiamo fidarci di lui. Il mio modo di pilotare migliorerà col tempo. Non vi siete ancora rotte le ossa, mi pare». La spalla gli faceva male e, come al solito, il dolore lo rendeva nervoso.

«Bene!» disse Gillbret. «Ma cosa ne facciamo di lui?»

«Non me la sento di ucciderlo a sangue freddo» disse Biron «e, d'altronde, eliminarlo non ci gioverebbe. Farebbe solo infuriare maggiormente i Tirannici. Immaginatevi, uccidere un campione della loro razza superiore, colpa imperdonabile!» «Ma che altro potremmo fare?»

«Lo sbarcheremo.»

«Benissimo! Ma dove?»

«Su Rhodia.»

«Che cosa?»

«È Tunico posto dove non ci cercheranno. Dovremo scendere assai presto, in ogni modo.»

«Perché?»

«Sapete che questo è l'incrociatore spaziale del Commissario dei Tirannici, e che finora è

stato usato per volare qua e là sulla superfìcie di Rhodia. Non deve quindi essere approvvigionato per lunghi viaggi spaziali. Prima di andarcene in qualsiasi posto, attraverso lo spazio, dovremo fare un inventario completo di quanto c'è a bordo, per accertarci almeno che ci siano viveri e acqua a sufficienza.»

Artemisia annuì vigorosamente.

«Giustissimo! M'ero dimenticata di questo fattore importantissimo. Bravo, Biron!»

Biron fece un gesto di modestia, ma arrossì, suo malgrado, di piacere. Era la prima volta che lei lo chiamava familiarmente per nome. Sapeva essere molto piacevole, quando voleva, quella ragazza.

«Ma questo rompiscatole comunicherà immediatamente per radio la nostra posizione» disse Gillbret.

«Non credo» disse Biron. «In primo luogo, Rhodia ha anch'essa le sue aree desolate, immagino. Non lo lasceremo certo cadere in mezzo a un centro d'affari o in una guarnigione di Tirannici. D'altra parte, non deve essere così ansioso di mettersi in contatto coi suoi superiori come credete voi. Di' un po', pilota, che cosa potrebbe accadere a un soldato che ha lasciato rubare l'incrociatore spaziale privato del Commissario del Gran Khan?»

Il prigioniero non rispose, ma impallidì.

Biron non avrebbe voluto essere al suo posto. A dire il vero, non si poteva certo biasimare quel povero pilota. Non c'era ragione perché sospettasse dei

membri della famiglia reale di Rhodia. Secondo il codice militare dei Tirannici, lui si era rifiutato di ammetterli a bordo dell'astronave senza l'autorizzazione del suo Comandante. Anche se il Governatore in persona glielo avesse chiesto, lui avrebbe rifiutato. Ma nel frattempo lo avevano circondato, e prima che avesse potuto capire cosa stava succedendo, un paralizzatore neuronico era già puntato contro il suo petto. Nonostante ciò, non aveva ceduto. Era stato necessario un colpo di paralizzatore, perché la smettesse. Ma, nonostante ciò, lo attendevano sicuramente la corte marziale e i lavori forzati. E il pilota lo sapeva benissimo. Il prigioniero Tirannico era stato legato in una unità di repulsione ed era stato lasciato cadere 47

gentilmente a un'ottantina di chilometri da una piccola città. I nostri viaggiatori erano quindi sbarcati, due giorni dopo, in un punto deserto in vicinanza del a città di Southwark. Questa località era stata scelta perché lontana dai centri maggiori di Rhodia. La discesa, su una spiaggia deserta, era stata abbastanza dolce, e Biron, che era il meno riconoscibile dei tre, aveva fatto gli acquisti necessari. La valuta rhodiana che Gillbret aveva avuto la presenza di spirito di portare con sé, era stata a malapena sufficiente per i bisogni elementari, in quanto parte di essa se ne era andata nell'acquisto di un carro perché Biron potesse trasportare le provviste alla nave.

«Avreste dovuto fare meglio i calcoli» disse Artemisia. «Avete speso troppo per l'acquisto di quell'alimento concentrato dei Tirannici.»

«Non c'era altro da fare» disse Biron, offeso. «Quel 'alimento può essere una porcheria, secondo voi, ma è un alimento ottimamente dosato e durerà molto di più di qualsiasi altro.»

Era infuriato. Aveva fatto un lavoro da facchino, per portare tutta quella roba dalla città all'astronave, senza contare che aveva corso un bel rischio nel comperare tutta quella roba a uno spaccio dei Tirannici. Si era aspettato lodi, e riceveva rimproveri. In realtà era vero che Biron aveva fatto quello che poteva. Le forze armate Tiranniche avevano sviluppato tutta una tecnica speciale di alimentazione conforme alle esigenze delle loro piccole ma velocissime astronavi. Non potendo riservare molto posto al 'immagazzinamento dei viveri, come nelle altre flotte spaziali che portavano

interi magazzini di carne macellata, avevano escogitato uno speciale cibo concentrato che conteneva tutte le calorie necessarie. Quell'alimento occupava solo una ventesima parte di spazio degli alimenti naturali e si poteva facilmente immagazzinare a bassa temperatura.

«Benissimo! Ma ha un sapore disgustoso» disse Artemisia.

«Benissimo! Ci farete l'abitudine» ribattè Biron, scimmiottandola. La ragazza arrossì, e gli volse le spalle, furibonda.

Biron sapeva che cosa seccava tanto la ragazza. Era la mancanza di spazio e tutto quello che ne derivava. Non era il cibo che non le andava a genio, era il fatto che non disponevano, ad esempio, di camere separate per dormire. La sala-macchine e la cabina di pilotaggio occupavano quasi tutto lo spazio disponibile. Quello era uno strumento da guerra, e non da diporto. Poi c'erano il magazzino e una piccola cabina con due file di tre cuccette. I servizi erano infine ubicati in una piccola nicchia attigua al a cabina. Questo significava un'assoluta impossibilità di intimità personale, senza contare che Artemisia non aveva a bordo abiti femminili, e inoltre non c'erano né specchi né bagno. Ebbene, si sarebbe abituata! Biron pensava che aveva già fatto abbastanza per lei. Perché

non prendeva le cose più allegramente? Perché non sorrideva, una volta tanto? Aveva un sorriso smagliante ed era una piacevolissima compagna, quando non era di malumore. Ma perché perdeva il tempo a pensare a lei?

Il problema acqua era il peggiore. Il pianeta dei Tirannici era in gran parte deserto e l'acqua era considerata un elemento prezioso. Per questa ragione, i loro incrociatori spaziali non erano forniti né di bagni né di doccia. I soldati potevano lavarsi e lavare i loro effetti personali solo quando scendevano in un altro pianeta. Nel corso dei viaggi, nessuno poteva lavarsi. Per-sino l'acqua da bere era appena sufficiente per i viaggi più lunghi. L'acqua non poteva essere concentrata in nessun modo, e il problema era aggravato dal fatto che il contenuto di umidità degli alimenti concentrati era molto basso. C'erano naturaimente dispositivi automatici per la rigenerazione dei rifiuti organici, ma Biron, quando ne ebbe capito la funzione, si rifiutò

energicamente di farne uso. Chimicamente, era un procedimento molto sensato, ma bisognava esserci abituati a quel genere di cose. Il secondo decollo fu, in complesso, assai più dolce. Biron aveva preso pratica dei comandi. Il quadro di manovra assomigliava pochissimo a quello delle astronavi che lui aveva pilotato sulla Terra. Tutti i comandi erano riuniti in pochissimo spazio. Biron aveva trovato i principali comandi, aveva preparato un foglio d'istruzioni, e se l'era incol ato davanti al naso. Gillbret entrò in quel momento nella cabina di pilotaggio.

«Artemisia è nella cabina delle cuccette, suppongo» disse Biron volgendo la testa.

«Non c'è altro posto, per lei» rispose Gillbret.

«Quando la vedrete» disse Biron «ditele che mi farò una cuccetta nel a cabina di pilotaggio. Vi consiglio di fare lo stesso, per lasciare a sua disposizione la cabina delle cuccette.» E borbottò: «Non ci mancava che questo... che dovessimo portare con noi anche una ragazza».

«Avete i vostri momenti di malumore anche voi, Biron» disse Gillbret. «Cercate di ricordare che è abituata a una vita molto diversa.»

«Benissimo! Me lo ricordo, e con questo? Che genere di vita pensate che io abbia condotto fino ad ora? Non sono nato in un campo minerario di qualche asteroide, sapete?, sono nato nella reggia di Nephelos. Ma, quando ci si trova in una situazione come questa, bisogna adattarsi. Maledizione! Non posso farci niente e tanto meno posso improvvisare una doccia. Se la prende con me, come se l'avessi costruita io, questa astronave.» Si sentiva più sollevato, quando poteva sfogarsi con qualcuno. La porta si spalancò di colpo. Artemisia era sulla soglia.

«Se fossi in voi, signor Farrill, non griderei come fate. Vi si sente da un capo all'altro della nave.»

«Non me ne importa niente» disse Biron. «Se questa astronave non vi va a

genio, ricordatevi che non saremmo qui se vostro padre non avesse tentato di uccidermi, e di farvi sposare contro la vostra volontà.» «pfon criticate mio padre!» «Critico chi mi pare.» G jUbret si mise le mani nei capelli.

«Calmatevi, per favore!»

Seguì una breve tregua, durante la quale Gillbret disse: «Dovremmo discutere la nostra destinazione, non vi pare? Saremo tutti assai più comodi quando giungeremo in qualche posto», «sono d'accordo con voi, Gii» disse Biron. «Così non la sentirò piò protestare.»

Artemisia non lo degnò di una risposta, e si rivolse al o zio. «perché non usciamo del tutto dall'Area Nebulare?» «Questo non mi va» disse Biron. «Debbo riprendermi il mio Governatorato, e voglio vendicare la morte di mio padre.»

«tf on volevo dire di lasciare per sempre l'Area Nebulare» disse Artemisia. «Dovremmo solo metterci temporaneamente in saJvo. Non so, d'altra parte, che cosa vogliate fare del vostro Governatorato. Non potrete riaverlo finché l'Impero dei Tirannici non sia andato a pezzi, e non credo lo possiate fare a pezzi *voi»*

«Quello che intendo fare io, non vi deve importare un bel niente. Riguarda me solo.»

«Posso suggerirvi una cosa?» domandò Gillbret con calma. E poiché gli altri due tacevaqp, proseguì: «Allora vi dirò dove dobbiamo andare, e vi dirò anche che cosa dobbiamo fare per contribuire a mandare in pezzi l'Impero dei Tirannici, come ha detto Arta».

«Davvero? E come pensereste di fare?» domandò Biron. «Mio caro ragazzo» disse Gillbret, sorridendo «vi state comportando in modo assai divertente. Non avete fiducia in me?

Mi guardate come se pensaste che qualsiasi iniziativa alla quale mi dedicW debba per forza essere una sciocchezza. Dopotutto, se siete uscito dal *palazzo* dovete dire grazie a me.»

«Certo, ce l'ho bene in mente. E sono prontissimo ad ascoltarvi.»

«Ecco qui» proseguì Gillbret. «Ho atteso per ventanni il momento di andarmene. Se fossi stato un privato cittadino, me ne sarei andato da un pezzo, ma ero troppo conosciuto. D'altra parte, se così fosse stato, non avrei potuto presenziare, come ho fiuto, all'incoronazione dell'attuale Khan dei Tirannici, e non avrei potuto scoprire il segreto che distruggerà un giorno il loro Impero.»

«Molto interessante!» disse Biron. «Continuate.»

«Il viaggio da Rhodia al pianeta Tiranno avvenne, naturalmente, con un incrociatore spaziale Tirannico, e così fu per il viaggio di ritorno. Si trattava di una nave come questa, ma più

grande. Il viaggio di andata non ebbe incidenti. Nel viaggio di ritorno, tuttavia, una meteora ci colpì.»

«Che cosa?»

«Lo so che è un incidente assai raro. La possibilità di una collisione con una meteora è

tutt'altro che elevata, ma esiste, e nel nostro caso questa possibilità si verificò. Naturalmente una meteora, anche della grandezza di una capocchia di spillo, può perforare la corazza del più potente incrociatore spaziale.»

«Lo so» disse Biron. «Il fenomeno è dovuto alla loro quantità di moto, che è in termini matematici il prodotto del a massa per la velocità. In questo caso la massa è piccola, ma la velocità basta e avanza a compensare la scarsità della massa.» Lo disse senza intonazioni particolari, come se recitasse una lezione scolastica, e adocchiò furtivamente Artemisia. La ragazza si era seduta accanto a lui per ascoltare Gillbret, tanto vicina che quasi si toccavano. Biron pensò che così seduta aveva un profilo bellissimo, anche coi capelli un po' arruffati. Non aveva la giacca, e la camicia bianca e vaporosa era ancora

immacolata e priva di grinze, perfino dopo quarantott'ore di viaggio. Si domandò come facesse. Quel viaggio, si disse, sarebbe stato molto bello, se solo lei fosse riuscita a controllarsi un poco. Il guaio era che nessuno l'aveva mai fatta filare come si deve. Tutto qui. Certo non il padre. Era troppo abituata ad averle vinte. Se fosse nata in una famiglia comune, sarebbe stata una ragazza deliziosa.

Stava per scivolare in una minuscola fantasticheria a occhi aperti, in cui lui si prendeva l'incarico di farla filare dritta, fino a portarla a una giusta ammirazione per lui stesso, allorché

Artemisia si voltò verso di lui e lo fissò tranquil amente negli occhi. Biron si affrettò a distogliere lo sguardo e a concentrarsi sul e parole di Gil bret. Qualche frase doveva essergli sfuggita.

«Non ho la minima idea del motivo che ha impedito il funzionamento degli schermi di forza della nave. È uno di quei piccoli misteri di cui non si avrà mai la soluzione, ma fatto sta che non funzionarono. La meteora colpì la nave nella parte centrale. Era grossa come un sassolino, e forando la corazza perse parte della velocità: quel tanto che le impedì di uscire dalla nave forando l'opposta paratìa. Se così fosse successo, il danno sarebbe stato minimo, un'avaria che si poteva riparare provvisoriamente in un batter d'occhio.

«Invece entrò nella cabina di pilotaggio, rimbalzò sulla parete opposta e continuò a battere avanti e indietro fino a fermarsi. Tutto questo accadde in una frazione di secondo, ma con una velocità iniziale di parecchie centinaia di chilometri al secondo avrà attraversato la cabina decine e decine di volte. I due piloti, che erano gli unici membri dell'equipaggio, vennero fatti a pezzi e io mi salvai soltanto perché in quel momento non ero nel locale.

«Sentii la secca detonazione della meteora nell'istante in cui forò la corazza, poi il crepitio dei suoi rimbalzi e il grido atrocemente breve degli uomini. Corsi nella cabina, ma scorsi soltanto il sangue, sangue dappertutto, e la carne maciullata. Ciò che accadde in seguito lo ricordo soltanto vagamente, anche se per anni ho continuato a sognarmelo, istante dopo istante, in forma di incubo.

«Il sibilo gelido dell'aria che sfuggiva dalla chiglia mi condusse al foro del a meteora. Posai un disco di metallo sul foro e la pressione dell'aria lo sigillò in maniera accettabile. Sul pavimento trovai il sassolino spaziale. Al tatto era caldo, ma con un colpo di una sbarra d'acciaio lo spezzai in due e l'interno *si* coprì immediatamente di brina. Era ancora alla temperatura dello spazio interplanetario.

«Legai una corda al polso di ciascun cadavere e poi fissai la corda a un magnete di trazione. Poi gettai i cadaveri all'esterno, sicuro che sarebbero stati rimorchiati dall'incrociatore spaziale, congelati dalla temperatura spaziale. Avevo bisogno di provare, una volta ritornato a Rhodia, che quegli uomini erano stati uccisi dalla meteora, e non da me. Ma come avrei fatto a tornare? Non sapevo azionare i comandi, e non osavo toccare niente nelle profondità dello spazio interstellare in cui mi trovavo. Non sapevo nemmeno come fare a lanciare un S.O.S. col sistema di comunicazione sub-eterico. Dovevo lasciare che l'incrociatore spaziale se la sbrigasse da sé.»

«Ma com'è possibile?» domandò Biron. O Gillbret aveva inventato quella storia di sana pianta, o la raccontava per un suo scopo preciso. «E i balzi nello spazio come li avete fatti? E

certo li avete fatti, altrimenti non sareste qui.»

«Un incrociatore dei Tirannici» disse Gillbret «una volta che i comandi sono predisposti, può

fare automaticamente qualsia-si numero di balzi.»

Biron lo guardò incredulo. Gillbret lo aveva forse preso per uno scemo?

«State inventando di sana pianta» disse.

«Niente affatto! È questo uno di quei dannati progressi militari che li hanno aiutati a vincere le guerre. Non per niente hanno sconfino cinquanta sistemi planetari, che complessivamente, come popolazione e come risorse, erano

centinaia di volte superiori a loro, con grande facilità, come se tirassero a delle pipe di gesso, sapete. È vero che li hanno affrontati uno alla volta, e hanno bene utilizzato i nostri traditori, ma disponevano anche della superiorità militare. Sappiamo tutti che la loro tattica era superiore alla nostra, e parte di questa superiorità era dovuta al loro balzo automatico. Rende assai più manovrabili le loro navi, e permette di approntare piani di battaglia molto più complessi di quelli delle nostre flotte.

«Ammetto che è uno dei loro segreti meglio conservati, questa tecnica del balzo. Io non ne avevo mai sospettato l'esistenza finché non mi trovai solo, intrappolato sul loro *Succhiatore di Sangue.* I Tirannici hanno l'abitudine di dare ai loro incrociatori spaziali nomi quanto mai sgradevoli, forse per una ragione psicologica. Così, dicevo, ho visto che quel 'incrociatore spaziale faceva i balzi automaticamente, senza che io toccassi i comandi.»

«Volete dire che l'incrociatore su cui ci troviamo può fiinzio nare nello stesso modo?»

«Non lo so, ma non me ne stupirei affatto.»

Biron diede un'occhiata al quadro dei comandi. C'erano almeno una *dozzina* di contatti di cui ignorava l'uso. Bene, ci avrebbe pensato più tardi! Si volse nuovamente verso Gillbret e domandò: «E l'incrociatore spaziale vi ha riportato a casa?».

«No. Quando la meteora era rimbalzata nella cabina di pilotaggio, aveva rovinato anche il quadro di manovra. Nessuno poteva dire in che modo i comandi fossero stati alterati dal danno, ma un'alterazione c'è stata, perché l'incrociatore spaziale non mi riportò più a Rhodia. Alla fine, la velocità diminuì, e capii che il viaggio era giunto al termine. Non sapevo dove mi trovassi ma, manovrando la piastra visiva, mi accorsi che c'era un pianeta sulla rotta. L'incrociatore spaziale era diretto verso quel pianeta. La direzione, tuttavia, non era precisa. Sarebbe stato troppo bello! L'incrociatore spaziale, invece, sarebbe forse passato a una distanza di circa un milione di chilometri dal pianeta. Ma, a così poca distanza, potevo usare la radio eterica ordinaria. Sapevo come fare, e fu proprio dopo l'accaduto che mi specializzai in

elettronica. Giurai a me stesso che non mi sarei più lasciato cogliere di sorpresa da una situazione come quella.»

«Dunque, avete usato la radio» lo interruppe Biron.

«Precisamente. E così vennero a prendermi.»

«Chi?»

«Gli uomini di quel pianeta. Era abitato.»

«Bene! Sempre fortunato, voi! Che pianeta era?»

«Non lo so.»

«Non ve l'hanno detto?»

«Divertente, non è vero? Non me lo hanno detto affatto. Ma era un pianeta dei Regni Nebulari.»

«Come fate a saperlo?»

«Perché sapevano che l'incrociatore spaziale sul quale mi trovavo era un incrociatore dei Tirannici. L'avevano capito subito, e stavano per distruggerlo, quando potei convincerli che mi trovavo solo a bordo.»

«Non capisco. Se sapevano che era un incrociatore spaziale Tirannico e volevano distruggerlo, non è questa la miglior prova che quel pianeta non apparteneva ai Regni Nebulari? Nessuno del nostro settore avrebbe osato farlo.»

«Invece no, per la Galassia!» disse Gil bret con gli occhi scintillanti di entusiasmo. «Era un pianeta dei Regni Nebulari. Mi condussero sulla superficie. C'erano uomini provenienti da tutti i Regni Nebulari. Lo capii dalle diverse pronunce. E non avevano nessuna paura dei Ti51

rannici! Quel pianeta era un vero arsenale. Dal o spazio, non si poteva capire niente. Esternamente, sembrava un pianeta agricolo, ma la vera vita del

pianeta si svolgeva sotto terra. In qualche posto dei Regni Nebulari, ragazzo mio, in qualche posto, ci dev'essere ancora quel pianeta che non ha paura dei Tirannici e che è pronto a distruggerli, come avrebbe distrutto il loro incrociatore spaziale se gli uomini dell'equipaggio fossero stati ancora vivi!»

Biron sentì che il cuore gli faceva un balzo nel petto. Per un attimo, volle credere, disperatamente credere. Dopo tutto, può darsi, pensò. Può darsi!

11. E può darsi di no!

Però, se era solo per quello, poteva darsi di no!

«Come avete fatto a capire che si trattava di un arsenale? Quanto tempo ci siete rimasto?

Che cosa avete visto?» domandò Biron.

Gillbret si fece impaziente.

«Non si tratta, esattamente, di ciò che io ho o non ho visto. Non mi hanno condotto a fare un giro turìstico, o altro del genere!» Poi riprese la sua calma abituale. «Ascoltate! Ecco ciò che è accaduto. Mi trovavo in uno stato particolarmente pietoso. È una cosa terrìbile, trovarsi perduti nello spazio. Perciò, avevo persino trascurato di nutrirmi, e certo sembravo assai peggio in arnese di quanto non fossi in realtà. In ogni modo, mi condussero sotto terra. È assai probabile che a loro interessasse assai più l'incrociatore spaziale che la mia persona. Quell'incrociatore spaziale forniva loro l'occasione di studiare minutamente l'ingegnerìa spaziale dei Tirannici. Quanto a me, mi condussero in una specie di ospedale.»

«Ma cosa hai visto, zio Gii?» domandò Artemisia.

«Ma come?» interruppe Biron. «Non ha mai detto niente nemmeno a voi?»

«No!» rispose Artemisia.

«Non ho detto niente a nessuno, fino a questo momento» aggiunse Gilbert.

«Sono stato, dunque, portato in un ospedale. In quell'ospedale, ho attraversato dei laboratori di ricerca attrezzati come non ne ho mai visti su Rhodia. Nel tragitto all'ospedale, ho pure intravisto stabilimenti grandiosi in cui si lavoravano metalli. Le navi spaziali che mi avevano catturato erano completamente diverse da quel e che avevo visto sino allora. Era una cosa talmente palese, che non ho mai avuto dubbi da allora. In cuor mio consideravo quel pianeta il mio "Mon *do* della Rivolta". So che, un giorno, stormi di incrociatori spaziali lasceranno quel pianeta per attaccare i Tirannici, e che i mondi soggetti saranno chiamati per unirsi ai rivoltosi. Di anno in anno, ho atteso che questo accadesse. Ogni anno che passava, dicevo a me stesso: forse è questo! E

ogni volta speravo quasi che non fòsse quell'anno perché, prima, desideravo ardentemente di andarmene, di potermi unire a loro, per partecipare al loro grande attacco. Non volevo che sferrassero queirattacco senza di me.»

Rise, tremando per l'emozione.

«Sarebbe stato assai divertente, se quelli che mi circondavano e mi conoscevano avessero potuto sapere che cosa mi passava nel cervello. Nel mio cervello. Ma nessuno si è mai curato di me, nessuno, lo sapete.»

«Tutto questo è accaduto più di ventanni or sono» disse Biron. «E non c'è stato nessun attacco. I vostri amici non hanno dato alcun segno del a loro esistenza. Non è mai stata vista alcuna nave spaziale sconosciuta. Non si è mai avuto nessun incidente. E, con tutto questo, voi credete ancora...»

«Sì, ci credo ancora!» proruppe Gillbret. «Venti anni non aono affatto troppi per organizzare una ribellione contro un pianeta che ha il dominio di cinquanta sistemi. Quando mi trovai là, era appena l'inizio del a ribel ione. Ne sono sicuro. Da allora, lentamente, debbono aver trasformato tutto il loro pianeta con la loro organizzazione sotterranea, debbono aver «ostruito nuove navi spaziali e nuove armi, debbono aver istruito altri uomini, per preparare il grande attacco. È solamente nei romanzi della televisione che gli uomini corrono alle armi da un momento all'altro, che un bel giorno si sente il bisogno di una nuova arma, e il secondo giorno la si inventa, per produrla in

massa il terzo giorno e adoperarla il quarto. Per queste cose ci vuole 52

del tempo, Biron, gli uomini del "Mondo della Rivolta'« devono saperlo che occorre essere pronti in tutto prima di cominciare. Potranno colpire una volta, ma una volta sola, e definitivamente, ma non potranno colpire una seconda volta. £ quanto a quelli che chiamate "incidenti", volete sapere come stanno le cose? Incrociatori spaziali Tirannici sono scomparsi e non sono stati ritrovati mai più. Lo spazio è vasto, lo sapete bene, e possono essere andati perduti, semplicemente. Ma, se fossero stati invece catturati dai ribelli? C'è stato il caso deU7n *stancabile,* ad esempio, due anni fa. Ha comunicato che uno strano oggetto si era tanto avvicinato da stimolare il massome-tro. Poi, di quell'incrociatore spaziale non si è saputo più niente. Potrebbe essere stata una meteora, ad abbatterlo. Ma è proprio andata così? La ricerca durò molti mesi senza risultati. Io credo che lo abbiano intercettato i ribelli. *VInstancabile* era un nuovo incrociatore spaziale, un prezioso modello sperimentale. Proprio quello di cui, forse, avevano bisogno!»

«Una volta sbarcato là, perché non ci siete rimasto?» domandò Biron.

«Credete forse che non desiderassi restarvi? Ma non ero io a decidere. Avevo ascoltato ciò

che dicevano, quando credevano che fossi ancora svenuto, e seppi così molte altre cose. Non potevano correre il rischio di venire scoperti. Sapevano che ero Gillbret degli Hinriadi. Lo avevano già scoperto per conto loro, anche se non glielo avessi detto, come feci. Sapevano che, se non ritornavo a Rhodia, sarebbero state fatte ricerche in grande. Non potevano correre nessun rischio. Perciò decisero che io dovessi ritornare a Rhodia. E fu a Rhodia che mi condussero.»

«Cosa?» gridò Biron. «Ma quello doveva essere un rischio ben maggiore! Come fecero a riportarvi a Rhodia?»

«Non lo so.» Gillbret si passò le dita sottili fra i capelli grigi, e parve che i suoi occhi intenti cercassero inutilmente di sondare nei vuoti incolmabili della memoria. «Mi hanno anestetizzato, credo. Da quel momento ho dimenticato tutto. Non so che cosa sia avvenuto. Dopo un certo punto, c'è il

vuoto nella mia memoria. Posso solo ricordare che, quando riaprii gli occhi, mi trovavo nuovamente sul *Succhiatore di Sangue.* Mi trovavo nello spazio, a poca distanza da Rhodia.»

«I due cadaveri dei piloti erano ancora attaccati al magnete? Non erano stati rimossi sul

"Mondo della Rivolta1?» domandò Mion.

«C'erano ancora.»

«Cera qualche prova a dimostrazione che eravate stato sul "Mondo della Rivolta"?» «Nessuna, eccetto quello che ricordavo.» «Come faceste ad accorgervi che eravate vicino a Rhodia?» «Non lo sapevo. Sapevo di trovarmi vicino a un pianeta perché il massometro lo indicava. Usai nuovamente la radio, e questa volta furono le navi spaziali di Rhodia che vennero a prendermi. Raccontai la mia storia al Commissario dei Tirannica al ora in carica, naturalmente con le opportune modifiche. Dissi che una meteora aveva colpito l'incrociatore spaziale poco dopo il balzo. Non volevo che si accorgessero che sapevo del passaggio automatico nell'iperspazio.»

«Credete che il "Mondo della Rivolta" l'abbia scoperto? Voi glielo avete detto?»

«No. Non ne ebbi la possibilità. Ero privo di conoscenza. Ma non so quanto tempo rimasi privo di conoscenza e che cosa abbiano scoperto direttamente.»

Biron guardò davanti a sé. L'incrociatore sembrava inchiodato nello spazio. Eppure viaggiava alla velocità di ventimila chi-lometri all'ora, ed era niente in confronto alle immense distanze dello spazio. Le stelle erano dure, brillanti, immobili, quasi ipnotiche.

«E allora? Dove andiamo? Mi pare di aver capito che non sapete dove si trovi questo

"Mondo della Rivolta".»

«Non lo so. Ma credo di immaginare chi ne sia a capo. Ne •Ono quasi sicuro» rispose Gillbret. «E chi?»

«L'Autarca di Ungane.»

«Ungane?» Biron aggrottò le sopracciglia. Aveva udito quel some un po' di tempo prima, ma non si ricordava in quale occasione. «Perché lui?»

«Ungane è stato l'ultimo Regno catturato dai Tirannici. Non è» diciamo pure così, pacificato come il resto. Non vi sembra plausibile?» «Fino a un certo punto.»

«Se volete un'altra ragione, c'è vostro padre.»

«Mio padre?» Per un attimo, Biron aveva quasi dimenticato che suo padre era morto. Gli parve quasi di vederselo ancora davanti, alto e forte, e provò una stretta al cuore. «Come c'entra mio padre, in tutto questo?»

«È stato alla corte di Rhodia, sei mesi fa. Sono riuscito a sape re che cosa voleva. Ho sorpreso alcuni suoi colloqui con mio cugino Hinrik.»

«Oh, zio Gii!» disse Artemisia, impaziente.

«Che vuoi, cara?»

«Non avevi alcun diritto di spiare le discussioni private di mio padre.»

Gillbret alzò le spalle.

«Può darsi, ma è stato divertente. E anche utile.»

«Aspettate un momento» interruppe Biron, eccitato. «Avete detto che sei mesi fa mio padre è venuto a Rhodia?»

«Sì.»

«Ditemi, allora. Mentre si trovava là, ha avuto accesso alla collezione privata di Primitivismo del Governatore? Mi avete detto che il Governatore aveva una grande biblioteca riguardante la Terra.»

«Immagino di sì. La biblioteca è famosa, e di solito è accessibile ai visitatori illustri, se ne hanno interesse. Di solito nessuno se ne interessa, ma vostro padre sì. Sì, ricordo benissimo. Ha passato in quella biblioteca tutta la giornata.»

L'informazione coincideva. Era stato sei mesi prima che suo padre aveva per la prima volta chiesto il suo aiuto.

«Immagino che conosciate voi stesso molto bene quella biblioteca.»

«Naturalmente.»

«C'è, in quella biblioteca, qualche cosa che indichi l'esistenza sulla Terra di un documento di grande valore militare?»

Gillbret rimase perplesso. Biron proseguì: «In qualche posto, sul a Terra preistorica degli ultimi secoli, dev'essere esistito un documento del genere. Posso solo dirvi che mio padre riteneva che si trattasse del più prezioso documento di tutta la Galassia, e del più pericoloso, anche. Avrei dovuto cercarlo per Iptoipina ho lasciato la Terra prima di poterlo fare e, in ogni caso» qui la voce gli tremò «lui è morto troppo presto». I Ma Gillbret rimase ancora perplesso.

?> «Non so di che parliate.»

" «Mio padre me ne accennò per la prima volta sei mesi fa. Deve averne appreso resistenza dalla biblioteca di Rhodia. Se conoscete bene quella biblioteca, potete dirmi che cosa abbia scoperto?» Ma Gillbret scosse la testa. I «Bene»

disse Biron. «Continuate la vostra storia.» «Vòstro padre e mio cugino parlavano dell'Autarca di Linga-ne» proseguì Gillbret. «Nonostante la cauta fraseologia di *f[* vostro padre, era evidente, da quanto diceva, che TAutarca

era 'k l'organizzatore della cospirazione. E allora» Gillbret esitò un

momento «poiché alla corte c'era un'ambasceria proveniente

da Ungane, e a capo c'era l'Autarca, io... gli parlai del "Mondo della Rivolta".» «Avete detto un momento fa che non ne avevate parlato con nessuno» obiettò Biron. «Eccetto che all'Autarca. Dovevo ad ogni costo conoscere la verità.»

- «E che cosa vi disse?» «Nul a, praticamente. Ma, allora, doveva essere cauto anche lui. Come poteva fidarsi di me? Potevo essere dalla parte dei

Tirannici. Come poteva fidarsi? Ma non lo escluse in modo

perentorio. E questa è Tunica traccia che abbiamo.» «Ebbene» disse Biron «andiamo a Ungane. Un posto vale

l'altro, credo.» Il ricordo di suo padre lo aveva rattristato. Gli importava 54

poco quale fosse la loro meta. Che fosse pure Ungane.

Che fosse pure Ungane! Facile a dirsi. Ma come si poteva puntare un incrociatore spaziale contro una piccola favilla luminosa, lontana trentacinque anni-luce? Quattrocentomila miliardi di chilometri. Un quattro seguito da quattordici zeri. A ventimila chilometri orari (normale velocità di crociera del *Senza Rimorso)* ci sarebbero voluti due milioni abbondanti di anni per arrivare laggiù. Sfogliando le *Effemeridi galatticbe,* Biron provò quasi un senso di disperazione. Erano particolareggiatamente elencate decine di migliaia di stelle, con le loro posizioni condensate in tre cifre. C'erano centinaia di pagine di queste cifre, incolonnate sotto i caratteri greci rho, theta e phi.

Il primo numero, rho, era la distanza espressa in parsec dal centro della Galassia; il secondo, theta, la distanza angolare sul piano del disco galattico, dal meridiano galattico zero pas' sante per il sole del pianeta Terra; il terzo, phi, la distanza angolare tra l'equatore galattico e il parallelo galattico della stella considerata. I due angoli sono espressi in radianti Con questi tre numeri

si può individuare accuratamente qualsiasi stella nella sterminata immensità dello spazio.

Il tutto valeva, ovviamente, per una data ben determinata Oltre alla posizione della stella nel giorno standard per il quale erano eseguiti i calcoli, occorreva conoscere il moto relativo della stella, sia come velocità sia come direzione. Era una correzione relativamente piccola, ma era necessaria. Un milione di chilometri non sono molto, in termini di distanze astronomi-che, ma tatti su una nave sono un viaggio di due giorni. A tutto questo andava ovviamente unita anche la questione della posizione della nave al momento del balzo. Si poteva calcolare, dal massometro, la distanza della nave da Rhodia o meglio, dal sole di Rhodia, poiché così lontano nello spaziò il campo gravitazionale del sole mascherava quel o del pianeta Un po' più diffìcile era determinare la velocità a cui viaggiavano, rispetto al meridiano galattico. Biron dovette cercare due altre stelle, oltre al sole di Rhodia, di cui fosse nota la posizione. Dalla loro posizione apparente e dalla distanza (nota) dal sole di Rhodia, potè fare il punto nave. Non fu un calcolo estremamente elegante, ma lui era certo che fosse sufficientemente preciso. Adesso, conoscendo la propria posizione e quel a del sole di Ungane, doveva soltanto regolare i comandi per dare la giusta direzione e la giusta forza alla spinta iperatomica. sentiva solo e molto tesa Ma non spaventato! Non ? neppure pensare a questa parola. Ma la tensione nervosa t poteva nasconderla. Aveva espressamente calcolato il bai-per sei ore più tardi, perché voleva disporre del tempo io per control are i calcoli. Ed eventualmente per fare i sonno. Si era già preparato la cuccetta nella cabina di pilo- *oy* e l'idea di fare qualche ora di riposo lo allettava, altri due riposavano, probabilmente, nella cabina delle e, e questo era un bene, perché non li voleva d'attorno, ► era immerso nei suoi calcoli. Eppure, quando udì un » rumore di piedi nudi, si volse, involontariamente ansioS «Come?» disse. «Non dormite?» Artemisia stava ritta sulla soglia, esitante. «Mi permettete di entrare?» domandò a voce bassa. «Vi disturbo?»

«Dipende da ciò che direte.» f «Cercherò di non farvi inquietare.» Eia troppo umile, pensò Biron, sospettoso, e ne seppe subito la ragione.

«Sono terribilmente spaventata, e voi?» !" Biron voleva dirle che non lo era affatto, ma invece sorrise e j disse: «Un poco». H Strano a dirsi, questo la

consolò. Si inginocchiò sul pavimen-ji6 accanto a lui, e guardò i libri che Biron teneva aperti davanti

t »é, e i fogli fitti di calcoli. tf «Che cosa ne fiate di tutti questi libri?» \u187? «Sono indispensabili. Non è possibile pilotare una nave spa-PÌle senza di essi.» -; «E voi capite tutto que55

sto?»

«Non tutto. Sarebbe una fortuna. Ma credo di capirne abba--stanza. Dovremo fare un balzo a Ungane, sapete.» I «È difficile?»

«Non molto, se si conoscono le cifre, che sono tutte qui e se : si conoscono i comandi, che sono tutti là, e se si ha l'esperientt, che io non ho. Si dovrebbero fare, per esempio, parecchi b, ma sto tentando di farne uno solo, perché sarà meno pericoloso, anche se significa un enorme spreco di energia.»

Inutile dire come stavano realmente le cose. Sarebbe stato vergognoso spaventarla. E sarebbe stato difficile calmarla, se si spaventava, se si lasciava prendere dal panico. Ma doveva pure parlarne con qualcuno. Solo così, si sarebbe rinfrancato lui stesso. Disse: «Ci sono alcune cose che avrei bisogno di sapere e che invece non so. Elementi come la densità di massa presente fra qui e Ungane influiscono sulle caratteristiche del balzo, perché è proprio quella densità di massa a dare il valore locale della curvatura dell'universo. Le *Effemeridi.,* questo manuale, riportano le correzioni di curvatura che bisogna effettuare in certi balzi standard, e da queste si dovrebbe essere in grado di calcolare la correzione del balzo che si intende fare. Ma se per caso c'è una gigante rossa nel raggio di dieci anni-luce, tutte le ipotesi vanno a pallino. Non sono neppure certo di non avere fatto errori con la calcolatrice».

«Ma che accadrebbe, se i calcoli fossero errati?»

«Potremmo rientrare nello spazio troppo vicino al sole di Ungane.»

«Non avete idea di quanto mi senta sollevata, ora» disse Arte-misia.

«Dopo quello che vi ho detto?»

«Naturalmente! Nella mia cuccetta, mi sentivo sola e sperduta con tutto quel vuoto in ogni direzione. Ora so che abbiamo una meta sicura, e che tutto il vuoto è sotto il nostro controllo.»

«Non direi proprio così» disse Biron, dubbioso. Ma lei lo interruppe:

«È così. Sono sicura che avete la padronanza assoluta di questo incrociatore spaziale.»

E Biron si persuase che doveva essere così.

Artemisia si era seduta di fronte a lui. Indossava soltanto la sottoveste un po' troppo trasparente, ma pareva non accorger-sene. Biron invece se ne accorgeva... eccome!

«Sapete, nella mia cuccetta, provavo una strana sensazione, che mi ha spaventata, quella di... galleggiare. Ogni volta che mi ltavo, restavo un poco sospesa in aria e poi ricadevo lentaìf «Dormivate nella cuccetta superiore, immagino.»

«Sì. Le cuccette inferiori mi danno la claustrofobia, con un

laltro materasso a solo due palmi dalla testa.»

v «Questo spiega tutto» disse Biron, ridendo. «La forza di graf vita è diretta verso la base della nave spaziale e decresce se vi

! allontanate dalla base. Nella cuccetta superiore, eravate proba *l* bilmente più leggera di una diecina di chili circa. Siete mai Stata su di un transatlantico spaziale? Uno molto grande?» : «Una volta. Quando io e papa abbiamo visitato il pianeta

Tiranno, Tanno scorso.»

f «Benissimo! Sui transatlantici spaziali la gravita, in ogni parte della nave, è diretta verso la chiglia esterna, cosicché il lungo asse della nave è sempre il lato superiore. Ecco perché i motori di quelle grosse navi sono sempre

allineati in un cilindro lungo Tasse maggiore, in quanto là non vi è gravita.»

«Dev'essere necessaria una energia enorme per mantenere una gravita artificiale.»

«Tanta quanta ne occorre a far funzionare una piccola città.» «Non c'è pericolo che la nostra energia si esaurisca?» «Non preoccupatevi di questo. Le astronavi sono azio56

nate dalla conversione totale della massa in energia. L'energia sarà Tultima cosa a mancare. Si logorerà la chiglia, prima che questo avvenga.»

Poiché lei gli stava di fronte, Biron notò che si era ripulita la faccia dal trucco e questo faceva risaltare maggiormente la sua carnagione. Aveva degli occhi luminosi, che sviluppavano qua- *M* calore, pensò Biron. E siccome il silenzio si prolungava, riprese in fretta la conversazione.

«Ma voi non viaggiate molto, vedo. Siete stata una volta sola su un transatlantico spaziale?»

«È stato fin troppo. Se non ci fossimo andati, quel sudicio ciambellano non mi avrebbe veduta e... Ma non voglio parlare di questo.»

«Ma è cosa normale, questa di non viaggiare?» domandò Biron, sviando l'argomento.

«Credo di sì. Papa è sempre in giro per le cerimonie, e pronuncia discorsi preparati da Aratap. Ma gli altri stanno sempre nel palazzo. Anche Gillbret. Povero zio! L'unica volta che ha fatto un viaggio, è stato venti anni fa!»

La ragazza teneva gli occhi bassi, e distrattamente afferrò la manica di Biron.

«Biron!»

«Sì... Arta?» Non fu facile chiamarla familiarmente per nome, ma ci riuscì.

«Credete che la storia di zio Gii sia vera?»

«Non so.»

«Credete che sia frutto della sua immaginazione? Si è roso il fegato per anni contro i Tirannici, e Tunica cosa che ha potuto fare è stata quella di inventare degli strumenti infantili, e lo sa. Può darsi che si sia creato un sogno, e abbia finito per credervi. Lo conosco, e so che è possibile.»

«Può darsi, ma seguiamo un poco questa traccia. Possiamo benissimo andare a Lingane.»

Erano molto vicini, adesso. Biron avrebbe potuto sporgere un braccio, toccarla, abbracciarla, baciarla... E così fece. Tutto sarebbe finito lì, certamente, senza alcun seguito.

Un momento prima parlavano di cose affatto estranee, poi lei si era trovata, calda e morbida, nelle sue braccia, e le loro lab bra si erano incontrate. Il suo primo impulso fu quello di scusarsi, ma Arta non fece alcun tentativo di scostarsi, e la sua testa rimase appoggiata, con gli occhi chiusi, sulla spalla di lui. Biron non disse niente, allora, e la baciò di nuovo, a lungo, appassionatamente. Era la miglior cosa che potesse fare.

Infine, lei si riscosse da quel torpore, un poco sognante.

«Non hai fame? Ti porterò un poco di concentrato e te lo farò scaldare. Poi, se vuoi dormire, potrò tenere un po' d'occhio queste cose per te. Ora... andrò a mettermi addosso un abito.»

Sulla soglia, si voltò ancora.

«Il concentrato sembra migliore, quando se n'è fatta l'abitudine. Grazie per averlo portato.» Questo, ancora più dei baci che si erano scambiati, fu il trat tato di pace fra loro. Quando Gillbret entrò nella cabina di pilotaggio, alcune ore più tardi, non mostrò alcuna sorpresa nel trovare Biron e Arte-misia immersi in una tenerissima conversazione. Non fece nemmeno commenti per il fatto che Biron teneva un braccio attorno al a vita di sua nipote.

«Quando facciamo il nostro balzo, Biron?» domandò.

«Fra mezz'ora» disse Biron.

La mezz'ora passò. I comandi erano pronti. La conversazione languì e si spense. All'ora zero, Biron respirò profondamente, e mosse una leva per tutta la lunghezza del suo arco, da sinistra a destra.

Non erano a bordo di un transatlantico spaziale. Il *Senza Rimorso* era assai più piccolo, e il balzo fu, di conseguenza, meno dolce. Biron barcollò, e per una frazione di secondo, tutto 57

vibrò. Poi, tutto ritornò, stabile e solido, come prima.

Le stelle, nella piastra visiva, erano mutate. Una di *esse* brillava di più, ed era ormai una piccola sfera. Biron la inquadrò tiel telescopio del 'incrociatore spaziale. Poi si alzò.

«È ancora lontano» disse. «Ma il pianeta che vedete, dritto davanti a noi, è Lingane.»

Era il primo balzo che avesse mai fatto, ed era riuscito.

12. Autarca che viene...

«E avete atteso quarantotto ore a dirmelo?» proruppe l'Autarca di Ungane dopo averci pensato. I suoi lineamenti, impassibili per lungo allenamento, non lasciarono trasparire alcuna emozione.

«Non c'era ragione di dirvelo prima» disse Rizzett. «Se vi bombardassimo di notizie, la vostra vita diverrebbe insostenibile. Ve l'abbiamo detto ora perché è una cosa che non riusciamo a capire. È una cosa strana, e nella nostra posizione non possiamo correre rischi.»

«Ripetetemi Finterà faccenda. Cominciate dall'inizio.»

LfAutarca stese una gamba sul davanzale e guardò fuori, pensoso. Quel e finestre erano probabilmente il più strano elemento architettonico del 'intero pianeta. Di dimensioni moderate, erano poste alla fine di nicchie lunghe un

metro e mezzo che si stringevano gradualmente prima di raggiungerle. Il vetro limpidissimo, di grande spessore, aveva una curvatura assai precisa, come una lente più che come una finestra, e incanalava verso l'interno la luce proveniente da tutte le direzioni. Se si guardava però all'esterno, si scorgeva un panorama miniaturizzato. Da tutte le finestre del palazzo dell'Autarca si vedeva metà del 'orizzonte, dallo zenit al nadir. Ai bordi gli oggetti diventavano schiacciati e distorti, ma la cosa dava un certo sapore allo spettacolo: i piccoli movimenti appiattiti del traffico cittadino, le orbite curve e striscianti dei trasporti stratosferici a forma di mezzaluna che si arrampicavano nel cielo al di sopra dell'aeroporto. Ci si abituava talmente a quella vista, che l'idea di aprire la finestra per lasciar entrare la banalità del mondo sarebbe paruna cosa contro natura. Quando, a causa dèlia posizione del le finestre a forma di lente diventavano il centro di un calore e una luminosità insopportabili, esse si affumicavano automaticamente, anziché aprirsi, grazie a un caraneristico r spostamento della polarizzazione del vetro.

E certamente la teoria che Parchitettura di un pianeta rispec-chiava la sua posizione nella Galassia calzava a pennello nel

l^iso di Ungane e delle sue finestre.

Come le sue finestre, Ungane era piccolo, ma dominava un intero panorama. Era un pianeta-stato in una Galassia che, in lilfuèl periodo, aveva già superato quella fase di sviluppo econo mico e politico. Mentre la maggior parte delle entità politiche retano conglomerati di sistemi stellari, Ungane continuava a essere ciò che era sempre stato: un singolo mondo abitato. Questo non gli impediva di essere ricco. Anzi, era inconcepibile che non lo fosse. A priori non si può dire quando un pianeta è situato in modo da poter essere usato come punto intermedio di molte rotte di balzi spaziali, o *deve* essere usato come tappa obbligata del percorso più economico. Molto dipende dallo sviluppo di quella determinata regione dello spazio; dalla distribuzione dei pianeti abitabili naturalmente; dall'ordine in cui vengono colonizzati e sfruttati, dal tipo di economia che possiedono.

Ungane aveva scoperto di buon'ora i propri vantaggi, e questo era stato il punto di volta della sua storia. Oltre a possedere una posizione

strategicamente vantaggiosa, è anche importante il fatto di saperla valutare e sfruttare. Ungane si era affrettato

;^d annettersi dei piccoli planetoidi che non possedevano risor-.#» su cui potesse basarsi una popolazione autonoma, ma che potevano consolidare il suo monopolio dei traffici. Su quel e rocce erano state costruite stazioni di servizio, in cui si potevano trovare tutte le forniture di cui potevano avere bisogno le Itavi, dai ricambi per gli iperatomici agli ultimi successi in 58

Hbrobobina. E le stazioni si erano trasformate in grandi centri commerciali. Vi giungevano dai Regni Nebulari pel icce, minerali, granaglie, legname, e dai Regni Interni macchinari, articoli di lusso, medicinali, prodotti finiti di ogni genere. Così, come le sue finestre, con le sue dimensioni ridotte Lin gane spaziava sull'intera Galassia. Era un solo pianeta, ma se la passava bene. Senza voltarsi dalla finestra, l'Autarca disse: «Ricominciate da quando la nave spaziale di posta ha incontrato per la prima volta questo incrociatore spaziale».

«È stato a meno di duecentomila chilometri da Ungane. Inutile che vi riferisca le coordinate esatte. È stato sorvegliato da al ora. Ma il fatto è che, anche allora, l'incrociatore dei Tirannici si trovava in orbita attorno al pianeta.»

«Come se non avesse intenzione di sostare sul nostro pianeta, ma attendesse qualche cosa.»

«Infatti.»

«È impossibile sapere da quanto tempo fosse in attesa?»

«Temo di no.»

«Benissimo» disse l'Autarca. «Tralasciamo questo, per il momento. Hanno fermato la nostra nave spaziale postale, il che è una violazione ai nostri Articoli di Associazione coi Tirannici.»

«Non credo che si tratti di Tirannici. La loro azione è stata troppo incerta.»

«È ciò che vogliono farci credere, naturalmente. In ogni modo, la loro unica azione allo scoperto è stata quella di chiedere che mi venisse trasmesso direttamente un messaggio da parte loro.»

«Direttamente all'Autarca.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

«Non sono entrati nella nave spaziale postale?»

«Tutte le comunicazioni sono state eseguite a mezzo piastra visiva.»

«Comunicazione visiva o solo sonora?»

«Visione piena. Questo è il punto. Chi parlava era un giovane di portamento aristocratico, così hanno riferito.»

«E nessuna impressione fotografica è stata eseguita del viso?» L'Autarca strinse i pugni lentamente. «È stato un errore!» tiratamente, non c'era al momento alcuna ragione per ! importanza alla cosa. Se importanza ha, naturalmente. Ne

; qualche cosa, signore?» »8 questo è il messaggio?» domandò a sua volta rAutarca. tite. Un poderoso messaggio... di una sola parola, ^avremmo dovuto portarvi subito. Cosa che, beninteso, non > fatto. Ad esempio, poteva essere una capsula a fissio-, È già

successo che in questo modo siano stati uccisi degli Ini.»

!, e anche degli Autarchi» disse l'Autarca. «Solo la parola ibret". Una parola: "Gillbret".»

/Autarca manteneva esteriormente la calma e l'indifferenza, cominciava a provare una certa perplessità, e la perplessità fiòn gli piaceva. Le cose che gli mostravano i suoi limiti non gli piacevano mai. Un Autarca non avrebbe dovuto avete limiti ai jÉ0pri voleri, e all'infiiori di quelli imposti dalle leggi naturali, Intingane lui non ne aveva nessuno. I^Non sempre c'era stato un Autarca. Un tempo Ungane era Ì3ÉMD dominato da dinastie di principi mercanti. Le famiglie che ponevano impiantato per prime le stazioni di servizio subplane-f Itóe costituivano l'aristocrazia dello stato. Non avevano posse-dixnenti terrieri, e dunque non potevano competere, come ^posizione sociale, con i Governatori dei pianeti agricoli e pro-jfl&ittori di bestiame vicini. Ma, ricche in valuta di cambio, pote-IfWno comprarsi e vendersi quei Governatori come volevano: e p^Cf-le vie dell'alta finanza lo facevano non di rado. 1^ Anche Litigane subì le solite conseguenze di un simile *&* 10 ^o malgoverno), \

potere passava da una famiglia al-. Di volta in volta l'uno o l'altro dei gruppi andava in esi- *K*- Intrighi e rivoluzioni di palazzo erano cronici a tal punto pelle se il Governatorato di Rhodia era al primo posto, in quel ^Settore

galattico, come esempio di ordine e stabilità, Lingane peni invece proverbiale per il disordine e l'instabilità. «Bande-ijRuda come Lingane» diceva la 59

gente.

lì" Il risultato di tutto questo, a giudicare col senno di poi, non

? poteva che essere uno. Man mano che i pianeti circonvicini si riunivano a formare gruppi e divenivano potenti, le lotte civili su Ungane divennero troppo costose e pericolose per il piane ta. La popolazione in genere finì con l'essere più che disposta a barattare qualsiasi (osa per un pof di tranquillità. Cambiò dun que la sua plutocrazia per un'autocrazia, ma nel baratto non dovette perdere molta libertà. Il potere di molti si concentrò

in una persona sola, eie però molto spesso si mostrava amica del popolino, avendo bisogno del suo favore per controbilanciare l'animosità, mai del tutto sopita, dei grandi mercanti. Sotto l'Autarchia, Lingane aveva visto aumentare la sua ricchezza e la sua forza. Perfino i Tirannici, quando avevano attaccato quel pianeta, trentanni prima, erano stati fermati. Non sconfitti, ma fermati. II colpo che i Tirannici avevano ricevuto era stato permanente. Da quell'anno, i Tirannici non avevano più conquistato altri pianeti. Gli altri pianeti dei Regni Nebula ri erano vassalli dei Tirannici. Lingane, invece, era uno Stato Associato, teoricamente, un "alleato" con diritti garantiti dagli Articoli di Associazione. Ma l'Autarca non si era lasciato ingannare dalla situazione. Gli abitanti del pian&ta potevano concedersi il lusso di ritenersi liberi. L'Autarca apiva, invece, che il pericolo dei Tirannici era stato fermato, nella precedente generazione, sulla porta di casa. Solo là. Non prima. E adesso forse Tiranno si faceva rapidamente avanti per vibrare il colpo mortale, a lungo differito. Bisognava riconosce re che era stato lui stesso a offrire ai Tirannici l'occasione che aspettavano. L'organizzazione da lui messa in piedi, per quanto inefficiente, costituiva agli occhi dei Tirannici un motivo per intraprendere un'azione punitiva di qualsiasi tipo volessero. E

giuridicamente Ungine si sarebbe trovata nel torto.

Quell'incrociatore spaziale era forse il primo indizio?

«Quell'incrociatole è sorvegliato?» domandò l'Autarca.

«Due dei nostri "mercantili camuffati" sono a distanza di massometro, come Vho detto.»

«E voi, che ne dite?»»

«Non saprei. L'unico Gillbret che io conosca è quello degli Hinriadi di Rhodia. Avete relazione con lui?»

«L'ho visto nella miia ultima visita a Rhodia.» «Non gli avete detto nulla, naturalmente.» «Naturalmente!»

? «Temevo che aveste lasciato trapelare qualche cosa, e che a sua volta avesse lasciato trapelare qualche cosa ai ici. Gli Hinriadi non sono certo elementi fidati. Se fosse

jpto così, questa poteva essere una trappola per smascherar «È strano che questo messaggio giunga proprio al mio ritor-jjpjp, & modo che io lo possa ricevere, e prima della mia nuova

p «Non credete che sia una coincidenza?» ÉH^Può darsi. In ogni modo, visiterò queirincrociatore spaziate. Da solo!»

«Impossibile, signore!» protestò Rizzett 8»«Me lo proibite voi?» ribattè l'Autarca, seccamente. p Ira l'Autarca, che parlava, e Rizzett chinò il capo. «Come volete, signore»

disse.

A bordo del *Senza Rimorso* l'attesa si faceva spiacevole. Durava da due giorni. Gillbret guardò preoccupato il quadro dei comandi. *%* «Non credete che si stiano muovendo?» disse impaziente.

Biron guardò nella direzione indicata. Si stava radendo, e maneggiava con cauta cura lo spruzzo erosivo dei Tirannici. pi«fto» disse «non si muovono. Perché dovrebbero farlo? Ci ftanno sorvegliando e continueranno a farlo.» I

Un Tirannico avrebbe maneggiato lo spruzzo erosivo assai tìtó abilmente. Era certo il mezzo di rasatura più rapido e accu-p che esistesse, nelle mani di un esperto. In particolare, si Wtava di un abrasivo estremamente fine che, lan60

ciato a presitene d'aria, levava via i peli senza ferire la pelle. Sulla pelle si ifctttiva solo una leggerissima pressione quale avrebbe potuto fl»ere provocata da un filo d'aria. fóBiion però non era molto soddisfatto di quel metodo. C'era pilota leggenda, o storia, o verità, o quel che era, suU'inciden-Ijldel cancro della pelle sulla faccia, che sarebbe stata superio-pfe» i Tirannici che non fra gli altri gruppi culturali, e che veniva attribuita al o spruzzo erosivo. Biron si domandò se non era meglio farsi depilare la faccia una volta per tutte. In alcune parti della Galassia lo facevano tutti. Ma poi rinunciò a quel l'idea. La depilazione era permanente, mentre la moda poteva forse portare in auge, un giorno o l'altro, mustacchi e favoriti. Biron era intento a guardarsi allo specchio, chiedendosi che aspetto avrebbe avuto con le basette lunghe fino al 'angolo della mandibola, quando Artemisia disse, dalla porta:

«Credevo che tu fossi andato a riposare.»

«Infatti, ma poi mi sono svegliato» disse Biron, guardandola sorridente. La fanciulla gli accarezzò una guancia con mano leggera.

«Come è liscia! Sembri un diciottenne.»

Biron le afferrò la mano e se la portò alle labbra.

«Non lasciarti ingannare dalle apparenze.»

«Ci sorvegliano ancora?» domandò Artemisia.

«Sì, sempre» rispose Gillbret. «Questi dannati e stupidi intermezzi servono solo a torturare il cervello.»

«Ma io non lo trovo affatto stupido, questo intermezzo» disse la ragazza.

«Tu giudichi dal tuo punto di vista, Arta.»

«Perché non forziamo la sorveglianza e sbarchiamo su Linga-ne?»

«Ci abbiamo pensato. Non credo però che sia il momento di correre rischi. Possiamo attendere ancora finché la provvista d'acqua ce lo permette.»

«Vi dico che si muovono!» gridò Gillbret.

Biron si avvicinò al quadro dei comandi ed esaminò il masso-metro. Guardò Gillbret e disse: «Forse avete ragione».

Diteggiò per qualche istante il calcolatore e studiò il risultato.

«No. Le due navi non si sono mosse relativamente a noi, Gillbret. Il cambiamento nei dati del massometro è dovuto al fatto che è arrivata una terza nave. A quanto posso dire io, è a una distanza di ottomila chilometri, rho 46 gradi, phi 192 gradi dalla congiungente nave-pianeta, se ho ben capito le convenzioni senso orario e antiorario. In caso contrario le cifre sono, lente, 314 gradi e 168 gradi.»

jue ed eseguì un'altra lettura. «Credo che sia in awicina->. La terza è una nave piccola. Potreste mettervi in contat-loro, Gillbret?» péli ci proverò.» litBcnissimo! Comunicazione sonora, non visiva, finché non cosa sta accadendo.»

stupefacente osservare Gillbret mentre manovrava i có-della radio eterica. Possedeva indubbiamente un inge-i istintivo. Prendere contatto con un punto isolato nello spa-a mezzo di un sottile raggio-radio, è ancora, dopo tutto, un ito al quale i comandi possono partecipare solo passiva-:. Gillbret conosceva la distanza della nave con Pappros-di un centinaio di chilometri in più o in meno, e i due angoli, che potevano presentare un errore di cin-: o sei gradi nell'una o nell'altra direzione. Questo significava che le navi potevano trovarsi in qualsiasi di un volume che misurava dieci milioni di chilometri ri. Il resto dipendeva dall'operatore, e il raggio-radio era co-una sonda che era larga tutt'al più un chilometro entro il di ricezione. Si diceva che un operatore esperto fosse in grado di capire al tatto, dalle manopole, la distanza tra il raggio « l'obiettivo. Naturalmente si trattava di un'assurdità dal punto pi vista scientifico, ma spesso non pareva poterci essere altra spiegazione. ln meno di

dieci minuti, il contatto era stabilito, e il *Senza* era in condizioni di ricetrasmettere. altri dieci minuti, Biron disse: «Mandano qui un

«Dobbiamo permetterlo?» domandò Artemisia.

«Perché no? Un uomo solo. Noi siamo armati!»

«Ma se le loro navi si avvicinano troppo?» «Siamo su un incrociatore Tirannico, Arta. Siamo da tre a cin-PJMe volte più potenti di loro, anche se quelle sono le migliori gattonavi da battaglia di Ungane. Gli Articoli di Associazione §$$0 consentono loro un armamento pesante, e noi disponiamo di cinque fulminatori di grosso calibro.»

«Sai usare i fulminatori dei Tirannici? Non me lo immaaintvo» disse Artemisia. 8

Spiaceva a Biron dover rinunciare a tanta ammirazione irai disse: «Sfortunatamente no. Almeno, non ancora. Ma loro non

10sanno».

Un'ora più tardi la piastra visiva inquadrò un'astronave Ea una piccola nave.fornita di due file di quattro pinne, adatta per un continuo passaggio attraverso la stratosfera. Al suo primo apparire nel telescopio, Gillbret gridò eccita«È lo scafo personale dell'Autarca. Ne sono sicuro. Ve l'ho detto che il mio nome avrebbe attirato la sua attenzione »

Dopo alcune manovre di decelerazione e aggiustamento della velocità, lo scafo apparve immobile nella piastra visiva

Una voce sottile si levò dal ricevitore:

«Pronti per il passaggio?»

«Pronti!» disse Biron. «Una persona sola!»

«Una persona sola» fu la risposta.

Fu come vedersi snodare un serpente. Il cavo di fili metallici balzò avanti in un arco dalla nave Unganiana, dirigendosi verse di loro come un arpione. Sulla piastra video, il suo diametro andò ingrossando, e il cilindro magnetico posto alla sua estre mita si avvicinò e crebbe. Avvicinandosi, uscì dall'angolo di ripresa della piastra. 11 colpo, quando prese contatto con lo scafo, fu cavernoso ed

echeggiò a lungo. Il peso magnetico che aveva ancorato il

cavo, simile a un filo di ragno, non formava una curva catenaria come avrebbe fatto su un pianeta, ma conservava tutte le curve e 1 cappi posseduti al momento del contatto: questi per inerzia continuavano a muoversi lentamente in avanti, senza perdere

la loro forma.

Lentamente e con abilità lo scafo si allontanò, e il cavo si tese nello spazio, formando una linea retta luccicante al sole di Ungane.

Biron allungò la distanza focale della sua telecamera, e sullo io l'astronave Linganiana parve fare un balzo mostruoso. potè anche scorgere la piccola figura d'uomo che, da lontaaveva iniziato il percorso che li separava, afferrandosi con mano dopo l'altra al cavo metallico. Non era quello, di solito, il mezzo più pratico di trasbordo. lente le navi spaziali avrebbero manovrato per accostare modo che due maniche pneumatiche estensibili potessero

[ungersi. Si stabiliva così un tunnel attraverso lo spazio, fra due navi spaziali, e si poteva così

passare ad una parte all'ai-senza nessuna particolare precauzione. Ma, naturalmente, forma di trasbordo esigeva una fiducia reciproca. Per percorrere il cavo metallico occorreva una tuta spaziale. *fU* Linganiano che si stava avvicinando era infatti avvolto in uno scafandro le cui giunture metalliche dovevano richiedere uno Inforzo muscolare non lieve. Biron

vedeva le braccia flettersi e atendersi mentre il Linganiano *si* avvicinava lentamente. I La velocità del e due navi spaziali doveva essere costante-esente e accuratamente aggiustata. Una accelerazione imprudente da una parte o dall'altra avrebbe svincolato il cavo e fatto capitombolare quell'uomo attraverso lo spazio senza che nulla, né attrito né ostacoli, potessero fermarlo per l'eternità.

Il Linganiano che si avvicinava si muoveva veloce e sicuro. Quando fu più vicino, si vide 62

che non si spostava semplicemente alternando la presa delle mani, ma ogni volta che si staccava dal cavo metallico con una mano, compiva un balzo di quattro metri in avanti, liberandosi del tutto del cavo per riafferrarlo al volo, più in là. Era un movimento a braccia attraverso lo spazio, come quel-una scimmia appesa al ramo di un albero. Lo spaziale pendeva dal suo cavo come un gibbone di scintillante metallo. «E se manca la presa?» domandò Artemisia. «Sembra troppo abile per mancarla» disse Biron.

«Ma, nel caso, continuerà a brillare nel sole e riusciremmo a recuperarlo.»

Il Linganiano adesso era vicinissimo; cinque secondi dopo si fi l'urto del suo corpo contro lo scafo dell'incrociatore spaiiate. Biron abbassò la leva che comandava la presa d'aria, e un momento più tardi, a un bussare imperioso, la porta esterna si aperse. Un attimo dopo si udì

un tonfo: la porta esterna si era chiusa. Un tratto di parete scivolò su se stesso, e un uomo entrò nella cabina di pilotaggio.

Un fitto strato di brina lo ricoprì istantaneamente, nascondendone l'elmetto trasparénte e trasformandolo in una figura tutta bianca. L'aria si raffreddò. Biron elevò la temperatura dei riscaldatori. Per un momento, la brina persistette, poi si sciolse in rugiada. Le mani del Linganiano, ricoperte di guanti metallici, manovrarono impazienti attorno al casco, finché non lo sollevò, liberando la testa.

«Eccellenza!» esclamò Gillbret trionfante. «Biron, ecco l'Au-tarca in persona!»

Ma Biron, stupefatto, potè solamente balbettare: «Jonti!». I. ... Autarca che resta.

'Autarca si tolse con gesti rapidi la tuta spazialee si sedette su ima poltrona. È da un bel po' che non faccio quell'esercizio. Ma dicono , una volta imparato, non lo si dimentica più, e credo che proprio così. Salve, Farrill. Buongiorno, Gillbret. E questa, ■■;.$t ben ricordo, è Artemisia, la figlia del Governatore.»

Si mise Era le labbra una lunga sigaretta, che accese sempli-cemente aspirandola. L'aroma profumato del tabacco riempì l'aria.

«Non mi aspettavo di vedervi così presto, Farrill» disse ancora.

«O non vi aspettavate di vedermi più, forse?» ribattè Biron, addo.

, «Non si sa mai» commentò l'Autarca. «Naturalmente, con un messaggio che diceva solo "Gillbret", sapendo che Gillbret oon era in grado di pilotare un'astronave, sapendo che io stesso avevo mandato a Rhodia un giovanotto che poteva pilotare una fave spaziale, e che era capacissimo di rubare un incrociatore Iprannico per servirsene nella fuga, e sapendo infine che uno uomini su questo incrociatore era giovane e di portamento aristocratico, la conclusione era ovvia. Perciò non sono sorpreso di vedervi.»

«Credo che lo siate, invece» disse Biron. «Come assassino, dovreste esserlo. Ho fatto le mie deduzioni quanto voi, sapete.»

«Vi stimo assai per questo.»

£■ L'Autarca era impassibile, e Biron si rivolse, furioso, agli .altri. «Quest'uomo è Sander Jonti, qieel Sander Jonti di cui vi ho parlato. Può essere anche TAutar^a di Ungane, o cinquanta autarchi, se vuole. Non me ne importa niente. Per me, è Sander Jonti.»

«L'uomo che...» disse Artemisia.

Gillbret si passò una mano trenutnte sulla fronte.

«Controllatevi, Biron! Siete pazzo»?»

«È lui! Non sono pazzo!» gridò jMron. Poi s'interruppe, con uno sforzo. «Benissimo. Non c'è tbisogno di gridare, credo. Andatevene, Jonti. Ve lo dico con aUnia. Andatevene immedia tamente!»

«Perché, caro Farrill?»

Gillbret faceva dei gesti incoerenti, ma Biron lo spinse da parte, e si avvicinò all'Autarca sedulto.

«Avete fatto uno sbaglio, Jonti. Soltanto uno. Non potevate sapere che, quando usci dalla mia camera, sulla Terra, vi lasciai il mio orologio da polso. Il dnturino di quell'orologio era un indicatore di radiazione.»

L'Autarca esalò un cerchio di fiimco e sorrise cortesemente.

Biron disse: «II cinturino non è noaal diventato azzurro, non è mai scoppiata nessuna bomba a radiazione nella mia camera. Era solo una bomba finta. Se lo negate, mentite, Jonti, o Autarca, o chi diavolo siate. Ma, quel dtt'è peggio, quel trucco lo avete inventato voi. Mi avete anestetizzato con l'hypnite e avete progettato tutta la commedia. Poi mjjavete chiamato al visifono perché mi svegliassi e potessi scoprine la bomba. Poi abbatteste la porta perché non potessi scoprirete la bomba era un truc co. Dovete esservi divertito, quel a motte, Jonti». Biron s'interruppe per vedere l'effetto del e sue parole sul l'Autarca, ma questi si limitò ad annuire con la testa, dimostrando solo un cortese interesse. Biror si infuriò ancora di più. Prendersela con l'Autarca era come tiare pugni in un cuscino, sbattere l'acqua, dar calci al vento.

Disse con asprezza: «Mio padre st»va per essere giustiziato. Sarei venuto a saperlo presto. Sarei addato a Nephelos, forse, e forse non ci sarei andato. Ma mi sard regolato in base al mio giudizio, affrontando i Tirannici apertamente, o non affrontar come mi garbava di più. Avrei saputo quali rischi correvo. sarei potuto preparare per ogni eventualità. «Ma voi volevate che andassi a Rhodia, a parlare con Hinrik. in condizioni normali non potevate aspettarvi

che io agissi piaceva a *voi.* Era improbabile che mi rivolgessi proprio a per avere dei consigli. A meno che non riusciste a inscenare éna commedia a voi favorevole. E

l'avete inscenata! 1 «Ho creduto a un attentato, e non sapevo spiegarmene la ragione. Allora me l'avete fornita voi. Sembrava che mi aveste salvato la vita. Sembrava che sapeste tutto. Tutto quello che 1 dovevo fare io, ad esempio. Io ero sbalestrato, confuso. E

ho seguito i vostri consigli».

Rimasto senza fiato, Biron attese una risposta dairAutarca.

t Ito non ne ebbe nessuna. Allora gridò: «Non mi avete detto che l'astronave in partenza dalla Terra era una nave rhodiana, e che voi avevate già avvertito il Comandante della mia vera identità. Non mi avete spiegato che intendevate consegnarmi nelle

' mani dei Tirannici al momento dell'arrivo. Lo negate, forse?». Ci fu una lunga pausa, Jonti continuava a fumare. Gillbret si

torceva le mani.

«Biron, non siate ridicolo. Volete che l'Autarca abbia...» Ma Jonti lo interruppe, e disse, tranquillamente: «Ma certo die è così. Ammetto tutto. Avete ragione, Biron, e mi congratulo per la vostra intuizione. La bomba era un trucco inventato da *me,* e vi ho mandato a Rhodia con l'intenzione di farvi arrestare dai Tirannici».

La faccia di Biron si rischiarò. La sua ira svanì, in parte; disse, .con calma: «Un giorno o l'altro liquideremo questo conto, Jonti. Per il momento, sembra che siate l'Autarca di Lingane, con tee astronavi che vi attendono là fuori. Questo mi lascia indifferente. Tuttavia, il *Senza Rimorso è* la mia nave, e io ne sono il pilota. Rimettetevi la vostra tuta spaziale e andatevene. Il cavo metallico è ancora al suo posto».

«Questa non è la vostra nave. E voi siete un pirata, non un pilota.»

«Il possesso è legge, nel nostro caso. Vi do cinque minuti per rimettervi la tuta.» «Non facciamo melodrammi. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, e poi non ho alcuna intenzione di andarmene.»

«Io non ho alcun bisogno di voi. Non avrei bisogno di voi nemmeno se la flotta spaziale corazzata dei Tirannici apparisse in questo momento e voi poteste distruggerla in un batter d'occhio per farmi piacere.»

«Farrill» disse Jonti «parlate e agite come un ragazzo. Avete parlato. Ora, posso parlare io?»

«No. Non ho alcun motivo di ascoltarvi.»

«Ne vedete uno, ora?»

Artemisia urlò. Biron fece un movimento, ma si fermò. Rosso per Tira, rimase immobile. Jonti proseguì: «Debbo sempre prendere certe precauzioni. Mi spiace di essere tanto sgarbato da usare un'arma come minaccia. Ma immagino che vi persuaderà ad ascoltarmi». L'arma che teneva in mano era un fulminatore tascabile. Non era il tipo paralizzante. Era quello mortale!

«Per anni ho organizzato Lingane contro i Tirannici» disse Jonti. «Sapete che cosa significhi? Non è facile. Anzi, è quasi impossibile. I Regni Interni non offrono aiuto. Lo sappiamo per esperienza. Non c'è salvezza per i Regni Nebulari, se non viene da loro stessi. Ma convincere gli altri pianeti non è cosa facile, e vostro padre ha provato ed è stato ucciso. È un gioco mortale. Ricordatelo.

«E la cattura di vostro padre, per noi, è stata una crisi terribile. Questione di vita o di morte, e di morte orrenda. Conosceva la nostra cerchia più interna, e la sua cattura dimostrava che i Tirannici ci erano alle calcagna. Occorreva indirizzarli su una falsa pista. A tal fine non potevo certo permettermi di farmi fermare da considerazioni di onore e di integrità. I Tirannici non scherzano.

«E d'altra parte non potevo venire da voi e dirvi che dovevate servire da falsa traccia, che dovevate andare a Rhodia perché i Tirannici guardassero nella direzione errata anziché prendere Lingane di mira. Se ve lo avessi chiesto, per i vostri ideali, per gli ideali per i quali vostro padre ha perduto la vita, avreste, accettato, ma non potevo rischiare l'esperimento. Ho in modo che lo faceste senza capirne lo scopo. È duro per me, ma non avevo scelta. Speravo che soprawi-yve lo dico francamente. Ve la siete cavata, e ne sono lieto. fora infine la storia di quel documento...» ^Quale documento?» domandò Biron. « *mVì* ho detto che vostro padre lavorava con me, perciò sapeva quello che io sapevo. Voi dovevate procurare quel documento, &da principio, la scelta era stata buona. Vi trovavate legittima-l^aiente sul a Terra, eravate giovane e insospettabile. Ho detto, «to *principio.* Poi, quando vostro padre fu arrestato, diventaste pericoloso. Diveniste sospetto per i Tirannici, e non potevamo permettere che il documento cadesse in vostro possesso, per-I die così sarebbe finito inevitabilmente nelle loro mani. Occor-A leva allontanarvi dalla Terra prima che compiste la vostra missione. Vedete, quindi, che tutte le fila si congiungono.»

«Quel documento, allora, lo avete voi, adesso?» domandò Biron.

«No» disse TAutarca. «Un documento, che dev'essere quello che cerchiamo, è scomparso dalla Terra molti anni fa. Anche se non so con certezza se è proprio il documento che cerchiamo, ignoro chi l'abbia preso. Posso mettere via il fulminatore, ora? Comìncio ad avere la mano stanca.» «Mettetelo pure via» disse Biron.

«Che cosa vi ha detto vostro padre di quel documento?» domandò PAutarca, dopo essersi rimesso Tarma in tasca.

«Niente che voi non sappiate, poiché lavorava con voi.» i «Perfèttamente!» L'Autarca sorrise, ma fu un sorriso forzato. *h* «Avete finito con le vostre spiegazioni, ora?» «Sì.»

«Allora» disse Biron «uscite di qui.» «Un momento, Biron» disse Gillbret. «Ci siamo anche noi: io e Artemisia. Abbiamo qualche cosa da dire. Per quanto mi riguarda, ciò che dice l'Autarca è sensato. Ricordatevi che su

Rhodia vi ho salvato la vita, e dovreste tener conto del mio punto di vista.» «Benissimo. Mi avete salvato la vita» urlò Biron. «Andatevene con lui, allora. Volevate trovare l'Autarca. Eccolo lì! Vi ho pilotato sin qui, ora la mia responsabilità è finita. Ma non datemi dei suggerimenti.» Poi si rivolse ad Artemisia, ancora eccitato: «E tu? Anche tu mi hai salvato la vita. Vuoi andartene con lui anche tu?».

«Non farmi dire cose che non ho detto, Biron» disse Artemisia calma. «Se volessi andare con lui, lo farei certamente.»

«Puoi farlo quando vuoi, se lo desideri.»

Lei parve ferita, e distolse lo sguardo. Biron capiva di comportarsi impulsivamente. Le spiegazioni di Jonti potevano essere plausibili. Ma perché tutti prendevano con tanta calma l'idea che lui, Biron Farrill, potesse essere gettato nelle mani dei Tirannici, come un osso ai cani, per salvare la pel e di Jonti? Che cosa gliene importava, a lui, se era l'Autarca?

«Ebbene, Farrill?» disse l'Autarca.

«Ebbene, Biron?» disse Gillbret.

Biron guardò Artemisia.

«E tu, che ne pensi?» domandò.

Artemisia parlò, calma:

«Ha tre astronavi armate là fuori, ed è l'Autarca di Ungane. Non credo che tu abbia scelta.»

L'Autarca la guardò con ammirazione.

«Siete una ragazza intelligente. E la vostra intelligenza è pari al a vostra bel ezza.» I suoi occhi indugiarono sul corpo di Artemisia.

«Che patto proponete?» domandò Biron.

«Permettetemi di usare i vostri nomi, e io vi condurrò a quello che Sua Eccel enza Gil bret chiama il "Mondo della Rivolta".»

«Credete che esista?» disse Biron, seccamente.

«Allora, è il vostro!» proruppe Gillbret.

L'Autarca sorrise.

«Credo, Eccellenza, che esista un mondo come quello che avete descritto, ma non è il mio.»

«Non è il vostro?» esclamò Gillbret deluso.

«Questo non importa, se possiamo trovarlo.»

«In che modo?» domandò Biron. Non è difficile come credete» disse l'Autarca. «Se accettiate storia come ci è stata narrata, dobbiamo anche credere esista un mondo in rivolta contro i Tirannici. Dobbiamo ■ che sia localizzato in qualche punto del Settore Nebu-e che, per venti anni, i Tirannici non l'abbiano scoperto. dò è possibile, c'è un unico punto, nel Settore Nebulare, : questo pianeta può

trovarsi.»

«Rove?»

«Non trovate la soluzione ovvia? Non trovate inevitabile che

mondo possa trovarsi solo entro la Nebulosa stessa?» p «Entro la Nebulosa!»

«Per la Grande Galassia, naturalmente!» disse Gillbret. > In quel momento, la soluzione pareva, infatti, ovvia e sicura.

«Ma sono abitabili i mondi entro la Nebulosa?» domandò Artemisia, timidamente.

«Perché no?» disse l'Autarca. «La Nebulosa ci appare come una nebbia scura nello spazio, ma questa nebbia non è costituita da un gas velenoso. È una massa straordinaria rarefatta di atomi di sodio, potassio e calcio che assorbe e oscura la luce del e stelle che contiene, e di quelle che le stanno dietro, naturalmente, rispetto all'osservatore. A parte ciò, comunque, è inoffensiva e in pratica è impercettibile nelle dirette vicinanze di una stella.

«Scusate la mia pedanteria, ma ho trascorso i mesi scorsi all'Università del a Terra, raccogliendo dati astronomici che riguardano la Nebulosa.»

«Perché proprio laggiù?» chiese Biron. «La cosa non ha molta importanza, ma è là che vi ho conosciuto; mi incuriosisce.»

«Non c'è alcun mistero. Originariamente lasciai Ungane per trattare certi miei affari. La loro natura esatta non ha importanza, per ciò che stianto dicendo ora. Circa sei mesi fa, mi recai a Rhodia. Il mio agente Widemos... vostro padre, Biron... non era riuscito a condurre in porto le trattative con il Governatore, che lui sperava di portare dal a nostra parte. Io ho cercato di fare qualcosa più di lui, ma non ci sono riuscito neppure io, perché Hinrik, senza offesa per Sua Altezza, non è della stoffa che ci occorre per il nostro lavoro...» «Senti, senti» mormorò Bir<m.

L'Autarca proseguì: «A Rhodaia però ho fatto la conoscenza di Gillbret, come forse vi avrà

dereto lui stesso. E in base a ciò che mi disse Gillbret in quella ocdiasione mi recai sulla Terra, per che è la culla dell'umanità, ilusuo pianeta d'origine. Appunto dal a Terra è partita gran parte» delle prime esplorazioni della Galassia. Ed è sulla Terra che sono conservati i documenti rela tivi. La Nebulosa Testa di Camallo è stata esplorata a fondo; almeno, è stata attraversata vaieie volte da un estremo all'altro. Non si è mai proceduto a colonizzarla perché è

troppo difflcol toso viaggiare in uno spazio d«w»ve non si possono fare osservazioni stel ari dirette. Ma a me bastavano i dati ricavati dal e

esplorazioni.

«Adesso ascoltate con attenzione. L'astronave Tirannica su cui si trovava Sua Eccellenza Gillbret è stata colpita da una meteora dopo il primo balzo. I) punto in cui la nave spaziale si trovava è così stabilito. Il danino provocato dalla meteora ai comandi è difficile da dedurrei ma non impossibile. Un muta mento nella velocità è da scartale, perché in tal caso la meteora avrebbe dovuto colpire i motori, il che invece non è successo. «Rimasta immutata la potenza di spinta, la lunghezza dei quattro balzi restanti non è cambiata, né d'altra parte la loro direzione relativa. È come se prendessimo un lungo fil di ferro, contorto, e lo piegassimo in un suolo punto, facendogli assumere a caso una nuova posizione. ULa posizione finale della nave giace allora in un punto indetei«ninato di una sfera immaginaria, con il centro in corrispondeva del punto dove è avvenuta la collisione con la meteora e rafggio pari alla somma vettoriale dei balzi rimanenti. Io ho tracciato una sfera come questa, e la sua superficie taglia un grosso settore della nebulosa. Circa un quarto della superficie totale ddlUa sfera: seimila gradi quadrati. Perciò, resta solo da trovar» una stella, all'interno della Nebulosa, che disti non più di uiio o due milioni di chilometri dalla superficie immaginaria di cui stiamo parlando. Ricorderete che la nave di Gillbret, qutmdo *si è* fermata, era a poca distanza da una stel a.

«Ora, quante stelle pensate di poter trovare, all'interno della tlosa, così vicine alla superficie della nostra sfera? Ricor-i che nella Galassia le stelle dotate di luce propria sono

> miliardi.»

«Centinaia, credo» disse Biron, che aveva ascoltato, suo mal-;>, con la massima attenzione. cinque soltanto!» rispose l'Autarca. «Appena cinque. k lasciatevi ingannare dal numero di cento miliardi di stelle iti esistenti nella Galassia intera. La Galassia ha un volumi circa sette trilioni di anni-luce cubi, cosicché vi sono, in , settanta anni-luce cubi per ogni stella. Peccato che non i quali delle cinque abbiano pianeti abitabili; il numero essere ridotto. Ma i primi esploratori hanno solo an-la posizione del e stelle, il moto e la classe spettrale.»

«Cosicché, in uno di quei cinque sistemi stellari» disse

«è situato il ′'Mondo della Rivolta"?» «È Tunica conclusione.» «Sempre che la storia di Gii possa essere accettata come

; «Sono disposto ad accettarla come tale.»

S «La mia storia è vera» interruppe Gillbret. «Posso giurarlo.»

ìf «Voglio cercare su quei cinque mondi» disse, PAutarca. «Il jario scopo è ovvio. Come Autarca di Lingane, devo partecipare jjd loro sfòrzi.»

«E con due Hinriadi e un Widemos dalla vostra parte» disse

3toon «sareste alla pari e, presumibilmente, in una posizione

abbastanza forte e sicura nei nuovi mondi liberi del futuro, non

così?» ′■■; «II vostro cinismo non mi disturba, Farrill. La risposta è

piamente affermativa. Se la rivolta avrà successo, sarebbe

desiderabile, com'è ovvio, avere le proprie fòrze dalla parte

vincente.»

«Altrimenti a qualche caporione ribelle o a qualche corsaro ^fortunato potrebbe toccare l'Autarchia di Lingane.» ì; «O il Governatorato di Widemos. Esattamente.» §P «E se invece 67

la rivolta non ha successo?» I «Potremo pensare a questa eventualità dopo avere trovato

$Bò che cerchiamo.» «Va bene» disse Biron, lentamente. «Verrò con voi.»

«Ottimo. Allora, cosa ne direste di trasferirvi su un'altra nave?»

«E perché?»

«Sarebbe meglio per voi. Questa nave è un giocattolo.»

«È una nave da guerra Tirannica. È sconsigliabile lasciarla.»

«Appunto perché è una nave da guerra Tirannica, darebbe pericolosamente nel 'occhio.»

«Sì, all'interno della Nebulosa! Spiacente, Jonti. Mi unisco a voi per necessità. Anch'io sarò

sincero. Desidero trovare il pianeta ribelle. Ma tra noi non c'è amicizia. Rimango ai comandi della mia nave.»

«Biron» disse gentilmente Artemisia «questo incrociatore spaziale è troppo piccolo, per noi tre.»

«È vero, Arta. Ma può essere completato con un rimorchio. Jonti lo sa. Potremo avere tutto lo spazio che vogliamo ed essere padroni dalla nostra parte; inoltre nasconderebbe la natura della nave.»

«Se non c'è amicizia né fiducia Èra noi, Farril » disse l'Autar-ca «allora devo difendermi. Starete su questo incrociatore Tirannico, e avrete il rimorchio e tutto quanto vi occorre. Ma debbo avere una garanzia del vostro modo di agire. Sua Altezza Artemisia, almeno dovrebbe venire con me.»

«No!» disse Biron.

«No?» disse l'Autarca aggrottando la fronte. «Lasciate decidere a lei.» E, rivolgendosi ad Artemisia, con una vibrazione quasi impercettibile delle nari, disse: «Mi permetto di dire che la sistemazione vi risulterebbe assai gradevole, Altezza».

«Ma non risulterebbe gradevole per voi, Eccellenza. Statene certo» ribattè la ragazza.

«Per cui, vi risparmio il disturbo e rimango qui.»

«Forse vorreste ripensarci...» cominciò a dire l'Autarca. Una piccola ruga tra

le sopracciglia sciupava la serenità della sua espressione.

«Non credo» l'interruppe Biron. «Sua Altezza Artemisia ha deciso.»

«E voi, Farrill, appoggiate questa decisione?» L'Autarca era > a sorridere. ite! Resteremo tutti e tre sul *Senza Rimorso.* Non ► discute.»

^«Scegliete in modo ben strano la vostra compagnia.» o?»

>, così mi pare.» L'Autarca pareva oziosamente assor-l'esame delle proprie unghie. «Vi dava tanto fastidio pen-; che vi avevo ingannato e avevo posto la vostra vita in peri-. Eppure siete in termini molto amichevoli con la figlia di luomo come Hinrik, che in inganni è

mio maestro.»

► Hinrik. Le vostre opinioni non mi interessano.» «Sapete tutto, di Hinrik?» «Ne so abbastanza.»

»Sapete che ha ucciso vostro padre?» domandò PAutarca un dito in direzione di Artemisia. «Sapete che la a, che tanto vi interessa da tenerla sotto la vostra prote-?, è

la figlia dell'assassino di vostro padre?»

14. ... Autarca che va

Per un lungo istante, la scena rimase congelata nell'immobilità. L'Autarca si accese un'altra sigaretta. Era molto calmo. Gill-bret si era rannicchiato nel suo sedile, e sembrava in procinto di piangere. Biron, pallidissimo, coi pugni serrati, stava di fronte alFAutarca. Artemisia guardava Biron con gli occhi dilatati. Si udì in quel momento il segnale di richiamo del a radio. Gillbret si accostò alla ricevente.

«Temo che abbiamo conversato più del necessario» disse l'Autarca. «Ho lasciato detto a Rizzett di venirmi a prendere lui, se non ero di ritorno entro un'ora.»

Sullo schermo della ricevente apparve la testa grigia di Rizzett.

«Vuole parlare con voi» disse Gillbret all'Autarca.

L'Autarca si avvicinò alla ricevente in modo da mostrare il viso. 68

«Va tutto bene, Rizzett» disse.

Le parole dell'altro si udivano distintamente: «Ma chi c'è, con voi, in quell'incrociatore spaziale?». Biron apparve immediatamente, dietro l'Autarca.

«Sono il Governatore di Widemos!» disse, orgogliosamente.

Rizzett sorrise, cordiale, e una mano apparve nello schermo, in segno di saluto.

«I miei omaggi, signore!»

L'Autarca interruppe: «Ritorno subito. Ho una signorina con me. Preparate la manovra per le maniche d'aria e il contatto a tunnel». E tolse la comunicazione. Si rivolse a Biron: «Avevo già detto loro che probabilmente c'eravate voi, sull'astronave. Altrimenti non mi avrebbero lasciato venire. Vostro padre era molto amato».

«Ecco perché volevate usare il mio nome.»

L'Autarca alzò le spalle.

«Ciò che avete detto al vostro ufficiale non è esatto» disse Biron al 'Autarca.

«In che senso?»

«Artemisia degli Hinriadi rimane qui.»

«Dopo quello che vi ho detto?»

«Non mi avete detto niente» disse Biron, con durezza. «Avete espresso una

vostra opinione. £ sono pienamente giustificato se non vi credo. Spero che capirete.»

«Conoscete Hinrik, e vi pare che quanto ho detto sia poco plausibile?»

Biron non rispose.

«Io dico di no» disse Artemisia. «Che prove avete?»

«Nessuna prova diretta, naturalmente. Non fui presente ad alcun colloquio tra vostro padre e i Tirannici. Ma posso esporre alcuni noti fatti, e lasciare le conclusioni a voi. Per prima cosa, il vecchio Governatore di Widemos si recò da Hinrik sei mesi fa, come sappiamo. Posso qui aggiungere che era un po' troppo entusiasta nel perseguire il suo scopo, e che forse può

avere fatto eccessivo affidamento sulla discrezione di Hinrik. Sia come sia, in quella occasione parlò più del dovuto. Sua Signoria Gillbret lo può confermare.»

Gillbret, miseramente, non potè fare altro che annuire, e si trovò di fronte Artemisia, furente e in lacrime. «Mi dispiace, Arta, ma è la verità. Te l'ho detto. È dal Governatore di Widemos che ho sentito parlare dell'Autarca.»

L'Autarca proseguì: «Fu una fortuna per me che Sua Eccellenza si fosse procurato del e orecchie meccaniche così lunghe con cui appagare la sua curiosità sui colloqui di stato del Governatore di Rhodia. Senza volere, fu Gillbret a farmi capire il pericolo, quando mi parlò per la prima volta. Parti al più presto, ma ormai il danno era fatto.

«Ora, a quanto ne possiamo sapere noi, quello fu l'unico passo falso commesso da Widemos, e Hinrik, incontestabilmente, non gode di una grande reputazione di uomo coraggioso e indipendente. Vostro padre, Farrill, è stato arrestato a capo di sei mesi. Se non fu per delazione del padre di questa ragazza, per delazione di Hinrik di Rhodia, come fu, allora?»

«E voi» disse Biron «non l'avevate avvisato?»

«Nel nostro tipo di attività, Farrill, ciascuno di noi si assume i propri rischi, ma vostro padre fu avvisato: lo fu davvero. Dopo di che, non ebbe più alcun contano, neanche indiretto, con nessuno di noi e distrusse ogni prova, di qualsiasi genere. Alcuni di noi credevano che avesse intenzione di lasciare del tutto il Settore, o almeno di nascondersi. Ma lui non volle farlo.

«E io credo anche di capirne il motivo. Se avesse cambiato il suo modo di vita, avrebbe fornito la prova di ciò che i Tirannici avevano saputo, e con questo avrebbe fatto correre un pericolo all'intera organizzazione. Decise di rischiare soltanto la propria vita. Rimase allo scoperto.

«Per quasi mezzo anno i Tirannici attesero che facesse qualche mossa azzardata che lo avrebbe tradito. Sanno avere pazienza, i Tirannici. Ma mosse non ce ne furono, e dunque, stanchi di procrastinare, nella rete trovarono soltanto lui.»

«È una menzogna» esclamò Artemisia. «È tutta una menzogna! Un'invenzione ipocrita, astuta e bugiarda, senza un pizzico di verità! Se tutto ciò che avete detto fosse vero, sorveglie-rebbero anche voi. Sareste in pericolo anche voi. Non sareste seduto qui tra noi, a ridere e a sprecare tempo.»

«Altezza, non ritengo affatto di sprecare il mio tempo. Ho già cercato di fare quello che potevo per screditare vostro padre come fonte di informazione. Credo di esserci abbastanza riuscito. I Tirannici *si* chiederanno se possono dare ancora retta a un uomo la cui figlia e il cui cugino sono palesemente dei traditori. E poi, nel caso fossero ancora disposti a credergli, ebbene, io sto per scomparire nella Nebulosa, dove non mi troveranno. Secondo me, le mie azioni dimostrano le mie parole, e non il contrario.»

Biron trasse un profondo respiro e disse: «La nostra conversazione è finita, Jonti. Siamo d'accordo che vi accompagneremo e che ci darete quanto ci occorre. Questo è tutto. Che le vostre dichiarazioni siano vere o no, non mi interessa. I delitti del Governatore di Rhodia non riguardano sua figlia. Artemisia degli Hinriadi rimane con me, sempre che sia d'accordo».

«Lo sono» disse Artemisia.

«Bene. Tutto è a posto. Badate, Jonti. Siete armato, ma lo sono anch'io. Le vostre navi sono navi da battaglia, a quanto ho capito. Il mio, è un incrociatore Tirannico corazzato.»

«Non dite sciocchezze, Farrill. Le mie intenzioni sono assolutamente amichevoli. Volete tenere la ragazza con voi? Fatelo pure. Posso andarmene con la manica ad aria invece che col cavo metallico?»

Biron annuì. «Sta bene. Ci fideremo di voi, su questo punto.»

Le due navi spaziali si avvicinarono per giungere bordo a bordo e le due maniche pneumatiche si spinsero l'ima contro l'altra. Per tentativi, cercarono la posizione giusta. Gillbret stava aggrappato alla radio.

«Tra due minuti cercheranno di agganciarsi nuovamente» disse.

Già tre volte era stato fatto scattare il campo magnetico e i tubi si erano protesi l'uno verso l'altro, incontrandosi però fuori centro, e lasciando spicchi aperti tra di loro.

«Due minuti» ripetè Biron, e attese con inquietudine.

La lancetta dei secondi giunse alla fine del suo giro, e il campo magnetico scattò per la quarta volta, facendo abbassare la luce, mentre i motori si adeguavano al brusco prelievo di energia. Ancora una volta le maniche uscirono dallo scafo, ondeggiarono l'una accanto all'altra in posizione instabile, e poi, con una scossa che non destò alcun rumore, ma solo una vibrazione che giunse, attutita, fino nella cabina di pilotaggio, si congiunsero esattamente, e i morsetti che le tenevano rìgidamente col egate si serrarono automaticamente. Si era formata una camera a tenuta ermetica.

Biron si passò lentamente sulla fronte il dorso della mano. Un poco della sua tensione si allentò.

«Ecco fatto» disse.

L'Autarca prese la sua tuta spaziale. C'era ancora una macchia di umidità nel punto dove l'aveva appoggiata.

«Grazie» disse in tono affabile. «Vi invierò subito un mio ufficiale. Potrete accordarvi con lui per i rifornimenti necessari.»

E se ne andò.

Biron disse: «Gii, ricevete voi al posto mio l'ufficiale di Jonti. £ quando sarà entrato, interrompete il collegamento con la manica d'aria. Basta staccare il campo magnetico. Questo è

rinterruttore luminoso da azionare».

Poi, uscì dalla cabina di pilotaggio. Aveva bisogno di rimanere solo. Ma dei passi affrettati lo seguirono, e una voce, dolce e sommessa, lo fermò.

«Biron» disse Artemisia, «devo parlarti.»

Biron la guardò.

«Più tardi, Aita, se non ti spiace.»

70

«No, ora» disse lei, guardandolo supplichevole. Aveva le braccia levate, come per abbracciarlo, ma era incerta. «Non credi, vero, ciò che ha detto di mio padre?»

«Non ha importanza» disse Biron.

«Biron» ricominciò Artemisia, esitante «so che quanto è accaduto fra noi è accaduto perché eravamo soli... e in pericolo, ma...»

«Se vuoi ricordarmi che sei una Hinriade, Arta, non ce n'è bisogno. Lo so già. £ non hai nessun obbligo.»

«Oh, no, no!» Gli prese un braccio e appoggiò la guancia alla sua spal a. Parlava, ora, rapidamente. «Non è affatto questo. Non si tratta degli Hinriadi o dei Widemos. Io... io ti amo, Biron.» Gli occhi di lei erano fissi in alto, in quelli di Biron. «Credo che anche tu, mi ami. Credo che tu possa ammetterlo, se dimentichi che sono una Hinriade. Forse lo ammetterai, ora che l'ho detto prima io, che ti amo. Hai detto all'Autarca che gli atti di mio padre non mi riguardano. Lo pensi ancora, vero?»

Biron rimase immobile. Le braccia della ragazza gli cingevano il col o. Sentiva il suo calore, e aveva sulle labbra il suo respiro. Gentilmente, strinse con le mani le braccia di Artemisia, e si sciolse dall'abbraccio affettuoso della ragazza.

«Ho ancora un conto in sospeso con gli Hinriadi, Altezza» disse. Lei rimase come stordita.

«Hai detto all'Autarca...»

«Mi spiace, Àrta» disse Biron, volgendo lo sguardo altrove. «Non tener conto di ciò che ho detto all'Autarca.»

Artemisia avrebbe voluto gridare che non era vero, che suo padre non poteva aver fatto una cosa simile, che in ogni modo...

Ma Biron se n'era andato, lasciandola sola nel corridoio, con gli occhi pieni di lacrime. 15. Il buco nello spazio

Tedor Rizzett si voltò verso Biron che stava rientrando nella cabina di pilotaggio: era un uomo dai capelli grigi, ma dal corpo ancora vigoroso come quel o di un giovanotto, e con una faccia larga, rubizza e sorridente.

Con una sola grande falcata, raggiunse Biron e gli strinse cordialmente la mano.

«Per tutte le Stelle!» disse. «Non c'è bisogno che vi presentiate per capire che siete figlio di vostro padre. Sembrate il vecchio Governatore ancora vivo!»

«Magari lo fosse davvero!» fece Biron, tristemente.

Rizzett non sorrise più. «È quello che ci augureremmo tutti, dal primo all'ultimo. Comunque, io sono Tedor Rizzett. Sono anche colonnello delle forze regolari Linganiane, ma nel nostro gioco non usiamo né gradi né titoli. Anche all'Autarca ci rivolgiamo con un semplice "signore", e io ho preso Pabitudi-ne!» Si fece serio. «Su Lingane non abbiamo Altezze, Eccellenze e nemmeno Governatori. Spero che non vi offenderete se qualche volta salterò i titoli a voi dovuti.»

Biron alzò le spalle. «Come dite voi, in questo gioco aboliamo i titoli. Ma parliamo del rimorchio. Devo prendere accordi con voi, mi pare di avere capito.»

Per un istante si guardò attorno. Gillbret era seduto, e ascoltava senza parlare. Artemisia gli voltava la schiena e con le dita bianche e sottili componeva arabeschi sui tasti fotosensibili del calcolatore di bordo. Poi l'attenzione di Biron ritornò a Rizzett quando questi riprese a parlare. Il Linganiano si era dato una bella occhiata attorno, osservando l'intera cabina. «È la prima volta che vedo l'interno di una nave Tirannica. E mi piace sempre meno. A poppa c'è il boccaporto di sicurezza, vero? Mi sembra che i razzi motori siano situati a mezzeria.»

«Sì.»

«Bene. Allora non prevedo difficoltà. C'è ancora qualche nave di vecchio model o con gli ugelli di scarico a poppa, e con quelle occorre mettere i rimorchi di sghembo. Il baricentro del sistema va a pallino, e nell'atmosfera non si riesce a manovrare.»

71

«Quanto ci vorrà, Rizzett?»

«Poco. Quanto lo volete grosso?»

«Quanto può esserlo.»

«Super-lusso è il più grande. Certo. Visto che lo vuole l'Au-tarca, precedenza assoluta. Possiamo portarne uno che praticamente è una nave spaziale. Ha perfino i motori ausiliari.»

«E un alloggio abitabile, spero.»

«Per la signorina Hinriade? Molto meglio della sistemazione che avete qui...» S'interruppe bruscamente.

Sentendo pronunciare il suo nome, Artemisia si era alzata e si era al ontanata dal a cabina, gelida e lenta. Biron la seguì con lo sguardo.

Rizzett disse: «Non avrei dovuto dire "signorina Hinriade", suppongo».

«No, no, non è niente. Non badate a lei. Stavate dicendo?»

«Già, l'alloggio. Almeno due grosse cabine, con la doccia in comune. Bagno e servizi sanitari secondo gli standard del e astronavi di linea. La ragazza starà comodissima.»

«Bene. Serviranno viveri e acqua.»

J «Certo. Il serbatoio tiene una scorta d'acqua per due mesi; un po' meno se volete installare a bordo una piscina. E pasti surgelati, completi. Adesso mangiate concentrato Tirannico, suppongo.»

Biron annuì, e Rizzett fece una smorfia.

«Sa di segatura, vero? Cos'altro vi serve?»

«Dei vestiti per Sua Altezza.»

Rizzett corrugò la fronte. «Sì, certo, ma a questo potrà provvedere lei stessa...» «Nossignore, provvedete voi. Vi daremo la taglia, e voi ci fornirete quello che vi chiederemo, secondo le fogge alla moda in questo momento.»

Rizzett fece una risata e scosse la testa. «Governatore, Sua Altezza non ne sarà contenta. Nessun vestito le andrà a genio, se prima non lo avrà scelto lei.

Neppure se si trattasse del vestito che avrebbe scelto lei se avesse avuto la possibilità di farlo. E non sono delle mie opinioni: sono dati di fatto, basati sull'osservazione della categoria femminile.»

Biron disse: «Sono anch'io della vostra idea, Rizzett, ma faremo come dico».

«Per me va bene, ma vi ho avvertito. Gli strilli ve li sentirete voi. Serve altro?»

«Poca roba. Detergenti. E, sì, le cose che servono alle donne, cosmetici, profumi. Ma ci penseremo a tempo debito. Cominciamo col rimorchio.»

Fu ora il turno di Gillbret di andarsene via senza aprire bocca. Biron seguì con lo sguardo anche lui, serrando involontariamente le mascel e. Hinriadi! Erano Hinriadi! Non c'era niente da fare, erano Hinriadi. Gillbret per primo, e lei per seconda!

Disse: «Naturalmente occorrerà un po' di vestiario per il signor Hinriade e per me. Qualsiasi cosa».

«Bene. Posso usare la radio? È meglio che io rimanga a bordo finché non avremo finito il carico.»

Biron attese mentre venivano trasmessi i primi ordini. Poi Rizzett si girò sul seggiolino e disse: «Mi fa uno strano effetto, vedervi qui muovere, parlare, vivo. Siete così simile a vostro padre. Di tanto in tanto il Governatore parlava di voi. Siete andato a studiare sulla Terra, vero?».

«Sì. E avrei preso la laurea la settimana scorsa, se tutto questo non fosse stato interrotto.»

Rizzett mostrò un certo disagio. «Sentite, a proposito di quella faccenda, il modo in cui siete stato spedito a Rhodia. Non dovete prendervela con noi. L'idea non ci andava giù. Voglio dire, e la cosa resti strettamente tra noi due, che alcuni dei nostri non l'hanno ancora digerita. L'Autarca non ci ha consultati, naturalmente. È chiaro che questo genere di cose le decide tutte da solo. Francamente, era un grosso rischio da parte sua. Alcuni di noi... e non

faccio nomi... si sono perfino chiesti se non era il caso di intercettare la vostra nave di linea per portarvi via di forza. Sarebbe stata la soluzione peggiore, sotto certi punti di vista, ma l'avremmo fatto, e ci ha fermato soltanto il pensiero che l'Autarca probabilmente sapeva 72

il fatto suo.»

«È bello, riuscire a ispirare una simile fiducia.»

«Noi lo conosciamo» rispose Rizzett. «Non si può negarlo: ha qualcosa qui.» E si toccò

lentamente la fronte col dito. «A volte, nessuno riesce a capire perché prenda certe decisioni. Ma poi, risulta sempre che erano quelle giuste. Almeno, finora lui è riuscito a farla in barba ai Tirannici, e gli altri no.»

«Mio padre, ad esempio» commentò Biron.

«Non pensavo a lui, ma in un certo senso è la verità. Anche il Governatore *si* è fatto prendere. Ma lui era una persona del tutto diversa. Aveva un modo di pensare diretto, rettilineo. Non conosceva le vie tortuose. E sottovalutava la possibilità che gli altri lo ingannassero. Del resto, era proprio questo il motivo che portava la gente ad amarlo. Si comportava allo stesso modo con tutti, se mi sono spiegato.

«Io non sono un nobile, anche se ho il grado di capitano. Mio padre era un meccanico, capite. Ma la cosa non aveva nessuna importanza per lui. Ma non perché ero diventato ufficiale. Se incontrava in un corridoio un assistente motorista, si fermava ad aspettarlo e gli diceva qualche battuta, e l'assistente si sentiva per tutto il giorno come il direttore della sala motori. Lui era fatto così.

■ «Con questo non voglio dire che fosse un debole. Se doveva assegnare una punizione, la dava senza riguardo, ma nella misura giusta. La punizione meritata, e lo sapeva perfettamente anche chi era punito. Finita la cosa non se ne parlava più; non era uno di quelli che continuano a rinfacciarvi le cose per settimane intere. Ecco conferà il Governatore.

«L'Autarca, invece, è completamente diverso. Tutto cervel o. Inawicinabile, per quanto vi sforziate di farlo. Per esempio, non possiede un vero e proprio senso dell'umorismo. Con lui, non potrei parlare come parlo adesso con voi. Adesso si chiacchiera. Non devo neanche pensare a quello che dico. Vado quasi per associazione libera. Con lui si dice quello che si deve dire, senza fronzoli e usando la fraseologia ufficiale, altrimenti ti accusa di essere disordinato. Cosa volete che vi dica, l'Autar-ca è l'Autarca, e basta.»

Biron disse: «Per quanto riguarda il cervello deirAutarca, non posso che essere d'accordo. Sapete che ancor prima di mettere piede su questa nave aveva dedotto logicamente che ero a bordo?».

«Davvero!? Non ci aveva detto niente. È proprio un esempio di quanto vi dicevo. Saliva tutto solo a bordo di un incrociatore Tirannico, e a noi la cosa è parsa un suicidio. L'idea non ci andava giù. Ma ci siamo detti: "Sa quello che fa". Ed era proprio così. Però, avrebbe potuto dirci che supponeva che voi foste sul a nave. Sapeva che ci avrebbe fatto piacere la notizia che il figlio del Governatore di Widemos era riuscito a sfuggire. Ma è il suo solito comportamento. Non ci ha detto niente.»

Artemisia, nel a cabina del 'incrociatore Tirannico, sedeva su una delle cuccette inferiori. Doveva stare curva, in una posizione scomoda, per evitare che il telaio della cuccetta superiore le premesse contro la prima vertebra toracica, ma in quel momento non dava peso a quel disagio.

Senza pensarci, continuava a passarsi sul vestito la palma delle mani. Si sentiva sgualcita, sporca, stanchissima.

Era stufa di strofinarsi la faccia e le mani con salviettine detergenti. Era stufa di indossare da una settimana lo stesso vestito. Era stufa di avere i capelli opachi e simili a pezzi di spago. E poi si alzò in piedi, pronta a voltare bruscamente la schiena al nuovo venuto. Non intendeva vederlo; non intendeva guardarlo. Ma era soltanto Gillbret, e lei tornò a sedere. «Ciao, zio Gii.»

Gillbret si sedette di fronte a lei. Per un momento la sua faccia affilata assunse un'espressione ansiosa, poi le rughe intorno alla sua bocca

disegnarono un sorriso. «Anch'io trovo che 73

una settimana a bordo di questa nave non sia molto divertente. Speravo che potessi tiranni su il morale.»

Ma lei rispose: «Via, zio Gii, non metterti a fare della psicologia su di me. Se credi di potermi indurre a sentire responsabilità nei tuoi riguardi, ti sbagli. In questo momento ti darei invece un pugno...».

«Se la cosa ti fa sentire meglio...»

«Ti avverto. Se mi porgi la mano, te la schiaffeggio, e se torni a dire: "Se la cosa ti fa sentire meglio", te la schiaffeggio di nuovo».

«È chiaro comunque che hai litigato con Biron. Per che motivo?»

«Non vedo il motivo di parlarne. Lasciami in pace.» E poi, dopo una pausa: «Crede che papa abbia fatto... quello che l'Au-tarca dice che ha fatto. Lo odio!».

«Chi, tuo padre?»

«No, quello sciocco, puerile e ipocrita!»

«Biron, presumibilmente. Bene. Lo odii. Non so se ci passa un grano di riso tra il tipo di odio che adesso ti spinge a roderti e qualcosa che al a mia mente di scapolo incal ito sembrerebbe ridicolo amore esagerato.»

«Zio Gii» disse lei «pensi che possa averlo davvero fatto?»

«Biron? Fatto cosa?»

«Ma no! Papa. Può avere denunciato il Governatore?»

Gillbret divenne molto serio e riflessivo. «Non lo so.» E poi, guardandola con la coda dell'occhio: «Lo sai anche tu, ha denunciato ai Tirannici Biron».

«Perché sapeva che si trattava di una trappola» disse lei con veemenza. «E

infatti lo era. L'aveva predisposta quell'orribile Autarca. E i Tirannici sapevano chi era Biron e lo avevano mandato apposta da papa. Lui ha fatto Tunica cosa che poteva fare.»

«Anche accettando questo» e tornò a guardarla con la coda del 'occhio «ha cercato di convincerti ad accettare un matrimonio sgradevole. Se Hinrik può arrivare a tanto...»

Lei lo interruppe: «Anche in questo caso, non poteva fare diversamente». «Mia cara, se intendi scusare ogni suo ano di servilismo ai Tirannici dicendo che non poteva fare diversamente, come puoi dire che non sia anche stato costretto a riferire ai Tirannici qualcosa sul Governatore di Widemos?»

«Perché sono sicura che non l'avrebbe mai fatto. Tu non conosci papa come lo conosco io. Lui odia i Tirannici, li odia davvero. Lo so. Non prenderebbe nessuna iniziativa per favorirli. Ammetto che ha paura di loro e che non osa opporsi apertamente, ma quando può evitare di aiutarli, non li aiuta di certo!»

«E come puoi dire che fosse uno di quei casi in cui poteva evitarlo?»

Ma lei scosse la testa con violenza, e i capelli le caddero davanti agli occhi. Nascondendo le sue lacrime. Gillbret la guardò per un attimo, poi allargò le braccia in un gesto di impotenza, e uscì. Il rimorchio fu infine agganciato al *Senza Rimorso* con un corridoio a vita di vespa collegato al portello stagno di sicurezza in fondo alla nave. La sua dimensione era varie decine di volte superiore a quella dell'incrociatore Tirannico, e l'insieme risultava quasi ridicolo, tale era la sproporzione.

L'Autarca si unì a Biron per un'ultima ispezione. Disse: «Vi sembra che manchi ancora qualcosa?».

«No» disse Biron. «Credo che staremo bene.»

«Ottimo. E, a proposito, Rizzett mi dice che Sua Altezza Arte-misia è indisposta, o comunque che lo sembra. Se ha bisogno di cure mediche, sarebbe consigliabile mandarla sulla mia nave.»

«No, sta benissimo» disse Biron, seccamente.

«Se lo dite voi. Sarete pronti a partire tra dodici ore?»

«Anche fra due.»

74

Attraverso la manica di collegamento (e fu costretto a chinarsi un poco) Biron rientrò nel *Senza Rimorsoveto* e proprio.

In tono studiatamente privo di qualsiasi inflessione, disse: «Avete un appartamento tutto per voi, Artemisia, qui dietro. Non vi disturberò più. Passerò quasi tutto il mio tempo qui nella cabina». «Non mi disturbate, Governatore» rispose lei, freddamente. «E non mi interessa dove passerete il vostro tempo.»

Infine, le astronavi si lanciarono nell'infinito. Con un solo balzo raggiunsero i margini della Nebulosa. Attesero alcune ore per la preparazione dei calcoli, che venivano eseguiti sulla nave di Jonti. Una volta penetrati nella Nebulosa, il viaggio si sarebbe svolto, quasi completamente, in navigazione cieca. Biron osservò con la fronte aggrottata lo schermo visivo. Davanti a loro, su metà del a sfera celeste, si stendeva un abisso di oscurità, senza il sol ievo di una scintilla di luce. Per la prima volta, Biron capì quanto calore emanasse dalle stelle, quanto le stel e riempissero lo spazio.

«È come cadere in un buco nello spazio» mormorò a Gill-bret.

Poi seguì un nuovo balzo, nella Nebulosa, questa volta.

Quasi simultaneamente, Simok Aratap, Commissario del Gran Khan, alla testa di dieci incrociatori spaziali corazzati, ascoltava quanto gli riferiva il suo pilota.

«Non importa. Seguiamoli, in ogni modo» disse.

E a un anno-luce di distanza, nel punto in cui il *Senza Rimorso* era penetrato

nella Nebulosa, dieci incrociatori corazzati Tirannici ne seguirono le tracce.

16. Inseguitori!

In uniforme, Simok Aratap non si trovava a suo agio. Le uniformi Tiranni che erano di stoffa un po' ruvida non calzavano mai a pennello, ma lamentarsi di questi inconvenienti veniva considerato poco marziale. Anzi, secondo la tradizione militare Tirannica, il fatto che il soldato stesse un po' scomodo giovava alla disciplina.

Ma Aratap non esitò a ribellarsi contro tale tradizione dicendo in tono colpevole: «Questo colletto così stretto mi irrita il collo».

Il maggiore Andros, che aveva un colletto altrettanto stretto e che a memoria d'uomo non era mai stato visto se non in divisa, disse: «Sbottonandolo quando si è soli, non s'infrange il regolamento. Ma in presenza di altri ufficiali o di militari di truppa, ogni modifica all'uniforme regolamentare sarebbe fonte d'indisciplina». Aratap respirò profondamente. Quello era appunto il secondo dei cambiamenti prodotti dalla natura quasi-militare della spedizione. Oltre a essere costretto a portare l'uniforme, doveva ascoltare le rampogne del suo consigliere militare, che si faceva sempre più saccente ad ogni giorno che passava. E la cosa era cominciata ancor prima di lasciare Rhodia. Andros l'aveva messa giù pesante fin dall'inizio.

Aveva detto: «Commissario» ci occorreranno dieci navi».

Aratap aveva alzato lo sguardo, decisamente seccato. Al momento contava di seguire il giovane Widemos con una sola nave. Scostò le capsule in cui preparava i suoi rapporti destinati all'Ufficio Coloniale del Khan, da inoltrarsi nel caso deprecabi *U* che non tornasse dalla spedizione.

«Dieci navi, maggiore?»

• «Sissignore. Un numero minore non sarebbe sufficiente.» «E perché?»

< «Intendo mantenere un ragionevole margine di sicurezza. Quel giovanotto ha una sua destinazione ben precisa. Voi dite cke ci deve essere una cospirazione di vaste proporzioni. Presumibilmente, le due cose sono unite

tra loro.»

««Dunque?»

•«Dunque dobbiamo essere pronti ad affrontare una vasta coaspirazione. Tale da poter 75

avere facilmente ragione di una

•«O di dieci. O di cento. Dove finisce il margine di sicurezza??»

■«Bisogna scegliere. E nel caso di operazioni militari, la responsabilità della scelta è mia. Suggerisco dieci.»

AVratap sol evò le sopracciglia e le sue lenti a contatto mandarono un bagliore innaturale, riflettendo la luce del e lampade appese alla parete. I militari avevano il loro peso. Teoricamente in tempi di pace, erano i civili a prendere le decisioni, ma aiChe ora la tradizione militare era dura a morire.

Disse prudentemente: «Va bene, ci penserò».

«Grazie. Se decidete di non accettare le mie raccomandazioni,., e i miei suggerimenti, vi assicuro, sono stati presentati con tate semplice carattere...» il maggiore battè i tacchi, ma tutta questa cerimoniosa deferenza era solo una forma, e Aratap lo saf»eva benissimo «avete pienamente diritto di non accettarle. Ncrn mi lascereste altra scelta, però, che di rassegnare le mie dimissioni.»

Toccava ad Aratap approfittare il più possibile di una simile posizione. Disse: «Non è certo mia intenzione interferire nelle voitre decisioni di carattere strettamente militare, maggiore. Mi chiedo se sareste altrettanto incline ad accettare le mie decisioni su problemi di carattere specificamente politico...».

JE di che problemi si tratta?»

JI1 problema di Hinrik. Ieri non eravate d'accordo sulla mia idea di portarlo con noi.» Il maggiore rispose, asciutto: «Non lo ritengo necessario. In

un'azione a cui prendono parte le nostre forze, la presenza di stranieri sarebbe negativa per il morale». Aratap sospirò, ma piano, perché l'altro non sentisse. Andros, nel suo campo, era un uomo capace; non era il caso di mostrarsi irritato.

Disse: «Pienamente d'accordo, anche in questo. Vi chiedo solo di tenere presenti gli aspetti politici della situazione. Come sapete, l'esecuzione del vecchio Governatore di Wide-mos è stata un'azione politicamente rischiosa. Ha creato un indebito rimescolio nei Regni. È stata un'esecuzione necessaria, ma rende consigliabile evitare che venga attribuita a noi anche la morte del figlio. Per quanto ne sa il popolo di Rhodia, il giovane Widemos ha rapito la figlia del Governatore, una ragazza, tra l'altro, che è una ben nota e amata esponente degli Hinriadi. Sarebbe molto giusto e opportuno che il Governatore stesso guidasse la spedizione punitiva.

«Una mossa assai teatrale, capace di lusingare il nazionalismo rhodiano. Naturalmente lui chiederà l'appoggio dei Tirannici, e l'appoggio gli sarà dato, ma questo aspetto potrà passare in secondo piano. Sarà facile, e necessario, fare in modo che l'opinione pubblica creda che la spedizione è rhodiana. Se verranno scoperte le fila della congiura, la scoperta sarà merito dei rhodiani. E se il giovane Widemos sarà giustiziato, sarà una condanna comminata dai rhodiani, almeno agli occhi degli altri Regni.»

Il maggiore disse: «Ciò non toglie che daremmo un cattivo precedente, se permettessimo a navi rhodiane di accompagnare una spedizione militare Tirannica. Ci intralcerebbero in combattimento. Sotto questo profilo, la questione diventa militare».

«Non ho detto, caro maggiore, che Hinrik debba comandare una nave. Non credo che lo riteniate capace di comandare, o che crediate che abbia voglia di farlo. Salirà a bordo con noi. E sulla nave non ci sarà nessun altro rhodiano.»

«In tal caso ritiro le mie obiezioni, Commissario.» Da quasi una settimana la flotta Tirannica manteneva la sua posizione a due anni-luce da Ungane e la situazione diventava sempre più

instabile.

Il maggiore Andros caldeggiava uno sbarco immediato su Ungane. «L'Àutarca di Ungane»

diceva «si d dato molto da fare per farsi credere amico del Khan; ma non mi fido di questa gente che fa troppi viaggi all'estero. Si mette in testa idee sovversive. Curiosamente, non appena lui fa ritorno, arriva a trovarlo il giovane Widemos.»

«Maggiore, non ha mai cercato di nascondere niente, né i suoi viaggi né il suo ritorno. E

non sappiamo se Widemos sia andato a trovare proprio lui. Resta in orbita attorno a Ungane. Perché non atterra?»

«Perché sta in orbita? Esaminiamo quello che fa, non quello che non fa.»

«Posso proporre una spiegazione che rientra nel quadro complessivo.»

«Sarò lieto di conoscerla.»

Aratap s'infilò un dito nel colletto e cercò invano di allargarlo. Disse: «Poiché il giovanotto aspetta, è lecito pensare che aspetti qualcuno o qualcosa. Sarebbe ridicolo che avesse proprio adesso delle esitazioni, dopo essersi recato su Ungane così dritto e filato. Con un solo balzo, in pratica. Dunque, aspetta un amico o degli amici che devono raggiungerlo. Una volta ricevuti i rinforzi si dirigerà alla sua vera destinazione. Il fatto che non sia sceso su Ungane fa pensare che non ritenga sicura la cosa. E questo indicherebbe che Ungane in generale, e l'Autarca in particolare, non prendono parte alla cospirazione, anche se possono prendervi parte singoli Unganiani».

«Non so fino a che punto si possa credere che la soluzione più ovvia sia quella giusta.»

«Mio caro maggiore, questa soluzione non è soltanto ovvia, ma è anche

logica e rientra nel quadro generale.»

«Può darsi. Ma ciò non toglie che se non ci saranno sviluppi nel e prossime ventiquattr'ore, non avrò altra scelta che ordinare l'avanzata su Ungane.» Aratap fissò con irritazione la porta da cui era uscito il maggiore. Che seccatura, dover controllare allo stesso tempo Pirrequietezza dei conquistati e la miopia dei conquistatori. Ventiquattrore. Forse sarebbe successo qualcosa; altrimenti avrebbe dovuto trovare il modo di fermare Andros. Si udì suonare il segnale al a porta, e Aratap lo guardò aggrottando la fronte. Certo non poteva essere Andros di ritorno. E infatti non lo era. Sulla soglia c'era la sagoma alta e un po' curva di Hinrik di Rhodia, seguito dalla guardia che l'accompagnava dappertutto sulla nave. In teoria, Hinrik godeva di assoluta libertà di movimento, e probabilmente egli stesso era convinto di averla. Certo non faceva attenzione alla guardia che gli stava al e costole. Hinrik sorrise vagamente. «Disturbo, Commissario?»

«Niente affatto. Sedete, Governatore.» Aratap rimase in piedi. Hinrik non badò alla cosa. Disse: «Ho da parlarvi di una cosa molto importante». Tacque, e il suo sguardo perse un po' di decisione. In tono molto diverso, aggiunse: «Com'è grande e bella, questa nave!».

«Grazie, Governatore.» Aratap fece un breve sorriso. Le nove astronavi che li accompagnavano erano di piccole dimensioni, ma l'ammiraglia a bordo del a quale si trovavano era uno scafo dei più grandi, costruito prendendo lo spunto dalle navi della defunta marina spaziale rhodiana. Forse nel fatto che entrava a far parte della flotta un numero sempre crescente di simili navi stava il primo indizio del graduale indebolimento dello spirito militare Tirannico. L'unità

da combattimento restava tuttora il piccolo incrociatore a due o tre posti, ma gli alti papaveri trovavano sempre qualche nuovo motivo per chiedere per il proprio quartier generale enormi vascelli. Aratap non se ne preoccupava. Alcuni tra i vecchi militari scorgevano in questo crescente rilassamento una degenerazione; a lui sembrava invece un aumento di civiltà. Alla lunga, forse nel giro di secoli, poteva anche darsi che i Tirannici scomparissero come popolo a sé, fondendosi con le attuali popolazioni vassalle dei Regni

Nebulari... e forse la cosa sarebbe stata positiva. Ovviamente, non esprimeva mai a voce queste comsiderazio-ni.

«Vengo a dirvi una cosa» cominciò Hinrik. Ci penisò un po' sopra, e al a fine aggiunse:

«Oggi ho trasmesso un messaggio ai miei, al mio popolo. Ho detto che sto bene, che il criminale sarà catturato tra breve, e che mia figlia ci verrà restituita sana e salva».

«Bene» disse Aratap. La cosa non costituiva certou na novità. Aveva redatto lui stesso il messaggio, anche se era tutt'altro che impossibile che Hinrik, a poche ore di distanza, si fosse convinto di esserne lui l'autore, o addirittura di essere luii a comandare la spedizione. Aratap provò per lui una fitta di compassione. L'uomo che stava davanti a lui crollava a vista d'occhio. Hinrik disse: «II mio popolo, ne sono certo, è molto turbato per quel temerario colpo di ma77

no sul palazzo, da pirte di banditi così bene organizzati. Sarà certo orgoglioso delsuo Governatore, adesso che ho preso in mano le redini con tanta decisione, vero, Commissario? Vedranno, vedranno! Gli Hinriadi sono sempre forti come un tempo». Sembrava tutto preso dal suo piccolo trionfo.

«Credo anch'io che sarà così» disse Aratap.

«Siamo già in vista del nemico?»

«No, Governatore. Il nemico è sempre fermo dov'era nei giorni scorsi, in orbita attorno a Lingane.»

«Ancora laggiù? Ricordo adesso quello che volevo dirvi.» Cominciò ad agitarsi, e incespicò sulle parole. «È m>lto importante, Commissario. Devo segnalarvi dei fatti. A borio si tradisce. L'ho scoperto io stesso. Dobbiamo agire molto in fretta. Tradimento...» La sua voce era scesa a un mormorto

Aratap cominciava a seccarsi. Era necessario assecondare il povero sciocco, certo, ma la sua pazienza rischiava d diventare tempo sprecato. Di questo

passo, Hinrik sarebbe diventato così evidentemente un mentecatto da risultare inutile perfino come fantoccio, e questo era un vero peccato.

Disse: «No, no, Governatore, non c'è nessun roditore. I nostri uomini sono saldi e fidati. Vi dovete essee lasciato ingannare dalle apparenze. O forse siete stanco». «No, no.» Hinrik scostò la mano di Aratap, che si era posata un attimo sulla sua spalla. «Dove ci troviamo?»

«Qui nel mio ufficio!»

«La nave, voglio dire. Ho guardato sullo schermo. Qui vicino non c'è nessuna stella. Siamo nello spazio interstellare, lo sapevate?»

«Certo!»

«E Ungane è tutt'altro che vicino. Sapevate anche questo?»

«Siamo a due anni-luce di distanza dal pianeta.»

«Ah, ah, ah! Commissario, ci sente qualcuno? Ne siete certo?» Si accostò a lui, e Aratap lasciò che l'altro gli parlasse all'orecchio. «Al ora, come possiamo affermare che il nemico è in orbita attorno a Ungane? È troppo lontano da noi, per individuarlo. Ci passano informazioni false, e la cosa ha un nome solo: tradimento!»

Be', l'uomo era certo un mentecatto, ma l'osservazione non era del tutto sballata. Aratap disse: «Via, Governatore. Son cose a cui badano i tecnici: le persone di riguardo non hanno bisogno di occuparsene. Io stesso le conosco solo sulle generali».

«Ma come capo del a spedizione io devo sapere. Sono io il capo, oppure no?» Si guardò

attorno, circospetto. «In verità, ho l'impressione che il maggiore Andros non tutte le volte esegua i miei ordini. Ci possiamo fidare di lui? Naturalmente, io di ordini gliene do pochi. Non mi sembra giusto dare ordini a un ufficiale Tirannico. Però, io devo trovare mia figlia. Mia figlia Artemisia. Me l'hanno

rapita, e io porto con me tutta questa flotta per riaverla. Capirete quindi che devo sapere come stanno le cose. Voglio dire, devo sapere come siamo venuti a conoscenza che il nemico si trova a Ungane. Col nemico c'è anche mia figlia. La conoscete, vero? Si chiama Artemisia.»

Alzò sul Commissario Tirannico uno sguardo supplichevole. Poi si coprì gli occhi con la mano e mormorò una parola che sembrava: «Scusate...».

Aratap serrò le mascelle senza averne l'intenzione. Faceva fatica a ricordare che l'uomo davanti a lui era un padre abbandonato dalla figlia, e che perfino l'idiota Governatore di Rhodia poteva nutrire sentimenti paterni. Non poteva lasciarlo nell'ignoranza, ad arrovellarsi. Disse gentilmente: «Cercherò di spiegare. Sapete che esiste uno strumento chiamato massometro, che individua la presenza di navi nel o spazio».

«Sì, sì.»

«È sensibile agli effetti gravitazionali. Sapete di cosa si tratta?»

«Oh, certo. Ogni corpo ha una sua gravita.» Hinrik si sporgeva verso Aratap, stropicciandosi nervosamente le mani.

«Precisamente. Ora, come saprete, il massometro si può usare solo per navi relativamente 78

vicine, la cosa è ovvia. Uno, due milioni di chilometri; non di più. Inoltre occorre trovarsi a una certa distanza dal pianeta più prossimo, perché se si è troppo vicini si può rilevare solo la presenza del pianeta, che è molto più grande di qualsiasi astronave.»

«£ ha molta più gravita» commentò Hinrik, diligentemente.

«Esatto» disse Aratap, e Hinrik assunse un'aria compiaciuta. Poi Aratap proseguì: «Noi Tirannici abbiamo anche un'altra apparecchiatura. È una trasmittente che irradia i suoi segnali nell'iperspazio, in tutte le direzioni, e la natura dei suoi segnali è una sorta di distorsione della trama stessa del o spazio: una distorsione che non è elettromagnetica. In altre parole non è

come la radio, e neppure come la radio subeterica. Chiaro?».

Hinrik non rispose. Pareva un po' perplesso.

Aratap continuò, in fretta: «Comunque, è diverso, e non staremo a precisare come. Noi possiamo rilevare questa onda che viene irradiata, e da essa sapere in ciascun momento dove si trovano le navi Tiranniche, anche se sono dall'altra parte della Galassia, o dietro una stella».

Hinrik annuì, con aria molto grave.

«Ora» proseguì Aratap «se il giovane Widemos, per fuggire, avesse preso una qualsiasi nave, sarebbe stato molto difficile localizzarlo. Allo stato dei fatti, invece, dato che ha rubato un incrociatore Tirannico, sappiamo in ogni istante dove si trova, benché lui non se ne renda conto. Ecco come possiamo affermare che si trova in orbita attorno a Ungane, capite? Inoltre non può sfuggire al nostro rilevamento, e per questo sono certo *che* riprenderemo vostra figlia.»

Hinrik sorrise. «Ben *fatto.* Mi congratulo con voi, Commissario. Una trovata assai acuta.»

Aratap non si illudeva certo. Hinrik doveva avere capito ben poco di quanto gli aveva detto, ma questo non aveva importanza. Lui aveva terminato il discorso assicurandogli l'imminente salvataggio della figlia, e, in qualche punto della sua mente opaca, il Governatore di Rhodia aveva capito che, in un modo o nel 'altro, l'azione era resa possibile dalla scienza del pianeta Tiranno.

Ma in fondo, disse a se stesso Aratap, lui non si era preso il fastidio di dargli la spiegazione soltanto perché il rhodiano l'aveva colpito come un patetico caso umano. Per ovvi motivi politici, doveva impedire a quel 'uomo di crollare. Forse il ritorno della figlia gli avrebbe giovato. Se lo augurò. Il segnale alla porta suonò di nuovo, e questa volta fu proprio il maggiore Andros a entrare. Hinrik serrò la mano sul bracciolo del a sedia, e gli comparve sul a faccia un'aria da animale braccato. Drizzò la schiena e cominciò a dire: «Maggiore Andros...». Ma il maggiore stava già parlando

veloce, senza badargli.

«Commissario, il *Senza Rimorso* ha cambiato posizione.»

«È sbarcato su Ungane?»

«No. Se ne è allontanato e ha eseguito un primo balzo.»

«Bene. È accompagnato da altre navi spaziali?»

«Da molte, forse. Ma abbiamo collegamento solo col *Senza Rimorso,* come sapete.»

«In questo caso, proseguite l'inseguimento.»

«Gli ordini sono già stati dati. Debbo aggiungere che il balzo ha portato il *Senza Rimorso* sul limite della Nebulosa.»

«Che cosa?»

«Nessun sistema planetario importante esiste nella direzione indicata. C'è una sola spiegazione logica.»

Aratap scattò in piedi e si affrettò nella cabina di pilotaggio, seguito dal maggiore. Hinrik rimase fermo in mezzo alla stanza che si era così bruscamente svuotata, e stette per un lungo istante a fissare la porta. Poi, con una leggera alzata di spalle, tornò a sedersi. £ così

rimase a lungo, senza fare altro, con espressione assente.

«Le coordinate del *Senza Rimorso* sono state controHate, signore» disse il pilota. «Si trovano sicuramente entro la Nebulosa.»

«Non importa, seguiteli sempre. Vedete, maggiore» aggiunse, volgendosi verso il maggiore Andros «i meriti del saper attendere? Molte cose diventano chiare, adesso. Dove mai poteva essere il quartier generale dei cospiratori, se

non nella Nebulosa? In quale altro luogo potevano continuare a eludere le nostre ricerche?»

E così lo squadrone degli incrociatori Tirannici entrò nella Nebulosa. Per la ventesima volta, senza pensarci, Aratap lanciò un'occhiata allo schermo visivo. Occhiate del tutto inutili, in verità, giacché lo schermo restava nero, senza stelle in vista. Andros disse: «È la terza volta che si fermano senza sbarcare. Non capisco. Che scopo hanno? Che cosa cercano? Ogni loro sosta dura parecchi giorni, ma non sbarcano mai».

«Forse gli occorre tutto quel tempo» propose Aratap «per calcolare il loro balzo successivo. In mezzo alla Nebulosa la visibilità è zero.»

«Ne siete convinto?»

«No. I loro balzi sono troppo precisi. Ogni volta *si* portano nei pressi di una stella. Basandosi su rilevamenti a distanza, col massometro, non possono arrivare così vicino, a meno che non conoscano in precedenza la posizione delle stelle.» *4* «Perché non sbarcano, allora?»

«Suppongo che cerchino dei pianeti abitati. Forse non sanno nemmeno loro dove sia il centro del a cospirazione, o almeno, non in modo preciso» disse Aratap, sorridendo. «Non abbiamo che da seguirli.»

Il pilota scattò sull'attenti.

«Il nemico è sbarcato su un pianeta, signore.»

Aratap chiamò subito il maggiore Andros. «Avete sentito?»

«Sì, mi hanno riferito. Ho ordinato la discesa e l'inseguimento.»

«Un momento! Siete ancora troppo precipitoso, come quando volevate sbarcare su Ungane. Solo questo incrociatore dovrebbe sbarcare.»

«Perché?»

«Voi resterete al comando degli altri incrociatori. Se è davvero un grosso

centro di rivolta, crederanno di aver a che fare con un solo incrociatore Tirannico. In tal caso, mi metterò in comunicazione con voi e potrete ritornare alla base.»

«Ritornare alla base?»

«Sì, per venire con una flotta assai più numerosa.»

Andros meditò per qualche istante, poi disse: «Va bene. D'altronde, questa è la nostra nave meno utile. È troppo grossa».

Visto dall'astronave che scendeva verso la sua superficie con un'ampia spirale, il pianeta riempiva lo schermo visivo.

«Mi sembra che la superficie di questo pianeta sia completamente arida, signore» disse il pilota.

«Avete determinata l'esatta posizione del *Senza Rimorso?»*

«Sissignore.»

«Allora sbarcate il più vicino possibile, senza essere visti.»

Ormai stavano entrando nell'atmosfera. Il cielo, quando passarono veloci come un lampo lungo la parte del pianeta illuminata dal suo sole, aveva un colore violaceo che tendeva rapidamente a rischiararsi. Aratap guardò la superficie del pianeta, che si avvicinava. Il lungo inseguimento era quasi al termine!

17. E inseguiti!

Solo chi non sia mai stato di persona nello spazio può pensare che la ricerca di pianeti abitabili e lo studio dei sistemi stellari sia un'attività emozionante, o almeno interessante. Per l'astronauta è invece il più noioso dei compiti.

Individuare una stella, ossia un'enorme massa fiammeggiante di idrogeno che si trasforma 80

in elio col processo del a fusione atomica, è fin troppo facile. Con la sua luce, la stella si fa réclame da sola. Anche nel buio della Nebulosa è solo questione di distanza. Avvicinatevi a meno di dieci miliardi di chilometri, e vi avvertirà da sola della sua presenza. Ma un pianeta, composto da una massa relativamente piccola di pietra, e che brilla solo di luce riflessa, è tutt'altra cosa. Potete attraversare un sistema solare centomila volte, a ogni sorta di angoli sghembi, senza mai giungere così vicino a un pianeta da riconoscerlo per quel o che è. Sempre che non gli arriviate vicino per la più assurda del e coincidenze. Si adotta perciò un sistema. Si sceglie una posizione nel o spazio, a una distanza pari a diecimila volte il diametro del a stella in questione. Da una statistica estesa a tutta la Galassia, si sa che al massimo un pianeta su cinquantamila dista dal suo astro più di diecimila diametri. Inoltre è praticamente impossibile che un pianeta *abitabile dìsti* dal suo primario più di mille diametri.

Ciò significa che, visto dalla posizione spaziale a diecimila diametri, ogni pianeta abitabile sarà situato entro sei gradi dalla stel a. Questo rappresenta un'area di 1/3600 dell'intero cie-lo: un'area che può essere esaminata minutamente con un numero abbastanza limitato di osservazioni. Regolando il movimento del foto-telescopio in modo da compensare il movimento della nave sulla sua orbita, con lunghe esposizioni della pellicola si fotografano con elevata precisione le stelle delle costellazioni vicine (una volta eliminato il chiarore del sole, cosa del resto abbastanza facile mediante un semplice schermo opaco). Le stelle appariranno sulla lastra sotto forma di punti, mentre i pianeti, che durante l'esposizione si sono certo mossi sulla loro orbita, appariranno sotto forma di righe sottili.

Se non si scorge sulla lastra nessuna riga, resta sempre la possibilità che il pianeta sia dietro la stella. Si ripete dunque l'intero procedimento da un'altra posizione nel o spazio, e di solito da un punto più vicino alla stella.

Si tratta di procedure alquanto noiose, e quando le ripetete per tre volte, per tre stelle diverse, e ogni volta con risultati totalmente negativi, è chiaro che il morale sarà alquanto basso. Quello di Gillbret, ad esempio, era già basso da molto tempo. Passavano periodi di tempo sempre più lunghi, prima che riuscisse a trovare qualcosa di nuovo che gli paresse "divertente". Si stavano

preparando per il balzo verso la quarta stella dell'elenco delFAutarca, e Biron commentò: «Se non altro, ogni volta che facciamo un balzo raggiungiamo una stella. Le cifre dell'Autarca sono giuste, almeno».

Gillbret disse: «Secondo le statistiche, una stella su tre ha dei pianeti». Biron annuì. Era un dato notissimo, che ogni bambino imparava alla scuola elementare, tra i primi rudimenti di galattogra fìa.

Gillbret proseguì: «Ciò significa che prendendo tre stelle a caso, la probabilità di non trovarne nessuna con un pianeta è pari a due terzi elevato al cubo, ossia otto ventisettesimi, che fa un po' meno di un terzo».

«E con ciò?»

«E con ciò non ne abbiamo trovato nessuna. Dobbiamo avere fatto qualche errore.» «Avete visto voi stesso le lastre. E, inoltre, che valore ha questa statistica? A quanto ne sappiamo, all'interno del a Nebulosa le condizioni sono diverse da quelle della media galattica. Può darsi che la nube di particene impedisca ai pianeti di formarsi, o che la polvere cosmica stessa sia costituita da pianeti che non si sono mai formati.»

«Parlate sul serio?» domandò Gillbret, colpito da quel pensiero.

«No. Parlo solo per parlare. Non conosco la cosmologia. E poi, perché diavolo si formano, i pianeti? Non ne conosco uno che non sia pieno di grane...» Anche Biron pareva giunto ai limiti della sopportazione. Continuava a scrìvere cartellini e ad appiccicarli a qualche nuovo comando del cruscotto.

Disse: «Comunque, adesso i fulminatori di bordo si possono usare. Ho trovato il congegno 81

di mira, il comando intensità della scarica... tutto».

Era difficile staccare gli occhi dallo schermo. Presto li attendeva un altro balzo: un altro tuffo in quel mare d'inchiostro.

Biron disse, distrattamente: «Perché la chiamano Nebulosa Testa di Caval o,

Gi ?».

«Il primo che l'ha attraversata si chiamava Cavallo di cognome. Non mi dirai che non è giusto neanche questo?»

«Può darsi, ma sulla Terra danno una spiegazione diversa.»

«Ah.»

«Dicono che si chiama così perché la sua forma ricorda quella di una testa di cavallo.»

«E che cos'è un cavallo?»

«Un animale della Terra.»

, «Curiosa idea, ma a me non sembra che la Nebulosa assomigli a qualche animale, Biron.»

«Dipende da che angolo la guardi. Vista da Nephelos sembra un braccio umano con tre dita; ma una volta, quando ero all'Università della Terra, sono andato all'osservatorio astronomico e l'ho vista da laggiù. Ed effettivamente assomigliava un poco a una testa di caval o. Può

darsi che sia questo il motivo del nome. Può darsi che non ci sia mai stato un capitano spaziale chiamato Cavallo. Chi lo sa?» Biron era già stufo delTargomento. Continuava a parlare unicamente per sentire la propria voce.

Cadde tra loro il silenzio: un silenzio troppo lungo, perché diede a Gillbret l'occasione di toccare un argomento di cui Biron non voleva sentir parlare, ma che non riusciva a togliersi dalla mente.

«Dov'è Arta?»

«Nel rimorchio, credo. Non le sto certo alle calcagna» disse Biron, alzando lo sguardo su di lui.

«Ma l'Autarca si. Viene tanto spesso che potrebbe anche rimanere qui del

tutto.»

«Meglio per lei.»

«Non fate lo sciocco, Biron. Artemisia è orgogliosa, come lo siete voi.»

«Smettetela!»

«Niente affatto. Perché vi comportate così con lei? Perché Hinrik potrebbe essere responsabile del a morte di vostro padre? Ma Hinrik è mio cugino, e voi non avete mutato contegno verso di me.»

«Infatti. Non ho mutato contegno con voi, come non l'ho mutato con Artemisia. Parlo con voi. E parlo anche con lei.»

«Le parlate... come prima?»

Biron rimase silenzioso.

«State gettandola nelle braccia delPAutarca.»

«È la sua scelta.»

«No, è la vostra scelta. Ascoltatemi, Biron» e Gillbret pose una mano su un ginocchio del giovane. «Non ch'io voglia interferire fra voi. Ma Artemisia è Tunica cosa veramente buona che esista nella famiglia degli Hinriadi. Le voglio bene. Non ho figli miei.»

«Non dubito che le vogliate bene.»

«Allora vi do un consiglio, per il bene di Artemisia. Fatelo smettere, TAutarca.»

«Credevo che aveste fiducia in lui.»

«Come Autarca, sì, ma come uomo per Artemisia, no.»

«Ditelo a lei.»

«Non vuole ascoltarmi.» «Credete che ascolterebbe se glielo dicessi io?»

«Se glielo dite nella maniera giusta.»

Per un attimo Biron esitò. Poi si volse altrove, e rispose aspramente: «No!».

«Ve ne pentirete» disse Gillbret tristemente.

Biron rimase in silenzio. Perché Gil bret non lo lasciava in pace? Aveva pensato molte volte che se ne sarebbe pentito. Ma come fare? Non era facile, tornare indietro. 82

Cercò di respirare profondamente per togliersi in qualche modo, dal petto, il senso di soffocamento che provava. Dopo il balzo successivo, le prospettive cambiarono. Biron aveva regolato i comandi secondo i dati fornitigli dal pilota del-l'Autarca, e aveva lasciato a Gillbret l'incarico di effettuare materialmente il balzo. Si era messo a dormire, ma era stato destato da Gillbret che lo prendeva per la spalla.

«Biron, Biron!»

Biron si rotolò su se stesso e balzò giù dal a cuccetta. Toccò terra con le ginocchia piegate, i pugni alzati in posizione di guardia. «Cosa c'è?»

Gillbret fece un balzo indietro. «Calma, calma... Questa volta abbiamo una stella di tipo F-2.»

La notizia fece il suo effetto. Biron tirò un respiro profondo e si raddrizzò. «Non svegliatemi più in questo modo, Gil bret. Una F-2, eh? Suppongo vi riferiate alla nuova stella...»

«Certo. Ha un'aria divertente, secondo me.»

E in un certo senso, era vero. Circa il 95 per cento dei pianeti abitabili della Galassia ruota intorno a stelle dei tipi spettroscopici F o G; diametro da uno a tre milioni di chilometri; temperatura della fotosfera da cinquemila a diecimila centigradi. Il sole della Terra era un G-0, quello di Rhodia un F-8,

Ungane e Nephelos G-2. Una stel a di tipo F-2 poteva essere un po' più

calda delle altre, ma non in misura eccessiva.

Le prime tre stelle presso cui avevano fatto sosta appartenevano al tipo spettrale K, ed erano troppo piccole e troppo rosse. Anche se avessero avuto dei pianeti, difficilmente sarebbero stati abitabili. Ma una stella, quando è buona, lo è davvero! Fin dal primo giorno, le fotografie mostrarono cinque pianeti, il primo dei quali distava duecentocinquanta milioni di chilometri dal primario. Tedor Rizzett portò di persona la buona novella. Saliva a bordo del *Senza Rimorso* non meno spesso dell'Autarca, e portava una ventata di simpatia. Questa volta soffiava e ansimava dopo avere percorso il tragitto sul cavo, bracciata dopo bracciata. Disse: «Non so come faccia l'Autarca. Sembra che non faccia fatica. Sarà perché è più giovane». E aggiunse senza preamboli: «Cinque pianeti!».

«Questa stella?» chiese Gillbret. «Ne siete certo?»

«Certissimo. Quattro però sono di tipo gioviano.»

«E l'altro?»

«L'altro potrebbe essere del tipo giusto. Nella sua atmosfera c'è ossigeno, almeno.»

Gillbret lanciò un leggero «Evviva!» ma Biron disse: «Quattro di tipo gioviano, eh? Comunque, un pianeta adatto è sufficiente, se è quello giusto...». Tuttavia, riflette, era la distribuzione che ci si poteva aspettare. Nel a Galassia, la maggior parte dei pianeti più grossi ha atmosfera di idrogeno. Dopotutto, le stelle sono fatte quasi completamente di idrogeno, e sono la fonte del materiale di cui sono costituiti i pianeti. I pianeti di tipo gioviano hanno atmosfera di metano o di ammoniaca, con talvolta tracce di idrogeno in forma molecolare, e con un'alta percentuale di elio. Di solito questo tipo di atmosfera è profonda e molto densa. I pianeti hanno diametro dai cinquantamila chilometri in su, e la temperatura media raramente supera i cinquanta gradi sotto zero. Sono inabitabili, non c'è

bisogno di dirlo.

Sulla Terra avevano spiegato a Biron che quei pianeti erano chiamati di tipo "gioviano" dal nome del pianeta Giove, il pianeta del sistema solare della Terra che corrispondeva a questo tipo planetario. E probabilmente era così: altri pianeti, ad esempio, si dicevano appartenenti al tipo terrestre perché il primo esponente del suo genere era appunto la Terra. I pianeti di tipo terrestre erano di solito relativamente piccoli, e la loro gravita era troppo debole per trattenere l'idrogeno e i suoi composti con il carbonio e l'azoto, anche per il fatto che di solito erano relativamente più vicini al loro sole. Avevano atmosfera sottile, che di solito conteneva ossigeno e azoto, ma talvolta contenevano anche gas acido cloridrico, e questa era una caratteristica negativa.

«C'è del eloro?» domandò Biron. «Hanno già qualche dato sulla composizione dell'atmosfera?»

Rizzett alzò le spalle. «Dallo spazio possiamo solo analizzare gli strati più alti. Se c'è eloro, si concentra al livello del terreno. Vedremo.»

Battè una manata sulle larghe spalle di Biron. «Cosa ne direste di invitarmi nella vostra cabina a fare un brindisi, ragazzo mio?»

Gillbret li seguì con lo sguardo, facendo una smorfia. Con l'Autarca che faceva la corte ad Artemisia, e con il suo braccio destro che diventava compagno di sbornie di Biron, il *Senza Rimorso* cominciava a diventare un po' troppo Linganiano per i suoi gusti. Si chiese se Biron si rendeva conto di quello che faceva. Ma poi pensò al nuovo pianeta e tutto il resto gli sfuggì di mente.

Artemisia si trovava nella cabina di pilotaggio, quando penetrarono nell'atmosfera del pianeta. Sorrideva, lieta. Biron la salutò, ma lei non rispose.

«Zio Gii» disse invece «è vero che sbarchiamo?»

«Sembra di sì, mia cara» disse Gillbret, fregandosi le mani. «Potremo camminare sulla sua superficie fra poche ore. Non è un pensiero divertente?»

«Spero che sia il pianeta giusto. Se non è quello giusto, la cosa non è per niente divertente.»

«Resta sempre un'altra stella» disse Gillbret, ma così dicendo aggrottò le sopracciglia e fece una smorfia.

Artemisia, all'improvviso, si voltò verso Biron e disse in tono gelido: «Avete detto qualcosa, signor Farrill?».

Biron, colto ancora una volta di sorpresa, sobbalzò e disse: «No, veramente...». «Vogliate allora scusarmi. Mi era parso di sì.»

Gli passò a così poca distanza che Torlo delPampio vestito gli sfiorò il ginocchio e per un attimo il suo profumo lo circondò. Biron serrò le mascelle.

Rizzett era ancora nella cabina. Uno dei vantaggi del rimorchio era di poter alloggiare un ospite per la notte. Disse: «Adesso sono giunti i dati sul a composizione del 'atmosfera. Molto ossigeno, circa il 30 per cento, e azoto e gas inerti. Un'atmosfera del tutto normale. Non contiene eloro». Poi s'interruppe e mormorò: «Mah!». Gillbret chiese: «Cosa c'è?».

«Non c'è anidride carbonica. Brutto affare.»

«Perché?» domandò Artemisia, dalla sua posizione elevata, accanto allo schermo visivo, da cui osservava la superficie del pianeta che, ancora lontana, scorreva sotto di loro a tremila chilometri l'ora.

«Niente anidride carbonica» disse Biron, stringato «niente piante.»

«Oh?» Lo guardò, rivolgendogli un affettuoso sorriso.

Suo malgrado, Biron le restituì il sorriso, ma si accorse che la ragazza, senza alcun cambiamento nella sua espressione, sorrideva all'indirizzo di qualcosa che stava dietro di lui, sorrideva a tutto e a niente, al vuoto, come se lui non

fosse esistito; rimase lì come un allocco, con un sorriso idiota sulle labbra. Smise di sorridere.

Era meglio evitarla. Quando era con lei, Biron non ce la faceva. Se l'aveva davanti, la volontà

non serviva più, come tranquillante, e il male si faceva sentire. Gillbret era preoccupato. Ormai mancava poco allo sbarco. Giunto nella parte più bassa e più densa dell'atmosfera, il *Senza Rimorso* era poco manovrabile, a causa dell'aggiunta del rimorchio che lo rendeva instabile sotto il profilo aerodinamico. Biron continuava ad azionare i comandi, con ostinazione, ma la nave procedeva a sobbalzi.

«Allegro, Gii!» disse.

Ma anche lui non si sentiva molto al egro. Finora i segnali radio non avevano avuto rispo84

sta, e se quello non era il pianeta ribelle, non c'era motivo di aspettare ancora. Ormai la sua linea d'azione era già decisa. Gillbret disse: «L'aspetto è diverso da quello del pianeta ribel e. È roccioso, privo di vita, e c'è poca acqua». Si voltò al-l'indietro. «Hanno provato a misurare di nuovo il contenuto di anidride carbonica?»

Anche Rizzett aveva la faccia delusa. «Sì. Poche tracce. La millesima parte dell'uno per cento, circa.»

Biron disse: «Non si può mai sapere. Potrebbero avere scelto appositamente un pianeta come questo. Per il fatto che sembra inabitabile».

«Ma io ho visto delle coltivazioni» disse Gillbret.

«Certo. Ma con qualche giro intorno a un pianeta, che percentuale della sua superficie credete si possa vedere? Sapete bene, Gii, che quella gente, chiunque essa sia, non può

essere così numerosa da riempire un intero pianeta. Può essersi scelta una val

e dove il contenuto in acido carbonico dell'aria è più elevato a causa, ad esempio, dell'attività vulcanica, e dove c'è molta acqua. Potremmo passare a cinquanta chilometri di distanza senza accorgetene. Naturalmente, prima di rispondere a segnali radio, vogliono essere sicuri dell'identità di coloro che hanno davanti.»

«Non è molto facile aumentare il contenuto in acido carbonico dell'aria...» brontolò Gillbret. Ma non staccò gli occhi dallo schermo.

Biron si trovò improvvisamente ad augurarsi che il pianeta non fosse quello. Si era accorto di non poter aspettare ulteriormente. La faccenda doveva essere liquidata, e subito!

L'impressione, dopo essere sbarcati, fu alquanto bizzarra. La luce del sole entrava dai portel i aperti, e loro respiravano l'atmosfera del pianeta. Rizzett li aveva avvertiti che la mancanza di anidride carbonica avrebbe disturbato la respirazione. Biron riteneva, tuttavia, che sarebbe stata sopportabile per breve tempo.

Gillbret li raggiunse. Era lieto, ma sospirava, guardando la superficie rocciosa. «Andiamo a installare una trasmittente su un posto elevato» disse Biron. «Potremo così trasmettere in tutto questo emisfero. Se risulta negativo, proveremo l'altro emisfero.»

«È questo che discutevate con Rizzett, un momento fa?» domandò Gillbret.

«Infatti. È stata una proposta dell'Autarca. È un suo suggerimento, fortunatamente. Altrimenti l'avrei suggerito io.» Così dicendo, guardò Rizzett di sfuggita. L'espressione di Rizzett era impenetrabile.

Biron si alzò. «Sarà bene che stacchi l'imbottitura della mia tuta spaziale e me la metta addosso.»

Rizzett annuì. Il pianeta era illuminato dal sole, la luce non mancava, c'era un po' di vapore acqueo nell'aria e non si vedevano nuvole, ma il freddo era pungente. L'Autarca stava davanti al portello principale del *Senza Rimono.* Indossava una tuta di sottile tessuto spugnoso che pesava pochi grammi ma

che era isolante al massimo. Portava legato al petto un cilindro di anidride carbonica, regolato in modo da lasciar defluire una piccola quantitàdi gas, sufficiente a mantenere una corretta tensione di vapore di CO_2 nel raggio di pochi decimetri.

«Volete perquisirmi, Farrill, per prudenza?» disse sorridendo e alzando le braccia.

«No» disse Biron. «E voi, volete perquisire me per vedere se ho indosso armi?»

«Non ci penso nemmeno.»

Quelle cortesie erano gelide, come l'aria del pianeta.

Avevano accanto a loro la cassetta a due maniglie contenente la trasmittente. Biron afferrò

una delle maniglie e l'Autarca afferrò l'altra.

Al momento di allontanarsi, si volse. Artemisia era ritta sulla scaletta dell'incrociatore spaziale. Portava un abito bianco leg-gerissimo, con ampie maniche trasparenti che assumeva85

no, nella luce, riflessi di argento.

Per un attimo, Biron si sentì intenerire. Avrebbe voluto correre indietro e stringersela fra le braccia. Invece, fece un cenno di saluto. Il sorriso di risposta e il cenno di saluto della mano di lei furono per l'Autarca.

Cinque minuti dopo, quando si volse, il vestito bianco era un punto argenteo che splendeva lontano. Poi sull'orizzonte potè solo scorgere rocce nude e frastagliate. Biron pensò a quello che l'attendeva, e si chiese, in cuor suo, se l'avrebbe vista mai più... e se lei lo avrebbe ancora amato al suo ritorno. 18. Dalle fauci della sconfitta!

Artemisia guardò le due piccole figure salire su un poggio di duro granito, e

poi scendere dietro di esso per infine svanire. Per un attimo, prima di scomparire, una delle due figure si era voltata. Lei non sapeva quale, e per un momento sentì che il suo cuore si induriva. Se ne era andato senza una parola. Senza un cenno. Si voltò dall'altra parte, togliendosi a quello sconfinato paesaggio di sole e di rocce per rientrare nel ristretto interno di metallo della nave. Si sentiva sola; terribilmente sola; sola come non si era mai sentita sola nella sua vita. Era questa sensazione, forse, a farla rabbrividire, ma ammettere che non era soltanto colpa del freddo sarebbe stata un'in-sopportabile confessione di debolezza da parte sua. Disse in tono petulante: «Zio Gii! Perché non chiudi i portel-loni? C'è da morire congelati!». Il termometro, con il riscaldamento al massimo, segnava sette gradi.

«Mia cara Arta» ribattè Gillbret, in tono blando «se persisti in questa ridicola abitudine di indossare poco più di qualche nebbiolina qui e là, non puoi avere che freddo.» Ma azionò

certi interruttori: con una serie di brevi scatti, il portello ermetico si chiuse, e la passerel a rientrò nello scafo levigato e lucente. Anche lo spesso oblò si polarizzò e divenne opaco. All'interno della nave si accesero le luci, e le ombre svanirono. Artemisia andò a sedersi al posto del pilota, sul seggiolino imbottito, e accarezzò distrattamente i braccioli. Le *sue mani* vi si erano posate spesso, ma il leggero tepore che la attraversò nel pensare a questo, disse a se stessa, era dovuto soltanto alrimpianto di riscaldamento che riprendeva a fare decentemente il proprio lavoro, adesso che il vento dell'esterno non poteva più insinuarsi nella cabina.

Lunghi minuti passarono, e non riuscì più a stare ferma. Sarebbe dovuta andare con lui!

Ma corresse questo pensiero ribelle mentre ancora le passava per il cervello, cambiando la terza persona singolare "lui" con quella plurale "loro".

«Perché sono andati a installare quella trasmittente, zio Gii?» domandò. Gillbret non rispose. Stava manovrando delicatamente la piastra visiva. Artemisia insistette.

«Se sono stati fatti tentativi di comunicare con la radio dallo spazio, senza risultato, che bisogno c'era di installare una trasmittente sulla superficie del pianeta?»

«Ma dobbiamo tentare, cara» rispose Gillbret, turbato. «Dobbiamo trovare il "Mondo della Rivolta", dobbiamo trovarlo...» borbottò fra i denti. Poi s'interruppe ed esclamò: «Non li vedo. Non riesco a vederli».

«Chi?»

«Biron e l'Autarca. Quell'altura mi toglie la visuale, comunque io regoli gli specchi esterni. Vedi?»

Artemisia guardò, ma vide soltanto rocce illuminate dal sole che sfrecciavano sul o schermo in un lampo. Poi Gil bret smise di girare le minuscole rotel ine e disse: «Comunque, ecco laggiù la nave dell'Autarca». Artemisia non le accordò che il più breve dei suoi sguardi. Era ferma nella valle, un po'

più in basso della loro nave, e distava circa un paio di chilometri. Rifletteva il sole con un barbaglio quasi insopportabile. Le parve in quel momento che il vero nemico fosse quello, e non i Tirannici. Rimpianse tutt'a un tratto, dolorosamente, profondamente, la decisione che li aveva portati a Ungane; sarebbero potuti rimanere nello spazio, si disse, loro tre soli. Che bei 86

giorni, quelli; tanto scomodi, ma tanto felici, in un certo senso. E adesso lei poteva soltanto cercare di fargli del male. Qualcosa la spingeva sempre a fargli del male, anche se lei avrebbe voluto...

«Ma che cosa fa, quello?» Artemisia, distolta dai suoi pensieri, guardò suo zio attraverso una nebbia di lacrime.

«Chi? Di chi parli?» domandò.

«È Rizzett. Credo che sia Rizzet. Ma non viene da questa parte. Dove va?»

Artemisia, con un balzo, si avvicinò a suo zio.

«Fammi vedere, più grande!» ordinò.

«A così breve distanza?» obiettò lo zio. «Non vedrai più niente. Sarebbe impossibile tenerlo a fuoco.»

«Più grande, zio Gii!»

Brontolando, Gillbret aumentò l'ingrandimento. Le prominenze rocciose passarono rapidamente davanti ai loro occhi. Per un attimo, colsero l'alta figura di Rizzett. La sua identità era indubbia. Gillbret lo seguì ancora con la piastra visiva, eccitato. Lo colse ancora, per un attimo.

«Ma è armato!» gridò Artemisia. «Non hai visto?»

«No.»

«Ha con sé un fulminatore a lunga gittata.»

Artemisia era corsa a spalancare l'armadio delle tute.

«Ara, che fai?»

Artemisia stava già indossando una tuta imbottita.

«Devo andare. Rizzett li segue. Non capisci? L'installazione della radio è un pretesto. Quello è un agguato per ucciderlo.» Ansimando, s'infilava la spessa tuta.

«Smettila! È tutta immaginazione.»

Ma lei lo fissava senza vederlo, col volto pallido ed esangue. Avrebbe dovuto accorgersene da tempo: il modo in cui Rizzett raggirava quello sciocco. Quello sciocco sentimentale! Rizzett gli aveva cantato le lodi del padre, gli aveva raccontato che grand'uomo era il vecchio Governatore di Widemos, e Biron era immediatamente andato in deliquio. Ogni sua azione era stata dettata dal pensiero di suo padre. Come faceva, un uomo, a lasciarsi dominare da una simile monomania?

«Apri il portello!» disse.

«Ma vuoi uscire? Sei pazza? Non sai nemmeno dove si trovino.»

«Li troverò. Apri il portello!» Gillbret scosse la testa. Ma dalla cintura della tuta che la ragazza aveva indossato pendeva una fondina. «Zio Gii, per l'ultima volta. Apri il portello, o userò

questo.»

E Gillbret vide puntare conto di sé un paralizzatele neuroni-co. Si sforzò di sorridere.

«Arta, non vorrai...»

«Presto!»

Gillbret aprì. La ragazza saltò all'esterno e si al ontanò di corsa nel vento, scivolando sulle rocce, fin oltre la cresta di granito. Il sangue le pulsava alle tempie. Lei non si efa comportata meglio di lui, facendogli ballonzolare l'Autarca davanti agli occhi col solo scopo di lusingare il proprio stupido orgoglio. Adesso la cosa le sembrava una sciocchezza, e la personalità dell'Autarca le si presentava alla mente per quello che era: un uomo dalla freddezza così studiata da farlo diventare inumano e insopportabile. Rabbrividì per il disgusto. Oltrepassò la sommità di una roccia, ma dietro quel a non c'era nessuno. Si guardò attorno, smarrita, poi continuò a correre, con Tarma puntata avanti a sé. Biron e l'Autarca non avevano scambiato una parola durante il percorso. Adesso erano giunti in un punto in cui Fazione erosiva del vento e del sole aveva scavato nella superficie del pianeta un lungo crepaccio. A pochi metri da loro, un precipizio si apriva a strapiombo per una trentina di metri.

Biron si avvicinò cautamente all'orlo del precipizio. Le rocce erano scheggiate e malferme, 87

tormentate dal lavorio dei1 mil enni. Sul fondo del precipizio, rocce taglienti erano ammucchiate dovunque.

«Un mondo perduto, Jonti» disse. «Non c'è da sperare che sia abitato.»

L'Autarca non dimostrò alcuna curiosità per l'ambiente circostante e non si avvicinò al precipizio.

«È il posto che abbiamo avvistato prima di sbarcare. Il posto ideale per il nostro scopo.»

"L'ideale per il vostro scopo, almeno" pensò Biron, allontanandosi dall'orlo del precipizio, e sedendo su una roccia. Rimase per un momento in silenzio, ascoltando il sibilo del suo cilindro di anidride carbonica, poi disse, tranquillo: «Che cosa racconterete ai vostri uomini, Jonti, quando tornerete indietro? O volete che provi a indovinare?». L'Autarca, che stava aprendo la cassetta della radio, si raddrizzò.

«Che cosa volete dire?» domandò.

Biron sentiva il vento gelido sferzargli la faccia. Ma si sbottonò la tuta, che prese a svolazzare attorno a lui.

«Sto parlando dello scopo che vi ha portato qui.»

«Credo che faremmo meglio a installare questa radio, invece di perdere tempo in discussioni, Farrill.»

«Non c'è nessuna ragione di installare una radio, e lo sapete benissimo. Abbiamo già provato dallo spazio. £ anche con la radio sub-eterica, ma tutte le frequenze sono vuote. E noi non siamo degli esperti nel campo della radiofonia. Dunque, qual è il motivo che vi ha portato qui, Jonti?»

L'Autarca sedette di fronte a Biron. Toccò la cassetta, con fare ozioso.

«Se siete tormentato da questi dubbi, perché siete venuto?»

«Per conoscere la verità. Mi avete proposto a mezzo di Riz-zett di accompagnarvi, col pretesto che, se aveste ricevuto dei messaggi da questo pianeta, avrei potuto riceverli con voi ed esserne testimone. Il pretesto era

ragionevole, ma io ero sicuro che non avremmo ricevuto nessun messaggio. Comunque mi sono lasciato persuadere, e sono venuto con voi.»

«Per scoprire le mie intenzioni?» domandò Jonti, ironico.

«Esattamente. Ma le conosco già.»

«Ditemele allora. Mi farete un favore: voglio conoscerle anch'io.»

«Siete venuto per uccidermi. Sono qui, solo con voi, a due passi da un precipizio senza scampo. Non resterà nessun segno di violenza. Non ci sarà bisogno di usare il fulminatore. Nessuna parte del mio corpo apparirà carbonizzata. Una bella storia commovente da raccontare al ritorno, di che piangere di commozione. Uno scivolone e una caduta e sarete riuscito a liberarvi della mia presenza. Potrete persino tornare con degli uomini per recuperare il mio corpo e darmi una sepoltura decente.»

«Pensavate questo, e siete venuto ugualmente?»

«Già. Non mi coglierete di sorpresa. Siamo entrambi disarmati, e con la sola forza dei vostri muscoli, non mi butterete nel precipizio. Questo è certo.» E gonfiò i muscoli del braccio destro. Jonti scoppiò a ridere.

«Vogliamo occuparci della nostra trasmittente, dato che la vostra morte è, per ora, improbabile?»

«Non ancora. Voglio che ammettiate che siete venuto qui con lo scopo di uccidermi.»

«Oh? Insistete perché io reciti la parte che mi avete assegnato in questa estemporanea commedia che vi siete inventato? Come contate di costringermi a farlo? Volete farmi confessare con la forza? Sentite, Farrill, siete giovane e io sono disposto a compatirvi per questo e per i meriti del vostro nome e del vostro titolo. Ma devo confessare che finora mi siete stato più d'impiccio che d'aiuto.»

«Restando vivo, malgrado voi?»

«Se vi riferire al rischio che avete corso su Rhodia, ho già dato delle spiegazioni, e non starò a ripeterle.»

88

«Alle vostre spiegazioni manca qualche particolare che era ovvio fin dall'inizio» ribattè Biron alzandosi.

«Davvero?»

«Già! Alzatevi e ascoltate, se non volete che vi faccia alzare io.»

«Vi consiglio di non usare la violenza, ragazzo mio, o ve ne pentirete» disse TAutarca, alzandosi. ■ «Sentite.» La tuta ancora aperta sbatteva al vento. Biron parlava a voce molto alta, fremente. «Avete detto di avermi mandato su Rhodia, a rischio del a vita, solo per compromettere il Governatore di Rhodia.»

«Questo è vero.»

«Questo non è vero! Il vostro primo scopo era quello di farmi uccidere. Avete informato, sin dapprincipio, il Comandante dell'astronave rhodiana sulla mia vera identità. Ritenevate che non avrei nemmeno potuto raggiungere Hinrik.» «Se avessi voluto uccidervi, Farrill, avrei col ocato nel a vostra camera una vera bomba a radiazione.»

«Sì, ma sarebbe stato assai più conveniente farmi uccidere dai Tirannici.»

«Avrei potuto uccidervi nello spazio quando venni a bordo del *Senza Rimorso* la prima volta.»

«Infatti. Siete venuto armato di un fulminatore e me l'avete puntato contro a bruciapelo. Sapevate che ero a bordo, ma non l'avevate detto al vostro equipaggio. Quando poi Rizzett mi ha visto nella piastra visiva, non avete più potuto fulminarmi. Avete sbagliato, Jonti. Mi avete detto di avere informato i vostri uomini della mia presenza a bordo, ma questo non era vero, come Rizzett mi disse più tardi. Perché non mettete al corrente i vostri uomini delle

vostre menzogne?»

La faccia di Jonti era pal ida per il freddo, ma parve impal idire maggiormente.

«Meritereste che vi uccidessi ora per avermi dato del bugiardo. Ma che cosa mi avrebbe trattenuto, allora, dall'uccidervi, prima che Rizzett vi vedesse nella piastra visiva?»

«La politica, Jonti. Artemisia degli Hinriadi era a bordo, e per il momento, era un obiettivo più

importante di me. Ammetto che avete dimostrato un'eccezionale rapidità nel cambiare i vostri piani. Uccidermi in sua presenza vi avrebbe fatto perdere un grosso colpo.»

«Un amore fulmineo da parte mia, allora?»

«Certo, di fronte a una ragazza della famiglia degli Hinriadi! E voi non siete il tipo che perde tempo. Avete prima tentato di trasferirla sulla vostra astronave, e non ci siete riuscito. Avete detto, allora, che Hinrik aveva tradito mio padre.» Tacque per un istante. Poi proseguì: «In questo modo io rinunciavo a lei, e vi lasciavo il campo libero. Ora che lei è dal a vostra parte, potete procedere nei vostri piani e uccidermi senza perdere la successione degli Hinriadi».

«Farrill» disse Jonti, sbuffando «si fa sempre più freddo. Il sole cala. Siete sciocco e mi annoiate. Ma ditemi, una buona volta, prima di piantarla con queste assurdità, che interesse avrei ad uccidervi? Voglio dire, ammesso che a un paranoico come voi ne occorrano...»

«Lo stesso interesse che vi ha spinto a uccidere mio padre.»

« Che cosa?»

«Pensavate che vi avessi creduto, quando avete detto che il traditore era Hinrik? Sì, sarebbe potuto esserlo, salvo il fatto che è tanto diffusa la sua

reputa2ione di uomo debole e incostante. Credete che mio padre fosse così sciocco? Che potesse pensare che Hinrik fosse diverso da quel o che era? E se anche non avesse conosciuto la sua reputazione, cinque minuti di conversazione con lui non gli avrebbero fatto capire che era solo un irrecuperabile fantoccio? Mio padre potrebbe davvero avere detto scioccamente a Hinrik qualcosa di compromettente, da usare come prova del suo tradimento? No, Jonti. L'uomo che ha denunciato mio padre doveva essere uno di cui si fidava.»

Jonti fece un passo indietro e spostò con un calciò la cassetta. *Si* curvò, come se *si* aspettasse che Biron si avventasse contro di lui, e disse: «La vostra insinuazione è vile. Dovete essere matto». Biron tremava, ma non di freddo.

«Mio padre era molto amato fra i vostri uomini Jonti. Troppo amato. Un Autarca non può tol89

lerare possibili competitori per il posto di comando. Ve ne siete accorto, e avete agito di conseguenza. Non solo, occorreva impedire che ne prendessi il posto o lo vendicassi.» La sua voce risuonò come una staffilata nell'aria gelida. «Non è vero, questo?»

«No!» Jonti era chino sulla cassetta. «Posso provarvi che avete torto!» Aprì la cassetta di colpo. «Ecco, attrezzatura radio. Osservate. Osservate bene!» E, così dicendo, gettava i pezzi sul terreno, ai piedi di Biron. Biron li guardò.

«E che cosa prova, tutto questo?»

«Non prova niente, d'accordo. Ma ora, guardate bene, se questo prova qualche cosa!»

Stringeva nel pugno un fulminatore, e la sua voce era mutata.

«Ne ho abbastanza» disse. «Ma adesso non mi seccherete più.» «Avevate nascosto un fulminatore nella cassetta della trasmittente?» domandò Biron, con tono indifferente.

«Pensavate qualcosa di diverso? Credevate davvero che vi gettassi dal

precipizio e lo facessi con le mie mani, come un facchino o un minatore? Sono l'Autarca di Ungane, io!» La col era gli sfigurava la faccia. «Sono stanco dello sterile idealismo di tutti i Governatori di Widemos> E sibilò fra i denti: «Muove-tevi! Avvicinatevi al precipizio!». E fece un passo avanti. Biron, con le braccia levate, gli occhi fissi sul fulminatore, arretrò.

«Dunque, siete stato voi, a uccidere mio padre?» domandò.

«Sì, ho ucciso vostro padre!» urlò l'Autarca. «Ve lo dico perché lo possiate sapere negli ultimi istanti della vostra vita. Avete proprio davanti a voi l'uomo che ha fatto in modo che vostro padre venisse polverizzato in una camera di disintegrazione. E farò lo stesso di voi, e mi prenderò la ragazza degli Hinriadi con tutto ciò che le appartiene. Vi regalo un minuto di vita per pensarci! Ma tenete le mani in alto, altrimenti vi fulminerò, anche a costo di inventare delle spiegazioni per i miei uomini.» Era come se gli fosse caduta una maschera. La sua fredda compostezza era scomparsa, e un'ira irrefrenabile lo sconvolgeva.

«Dunque, avete tentato di uccidermi anche prima d'ora» disse Biron, ostinatamente.

«Certo, tutto ciò che avete pensato corrisponde alla verità. Siete contento, ora? Andate indietro, ancora!»

«No!» disse Biron, abbassando le mani. «Se volete fulminarmi, fatelo.»

«Credete che non oserei farlo? Credete che scherzi?»

«Vho detto di fulminarmi!»

«Lo farò!»

E l'Autarca prese di mira, deliberatamente, la testa di Biron, a una distanza di due metri, e schiacciò il grilletto.

19. La sconfitta!

Tedor Rizzett attraversò con circospezione la spianata rocciosa; non voleva ancora mostrarsi. Non era il momento. Ma non era facile nascondersi, su quella superficie di rocce spoglie. Un sudore gelido gli bagnava la fronte. Si fermò fra due rocce e posò il fulminatore in una fenditura. Aveva il sole alle spalle. Se avessero guardato dalla sua parte, avrebbero avuto il sole negli occhi e non avrebbero potuto vederlo. Le voci dei due gli giungevano nitide attraverso il ricevitore inserito nella tuta. Il contatto radio funzionava ottimamente. Tutto come previsto. Solo la sua presenza non era prevista, ma era meglio così. Il piano era ben congegnato, ma la vittima era tutt'altro che uno sciocco. Il suo fulminatore poteva essere decisivo. Aspettava. Immobile, vide TAutarca puntare il suo fulminatore su Biron, il quale, davanti a quella minaccia, non battè ciglio.

Artemisia non li aveva ancora visti. Cinque minuti prima aveva scorto Rizzett, e da allora aveva seguito lui. Ma Rizzett camminava troppo veloce. La ragazza sentì che le si annebbiava la vista, e cadde per due volte. La seconda volta, si ferì un polso e dal taglio uscì sangue, ma lei non se ne accorse nemmeno.

Rizzett era già lontano. Doveva raggiungerlo. Quando lo vide scomparire di colpo in mezzo alle rocce, scoppiò a piangere per la disperazione. Era sfinita, e faticava a superare la 90

sensazione di soffocamento che la invadeva. Si appoggiò a una roccia, senza badare al suo meraviglioso color rosa-carne, al a levigatezza vitrea della sua superficie, alla sua presenza laggiù come ricordo di una violento età vulcanica primordiale. Poi, a un tratto, lo rivide. Rizzett era rannicchiato dietro due basse rocce. Lei si buttò avanti, puntando il paralizzatore. Rizzett prendeva la mira, stava per sparare. Non avrebbe fatto in tempo! Bisognava distrarlo...

«Rizzett!» chiamò. «Rizzett, non sparate!»

Ma inciampò ancora. Cadde sulle pietre. Alzò la testa, puntò Tarma... Ma era troppo lontana. Quel 'arma era di portata minima. E la sua mano tremava. Non ci vedeva quasi più. La nebbia le si addensava davanti agli occhi.

Sentì che due braccia la sollevavano. Cercò di riaprire gli occhi, ma non poteva.

«Biron!» sussurrò.

Sentì delle parole confuse, ma era la voce di Rizzett. Volle parlare, ma le mancò la voce. Non ci era riuscita. Era tutto finito!

E svenne.

L'Autarca rimase immobile per la durata di una decina di respiri. Biron era altrettanto immobile e fissava la canna che era stata appena scaricata a bruciapelo contro di lui. La canna si abbassò lentamente.

«Sembra che il vostro fulminatore non funzioni. Provate a esaminarlo» disse. L'Autarca guardò Biron, poi Tarma, pallidissimo. Aveva sparato a due metri di distanza. Tutto sarebbe dovuto essere ormai finito. Con uno scatto secco, aprì Tarma. La capsula che generava l'energia, mancava. Allora, in un parossismo di rabbia, scagliò

Tarma lontano, fra le rocce.

Biron esclamò: «Uomo contro uomo!» e fece lentamente un passo in avanti.

«Potrei uccidervi in molti modi» disse «ma non mi darebbero soddisfazione. Se vi sparassi con il fulminatore, passereste dalla vita alla morte in un milionesimo di secondo e non vi accorgereste di morire. Malissimo. Credo invece che possa risultare più soddisfacente, benché più lento, l'impiego di un metodo... muscolare.»

I suoi muscoli si tesero. Ma la lotta non ebbe inizio. Il grido di Artemisia lo interruppe.

«Rizzett! Rizzett, non sparate!»

Biron si volse di scatto, appena a tempo per vedere uno scintillio metallico fra le rocce, a un centinaio di metri di distanza. Poi, un corpo gli piombò

addosso, e lui cadde in ginocchio. L'Autarca lo stringeva ai fianchi con le gambe, e lo colpiva sul a nuca. Con uno sforzo, Biron ruotò su se stèsso, liberandosi, mentre l'Autarca balzava in piedi. Biron era rotolato sul dorso, ed ebbe appena il tempo di scalciare, per evitare che l'Au-tarca si scagliasse nuovamente su di lui. Si rialzò, e rimasero uno davanti all'altro, ciascuno in attesa che l'altro abbassasse la guardia. Il sole era scomparso. Il sudore si mutava in ghiaccioli sul e loro facce. Biron scagliò a terra il suo cilindro di anidride carbonica. L'Autarca, di scatto, si strappò il suo e lo lanciò contro Biron, mirando alla testa. Ma Biron si abbassò, e lo sentì passare a un palmo dai capelli.

Prima che l'Autarca potesse riprendere l'equilibrio, Biron scattò. Colpì l'Autarca con un pugno in piena faccia, e l'altro cadde a braccia aperte, mentre Biron arretrava di un passo.

«Alzatevi» ordinò. «Ve ne spetta un'altra dose. Non c'è fretta.»

L'Autarca si passò le mani sulla faccia e le ritrasse, i guanti lordi di sangue. Un'espressione atterrita gli passò negli occhi. La sua bocca si contorse. Al ungò furtivamente la mano per riafferrare il cilindro di ossigeno che giaceva sulle pietre. Biron, su quella mano, appoggiò pesantemente il piede, e l'Autarca urlò di dolore.

«Siete troppo vicino al precipizio, Jonti» disse. «Non dovete avvicinarvi, è pericoloso. Alzatevi, vi aiuto io ad andare dall'altra parte...»

«Aspettate!» Era la voce di Rizzett.

«Colpite quest'uomo, Rizzett!» urlò l'Autarca. «Subito! Alle braccia e alle gambe, e lo la91

sceremo così!» Rizzett sollevò lentamente la sua arma.

«Chi vi ha scaricato il fulminatore, Jonti?» domandò Biron.

«Che cosa?» proruppe l'Autarca, sorpreso.

«Non ho potuto farlo io, perché io non ho avuto modo di toccare le vostre armi, Jonti. Chi è stato? Chi, adesso, vi punta contro il suo fulminatore?»

L'Àutarca si volse, furente, a Rizzett.

«Traditore!» urlò.

«Non io, signore» rispose Rizzett, con voce bassa ma ferma. «Traditore è chi ha tradito il Governatore di Widemos e lo ha fatto condannare a morte.»

«Non sono stato io!» urlò PAutarca. «Se ve lo ha detto lui, ha mentito.»

«Siete stato voi, a dirlo. Non solo ho scaricato la vostra arma, ma ho messo in corto circuito il pulsante del trasmittente della vostra tuta. Ogni parola che avete detta è stata ricevuta da me e da tutti i membri dell'equipaggio. Sappiamo tutti cosa siete.»

«Io sono il vostro Autarca.»

«E siete il traditore più vigliacco che sia mai esistito.»

Per un attimo, l'Àutarca fissò prima l'uno, poi l'altro dei suoi antagonisti. Poi si alzò in piedi, riprese l'autocontrollo e con voce quasi normale disse:

«E questo, che importa? Non avete scelta. C'è ancora un pianeta, da visitare. Deve essere quello il "Mondo della Rivolta". Ma le coordinate le conosco solo io.»

Una mano gli pendeva inerte, dal polso spezzato. Aveva le labbra gonfie, la faccia insanguinata. Ma voleva ancora imporre la sua volontà.

«Le coordinate ce le direte» disse Biron.

«Non illudetevi. Non ve le dirò a nessun costo. Vi ho già ricordato che per ogni stel a occorre esaminare settanta anni-luce cubi di spazio. Se procedete per tentativi, senza il mio aiuto, la probabilità che giungiate a meno di un miliardo di chilometri da una stella... da una stella qualsiasi... è di uno su cinquanta milioni di miliardi.»

Qualcosa andò all'improvviso a collocarsi al suo posto nella mente di Biron. Disse:

«Conducetelo sul *Senza Rimorso»,*

Rizzett disse piano: «Sua Altezza Artemisia...».

Biron lo interruppe: «Era proprio lei, allora. Dove si trova?».

«Sta bene. È al sicuro. Era uscita senza il cilindro dell'anidride carbonica. Naturalmente, quando la CO2 è scomparsa tutta dal a sua circolazione, i meccanismi autonomi del suo corpo si sono rallentati. Cercava di correre, non ha pensato a respirare profondamente ed è svenuta.»

Biron aggrottò le sopracciglia. «Perché mai ha cercato di bloccarvi? Non voleva che capitasse qualcosa alsuo bello?»

Rizzett disse: «Sì, certo! Ma pensava che io fossi dalla parte deirAutarca e volessi sparare a *voi* Adesso porto a bordo questo furfante, e, Biron...».

«Sì?»

«Venite anche voi, più presto che potete. È pur sempre PAu-tarca, e può darsi che ci sia bisogno di dire qualche parola all'equipaggio. È difficile spezzare un'abitudine al 'obbedienza instauratasi fin dall'infanzia... Sua Altezza è dietro quelle rocce. Andate a raggiungerla prima che muoia assiderata. Altrimenti, lei non vuole muoversi.»

Artemisia nascondeva la faccia sotto il cappuccio, e la tuta non permetteva di distinguere il profilo del suo corpo, ma Biron accelerò il passo quando la vide.

«Come stai?» le disse.

Lei rispose: «Meglio, grazie. Mi spiace di avere combinato dei guai». Tacquero entrambi, fissandosi per qualche istante, e la con-fersazione parve essersi chiusa dopo queste due battute. Poi Biron disse: «So che non si può

far correre il tempo all'indietro, disfare quello che si è fatto, ma ti chiedo di capirmi».

«Perché tutta questa insistenza sul "capire"?» domandò lei, con gli occhi lampeggianti. «Da 92

settimane non faccio altro che capire. Vuoi di nuovo tirare in ballo mio padre?»

«No. Sapevo fin dall'inizio che tuo padre era innocente. Ho sospettato subito deirAutarca, ma dovevo avere delle prove. E Tunica prova poteva essere la sua confessione. Ho pensato che potevo indurlo a confessare spingendolo a cercare di assassinarmi, e per farlo c'era un solo modo.»

Aveva il morale a terra. Continuò: «È stata una cattiva azione. Cattiva come quel a da lui fatta contro mio padre. Non ti chiedo di perdonarmi».

Lei disse: «Non ti seguo».

«Sapevo che ti desiderava, Arta» rispose lui. «Politicamente eri un partito matrimoniale perfetto. Agli scopi delFAutarca, il nome degli Hinriadi era più utile di quello dei Widemos. Perciò, una volta avuta te, non gli sarei più servito. E io Pho spinto intenzionalmente verso di te. Ho agito così perché speravo che tu accettassi la sua corte. E quando tu Miai accettata, lui ha pensato che poteva sbarazzarsi di me, e io e Rizzett gli abbiamo teso la trappola.»

«E in tutto questo periodo non hai mai smesso di amarmi.»

Biron disse: «Non riesci a crederlo, vero, Arta?».

«Ed eri pronto a sacrificare l'amore davanti all'onore di tuo padre e della tua famiglia. Come si dice? "Non potrei amarti neppure la metà di quanto ti amo, se non amassi l'onore di più!" »

Biron, disperato, le disse: «Ti prego, Arta! Non sono per niente orgoglioso di quello che ho fatto, ma non sapevo come fare».

«Avresti potuto parlarmi del tuo piano, fare di me la tua al eata, non il tuo strumento.»

«Non era la tua battaglia. Se non fossi riuscito a vincerla... cosa possibilissima... tu ne saresti rimasta fuori. Se l'Autarca mi avesse ucciso, e tu non fossi più stata dalla mia parte, avresti sofferto di meno. Avresti potuto sposarlo, magari essere felice con lui...»

«Dato che hai vinto, c'era però la possibilità che io soffrissi per la sua perdita.»

«Ma non è così.»

«E chi te lo dice?»

Biron le disse, afflitto: «Almeno, cerca di capire le mie ragioni. Sono stato uno sciocco, lo ammetto, e anche un imbroglione, ma non riesci a capirmi? Non puoi fare a meno di odiarmi?». Lei rispose, piano: «Ho cercato di non amarti, ma, come vedi, non ci sono riuscita».

«Allora, mi perdoni?»

«Perché? Perché ti ho capito? No! Se si trattasse semplicemente di capire, di comprendere le tue ragioni, non ti perdonerei quello che hai fatto, neppure a costo della mia vita. Se fosse solo per quello e non per altro. Ma io ti perdono... perché non posso fare diversamente. Come posso chiederti di ritornare a me, se non ti perdono?»

E gli corse tra le braccia, e le sue labbra gelide per il freddo si alzarono verso quelle di Biron. Tra l'uno e l'altra c'erano le due spesse tute. Con i guanti, lui non riusciva a stringerla, ma con le labbra poteva cercare la sua faccia pallida e liscia.

Alla fine, Biron le disse, preoccupato: «II sole *si è* abbassato. Tra poco Èira ancora più freddo». Ma lei mormorò: «È strano che senta un tale calore...».

E insieme tornarono verso l'astronave.

Biron si presentò all'equipaggio ostentando una tranquillità e una certezza che era lungi dal provare. L'astronave Lingania-na era molto grande, e aveva cinquanta uomini a bordo. E adesso erano seduti davanti a lui. Cinquanta facce! Cinquanta Linga-niani abituati fin dalla nascita a obbedire ciecamente al loro Autarca.

Alcuni erano già dalla parte di Rizzett. Altri si erano convinti ascoltando, grazie a un opportuno collegamento radio, le parole rivolte a Biron dall'Autarca il giorno prima. Ma quanti erano ancora incerti, o addirittura ostili?

Finora, il discorso di Biron non otteneva grandi risultati. Si sporse in avanti e cercò di dire in tono convincente: «E per cosa lottate, uomini? Per cosa rischiate la vita? Per una Galassia libera, credo. Una Galassia in cui ogni mondo possa decidere da solo la propria strada, pos93

sa produrre per se stesso la sua ricchezza, non essere né schiavo né padrone di nessun altro popolo. Mi sbaglio?».

Gli rispose un mormorio: probabilmente di assenso, ma certo non di entusiasmo. Biron continuò: «E per cosa lotta l'Autarca? Per se stesso. Lui è Autarca di Ungane. E se vince diventa Autarca di tutti i Regni Nebulari. E voi avreste un Autarca al posto del Khan. Che vantaggio ci sarebbe? Vale la pena di morire per questo?».

Uno degli ascoltatori gridò: «Comunque, sarebbe uno dei nostri. Non uno sporco Tirannico». Un altro disse: «L'Autarca stava cercando il pianeta ribelle per offrirgli i suoi servigi. Vi pare ambizione, questa?».

«L'ambizione deve essere fatta di stoffa più robusta, dite voi» ritorse Biron, ironico. «Ma lui contava di presentarsi ai ribelli con un'organizzazione alle proprie spalle. Poteva offrire l'intero pianeta di Ungane; e poteva loro offrire, pensava, il prestigio di un'al eanza con gli Hinriadi. Alla fine, e lui ne era certo, il pianeta ribelle sarebbe stato suo, e lui avrebbe potuto farne quello che voleva. Ecco qual era il suo ambizioso progetto.

«E quando la sicurezza del movimento contrastava con i suoi piani, ha mai

esitato a mettere a repentaglio la vostra vita per salvaguardare le sue ambizioni? Mio padre costituiva un pericolo per lui. Mio padre era onesto e amava la libertà. Ma godeva di troppa popolarità, perciò fu denunciato. Con questo tradimento, l'Autarca ha rischiato di distruggere l'intera causa e di portarvi tutti alla rovina con essa. Chi può sentirsi al sicuro, sotto un uomo disposto a trattare con i Tirannici quando la cosa gli pare conveniente? Chi può sentirsi al sicuro, sotto un codardo e un traditore?»

«Così va meglio» gli mormorò Rizzett. «Continuate così, non cambiate argomento.»

La voce di prima, da una del e ultime sedie, disse: «L'Autarca sa dove si trova il pianeta ribelle. E voi?».

«Ne parleremo più tardi. Intanto, ricordiamoci che con TAu-tarca andavamo incontro a una completa rovina. C'è ancora tempo, possiamo ancora salvarci, ma occorre sottrarci alla sua guida e prendere una strada più alta e più nobile. Dalle fauci del a disfatta è ancora possibile strappare...»

«*... Soltanto la disfatta, caro giovanotto»* disse una voce, piano, interrompendolo, e Biron si girò inorridito.

I cinquanta uomini di Ungane balzarono in piedi, brontolai! do qualche frase inudibile, e per un attimo parve che potessero farsi ancora valere, ma erano venuti alla riunione senza armi. Prima di entrare, Rizzett gliele aveva tolte. E adesso dai vari portelli stava entrando una squadra di Tirannici, con le armi puntate.

Lo stesso Simok Aratap, con un fulminatore per mano, stava alle spalle di Biron e Rizzett. 20. Dove sarà mai?

Simok Aratap esaminò mentalmente, con cura, le persone che aveva davanti. La conclusione era vicina. Tutti i vari pezzi di quel complicato mosaico andavano al loro posto, uno dopo l'altro. Era lieto che il maggiore Andros non fosse più con lui e che gli incrociatori Tirannici se ne fossero andati. C'erano solo più la sua nave ammiraglia, il suo equipaggio e lui stesso. E bastavano. Lui odiava l'intransigenza.

Parlò, con voce calma:

«Dunque! L'astronave delPAutarca è in viaggio verso il pianeta Tiranno, guidata e scortata dal maggiore Andros. Gli uomini del 'Autarca saranno giudicati secondo la legge, e puniti per tradimento. E che cosa debbo fare, di voi?»

Hinrik di Rhodia gli sedeva accanto, costernato, le mani tremanti.

«Considerate» disse «che mia figlia è una ragazza ed è stata coinvolta in tutto ciò...»

«Vostra figlia sarà probabilmente rilasciata. È promessa a un nobile Tirannico, e questo ver94

rà preso in considerazione.»

«Lo sposerò, se lasciate liberi gli altri» disse Artemisia.

Biron scattò in piedi, ma Aratap gli fece cenno di calmarsi.

«Altezza» disse sorridendo, rivolgendosi alla ragazza «io posso scendere a patti, lo riconosco. Però non sono il Khan, ma semplicemente uno dei suoi servitori. E quindi, qualsiasi patto io concluda, dovrà poi essere giustificato in patria, e completamente. Quindi, qual è, di preciso, la vostra offerta?»

«Il mio assenso al matrimonio.»

«Non dipende da voi. L'ha già dato vostro padre, e questo è sufficiente. Avete altro da offrire?»

Aratap attendeva che la loro volontà di resistenza cedesse lentamente fino a crollare. Non gli piaceva recitare quella parte, ma ciò non gli impediva di recitarla nel modo migliore. La ragazza, per esempio, poteva mettersi a piangere da un momento all'altro, e questo avrebbe avuto un salutare effetto sul giovanotto. I due *si* amavano, la cosa era inconfondibile. Si chiese se il vecchio Pohang sarebbe stato disposto a prendersela lo stesso, anche dopo la

fuga e il tradimento, e gli parve che la risposta fosse sì. Dal matrimonio, l'unico che aveva qualcosa da guadagnare era il vecchio. Per un attimo pensò con distacco che la ragazza era molto carina.

E che manteneva il suo equilibrio. Non crollava. Ottimo, pensò Aratap. Ha anche un carattere forte. Il vecchio Pohang avrebbe avuto del filo da torcere...

«Desiderate intercedere anche per vostro cugino?» domandò a Hinrik. Questi esitò.

«Non voglio che si interceda per me» urlò Gillbret. «Non voglio niente dai Tirannici! Finitela, e fatemi uccidere.»

«Non fate l'isterico» disse Aratap. «Sapete che non posso farvi uccidere senza processo.»

«È mio cugino» balbettò Hinrik.

«Bene. Ne terremo conto. Voi nobili dovrete però capire, prima o poi, che non dovete esagerare, nel credervi troppo utili a noi. Non so se vostro cugino abbia imparato questa lezione.»

Aratap fu soddisfatto della reazione di Gillbret. Lui, almeno, desiderava sinceramente la morte. Le frustrazioni della vita gli erano sempre parse insopportabili. Lasciamolo vivere, allora, e basterà questo a spezzarlo.

Dinanzi a Rizzett, Aratap rimase per qualche tempo in silenzio, pensoso. Questo era un uomo del 'Autarca. A tale pensiero, provava un certo imbarazzo. All'inizio della sua caccia, sulla base di considerazioni che gli erano parse di una logica ferrea, aweva escluso che l'Autarca rientrasse fra le parti in causa. Be', a volte era bene sbagliare. Serviva a moderare la presunzione, prima che si trasformasse in arroganza. Disse: «Voi siete quel pazzo al servizio di un traditore. Sareste stato meglio dalla nostra parte».

Rizzett arrossì.

Aratap riprese: «Se avete una reputazione militare, quello che avete fatto,

purtroppo, vi ha rovinato. Non siete nobile, e non ci sono considerazioni di natura politica a complicare il vostro caso: il vostro processo sarà pubblico. Si saprà che eravate uno strumento nelle mani di un traditore. Male. Male».

Rizzett disse, ironico: «E adesso starete per proporre un baratto, immagino».

«Un baratto in cambio di che?»

«Di prove per il Khan, ad esempio. In fondo, avete in mano soltanto gli uomini di una nave. Non vi interessa conoscere il resto della macchinazione?»

Aratap scosse lievemente la testa. «No. Abbiamo PAutarca. Basterà lui, come fonte di informazione. E a parte ciò, sarebbe sufficiente muovere guerra a Ungane: resterebbe ben poco, poi, della ribellione, ne sono certo. No, non ci saranno baratti.»

C'era infine il giovanotto. Aratap Paveva lasciato volutamente per ultimo. Era il più intelligente, ma era giovane, impaziente, non sarebbe stato pericoloso. Fu il giovane a parlare per pri95

mo:

«Come avete fatto a seguirci? Lavorava per voi, l'Autarca?»

«Non in questo caso. Il poveretto faceva però il doppio gioco, col solito esito negativo degli inesperti.»

Si intromise Hinrik, con zelo fervido e infantile: «I Tirannici hanno un'invenzione per seguire le navi attraverso Tiperspa-zio!».

«Eccellenza» rispose Aratap «volete farmi il favore di non interrompermi?»

In realtà, la cosa non aveva importanza. Da quel momento in poi, nessuno di quei quattro sarebbe più stato un pericolo. Ma non voleva che le incertezze, nella mente di quel giovane, diminuissero di numero: dovevano restarci tutte, non una di meno!

«O fatti o niente!» disse Biron. «Non ci avete riuniti qui per discorrere del più e del meno. Perché non ci avete spediti via con gli altri? Il fatto è che non potete fare niente contro di noi. Due di noi sono degli Hinriadi. Io sono un Wide-mos. Rizzett è un ufficiale molto noto dell'esercito di Ungane. E il quinto, che avete in riserva, il vostro traditore prediletto, è ancora Autarca di Ungane. Non potete ucciderci senza mettere sossopra tutti i Regni Nebulari, dalla Nebulosa al pianeta Tiranno! Avete già commesso un grave errore uccidendo mio padre. Se siete sceso a patti, è perché non potete fare altrimenti.»

«Avete ragione» disse Aratap. «Veniamo al fatto. Dunque, vi abbiamo seguiti, in che modo, non importa. Lasciate perdere l'immaginazione, un po' a ruota libera, del Governatore. Vi siete fermati vicino a tre stelle, senza sbarcare su alcun pianeta. Infine, giunti alla quarta, avete trovato un pianeta e siete sbarcati, e sianuv sbarcati con voi. Abbiamo atteso, ne valeva la pena. Avete infatti litigato con l'Autarca e avete trasmesso senza limitazioni le vostre impressioni. È vero che questo era predisposto perché fosse utile a voi, ma è stato utile anche a noi, e abbiamo sentito tutto.

«L'Autarca ha detto che all'interno della Nebulosa rimaneva da visitare soltanto più un pianeta e che il mondo ribelle doveva essere quello. La cosa è interessante, capite? Un pianeta ribel e. La cosa ha stuzzicato la mia curiosità. Dove può trovarsi questo quinto e ultimo pianeta?»

Lasciò che il silenzio si prolungasse. Andò a sedere e li osservò impassibile... uno alla volta.

«Non c'è alcun "Mondo della Rivolta"» disse Biron.

«Allora, cercavate una cosa che non esisteva?»

««Sì, proprio così. Abbiamo cercato una cosa inesistente.»

«Siete ridicolo!»

«Siete ridicolo voi, se vi aspettate una risposta diversa.»

«Quello che cercavate dev'essere il centro della cospirazione. Trovarlo, è la ragione che mi ha spinto a lasciarvi in vita. Ciascuno di voi ha qualcosa da guadagnare. Posso liberare Sua Altezza Artemisia da quel matrimonio. Posso permettere a Sua Altezza Gillbret di installare un bel laboratorio per lavorarci indisturbato. *Gikf* sappiamo più di quanto non crediate, sul vostro conto.» Si affrettò a volgersi da un'altra parte, perché la faccia di quel 'uomo aveva del e curiose contrazioni. C'era il rischio che si mettesse a piangere. «Colonnello Rizzett, posso risparmiarvi l'umiliazione della corte marziale, la condanna e la perdita di reputazione. Posso ridare a voi, Biron Farrill, il Governatorato di Widemos. I^el vostro caso, posso persino giungere alla revisione del processo di vostro padre.»

«E ridargli la vita?»

«No, l'onore.»

«Il suo onore sta nelle sue azioni, ed è al disopra dei vostri poteri.»

«Uno di voi mi dirà dove si trova quel mondo» continuò Ara-tap. «Uno di voi avrà buon senso, e avrà, chiunque di voi sia, ciò che ho promesso. Gli altri seguiranno la loro sorte. Badate!

Se uno di voi non parla, parlerà chi gli sta accanto. Chi non parla, perderà tutto, e io avrò

ugualmente l'informazione che voglio.»

«È inutile. Siete abile, ma non vi servirà a niente» disse Biron. «Il "Mondo del a Rivolta" non esiste.»

«Ma l'Autarca ha detto di sì.»

«E allora chiedetelo a lui.»

Aratap corrugò la fronte. Quel giovanotto portava il bluff all'estremo.

«Come mio gusto personale» disse «preferirei trattare con uno di voi, e non con lui.»

«Avete già trattato assai bene con PAutarca. Fatelo ancora. Non c'è niente che possiate ottenere da noi.» Biron si guardò intorno. «Non è vero?»

Artemisia gli si avvicinò, e infilò un braccio sotto il suo. Rizzett chinò la testa in un cenno affermativo. Gillbret gridò: «Benissimo!».

«Bene, siete stati voi a decidere» disse Aratap, e premette un pulsante. L'Autarca aveva il polso immobilizzato in un leggero manicotto di metallo, trattenuto magneticamente contro una fascia che gli circondava l'addome. Aveva il lato sinistro del volto tumefatto, e su di esso si scorgeva una cicatrice rossa.

Rimase ritto e immobile davanti a loro, dopo avere liberato con uno strattone il braccio sano dalla stretta della guardia armata che lo scortava.

«Cosa volete?»

«Ve lo dirò tra breve» disse Aratap. «Prima però desidero farvi osservare i presenti. Guardate un po' chi abbiamo qui. Per esempio, c'è il giovanotto di cui avevate pianificato la morte e che tuttavia è vissuto abbastanza a lungo per darvi un sacco di botte e per mandarvi al 'aria i piani, nonostante voi foste un Autarca e lui un esule.»

Non era facile capire se il viso malconcio del 'Autarca fosse diventato ancor più rosso per la rabbia. Certo su di esso non si vide muovere alcun muscolo. Aratap non stette a cercare di scoprire se se ne era mosso qualcuno. Continuò tranquillamente, quasi con indifferenza: «C'è Gillbret degli Hinriadi, che ha condotto quel giovane da voi. C'è Sua Altezza Artemisia, che corteggiavate tanto galantemente, e che vi ha tradito per amore di quel giovanotto. C'è il colonnello Rizzett, che era il vostro ufficiale di fiducia, e che vi ha tradito. Dovete loro qualche cosa, Autarca?».

«Che cosa volete da me?»

«Un'informazione. Datemela, e sarete ancora Autarca. Alla corte del Khan si terranno nel debito valore i vostri precedenti servigi. Altrimenti...»

«Altrimenti?»

«Altrimenti l'otterrò da loro. Saranno salvi e voi sarete giustiziato. Perciò vi ho chiesto se dobbiate loro qualcosa e se vogliate» mostrandovi inopportunamente ostinato, dar loro il modo di avere salva la vita.»

Il volto dell'Autarca si contorse, dolorosamente, in un sorriso. «Non potranno salvare la loro vita a mie spese. Non conoscono la posizione del mondo che cercate. Io, invece, sì.»

«Non ho detto quale sia l'informazione che desidero.»

«Potete volerne una sola.» Aveva la voce rauca, quasi irriconoscibile. «Se decido di parlare, avete detto che riavrò come prima l'Autarchia?» «Con qualche controllo in più, naturalmente» corresse Ara-tap, con candore. Rizzett gridò all'Autarca: «Se gli credete, sommerete tradimento a tradimento, e poi sarete ucciso ugualmente.»

La guardia fece un passo avanti per farlo tacere, ma fu preceduto da Biron, che si gettò

addosso a Rizzett, spingendolo indietro e mormorandogli:

«Non fate lo stupido, non potete fare niente.»

L'Autarca disse: «Non m'importa niente dell'Autarchia, Rizzett, e neppure di me stesso...». Si rivolse ad Aratap: «Questi, saranno uccisi? Almeno questo dovete promettermelo». La sua faccia orrendamente livida si contorse selvaggiamente. «Specialmente lui.» E puntò

il dito contro Biron.

«Se questo è il vostro prezzo, è accettato.»

«Se potessi essere io il suo giustiziere, vi sol everei da ogni altro impegno nei

miei riguardi. Se il mio dito potesse schiacciare il grilletto del fulminatore che lo vaporizzerà, mi sentirei già ripagato almeno in parte. Ma se non posso farlo, mi accontenterò di dirvi la cosa 97

che lui non vuole farvi sapere. Ecco i dati rho, theta e phi in parsec e radianti: 7352,43; 1,7836; 5,2112. Questi tre dati vi danno la posizione galattica della stella. Adesso li sapete.»

«Certo» disse Aratap, trascrivendo le cifre.

Rizzett, liberatosi della presa, balzò in avanti gridando: «Traditore! Traditore!». Colto di sorpresa, Biron finì su un ginocchio, gridando invano: «Rizzett!». Questi, col viso stravolto, lottò brevemente con la guardia. Altre guardie si fecero avanti, ma ormai Rizzett si era impadronito del fulminatore. Con le mani e le ginocchia lottava contro i soldati Tirannici. Anche Biron si unì al a col uttazione gettandosi in mezzo al grappolo di corpi. Con un braccio, prese Rizzett per la gola, cercando di soffocarlo per costringerlo a tirarsi indietro.

«Traditore...» disse Rizzett, in un rantolo, cercando di mantenere sotto mira l'Autarca che cercava disperatamente di schi varsi. E sparò! Un attimo prima che i soldati riuscissero a disarmarlo e a gettarlo a terra supino. Ma la spalla destra dell'Autarca emetà del petto erano carbonizzati. La mano pendeva grottescamente dal legamento metallico. Poi, le dita, il polso, il gomito, caddero in cenere. Parve per un attimo che i suoi occhi si movessero, poi si fecero vitrei, e il suo corpo si afflosciò sul pavimento.

Artemisia nascose la faccia contro il petto di Biron. Biron guardò, una volta sola, il corpo del 'assassino di suo padre. Hinrik ridacchiava. Solo Aratap aveva conservato la calma.

«Portate via quel cadavere» ordinò, e le guardie eseguirono l'ordine e poi passarono sul pavimento un raggio termico a bassa intensità, per pochi istanti, per eliminare le macchie di sangue. Rimase soltanto qualche leggera traccia di bruciato. Rizzett fu aiutato a rimettersi in piedi. Lui si rassettò la divisa con entrambe le mani e poi si rivolse con fùria verso Biron. «Perché mi avete trattenuto?» urlò. «Per poco non lo mancavo, quel bastardo.»

Biron disse stancamente: «Siete caduto nella trappola di Aratap, Rizzett».

«Trappola? Quel bastardo l'ho ucciso, no?»

«Era quella la trappola. Gli avete reso un servizio.»

Rizzett non disse niente, e Aratap non si intromise. Aveva ascoltato con un certo piacere. Il cervello di quel giovanotto lavorava svelto.

Biron continuò: «Se Aratap ha ascoltato quello che ci ha detto di avere ascoltato, al ora sapeva che soltanto Jonti poteva dargli l'informazione da lui cercata. Jonti ce l'ha detto e lo ha proclamato quando ci ha fronteggiato dopo la lotta. Era ovvio che Aratap ci ha sottoposto a questo interrogatorio soltanto per snervarci, per indurci ad agire in modo sconsiderato al momento da lui voluto. Io ero pronto a oppormi all'impulso irrazionale sul quale lui contava. Ma voi non lo eravate».

«Veramente» disse Aratap «credevo che sareste stato voi a farmi il favore.»

«Io avrei mirato alla vostra testa» ribattè Biron. Poi si rivolse nuovamente a Rizzett: «Non capite che dopo aver ottenuto l'in-fonnazione che voleva, avrebbe voluto disfarsi dell'Autarca, e non poteva? Non voleva pagargli il prezzo concordato; non poteva rischiare di ucciderlo. Lo avete ucciso voi al posto suo. Dovrebbe ringraziarvi».

«Giusto» disse Aratap. «E ho l'informazione voluta.»

Si sentì suonare un allarme.

«In ogni modo, ho fatto un favore anche a me» dichiarò Riz-zett.

«Non esattamente» disse il Commissario «perché il nostro giovane amico non ha portato fino alla fine la sua analisi. Capite, è stato commesso un nuovo crimine. Se si fosse trattato soltanto del tradimento nei riguardi dei Tirannici, la vostra eliminazione, politicamente, sarebbe stata una questione delicata. Ma ora che è stato assassinato l'Autarca di Lingane, voi potete essere

processato, condannato e giustiziato in base alla legge Linganiana, e i Tirannici non c'entrano più. Sarà conveniente per...»

S'interruppe di colpo, perché in quel momento si accorse che era suonato il segnale d'allarme. Aratap si lanciò alla porta. 98

«Che cosa succede?» domandò a un soldato che passava.

«Allarme generale signore. È partito dalle stive.»

«Un incendio?»

«Non si sa ancora, signore.»

Aratap rientrò. Un pensiero gli aveva attraversato la mente.

«Dov'è Gillbret?»

Gillbret era scomparso.

Lo trovarono nella sala-macchine e lo trascinarono nella cabina del Commissario.

«Non è possibile fuggire, da un'astronave, Eccellenza» disse questi, seccamente. «Ed era inutile che suonaste il segnale d'allarme. Anche in quel caso, la confusione dura poco.» Poi riprese: «Credo che per ora sia abbastanza. Abbiamo anche l'incrociatore spaziale che avete rubato voi, Farril , e con quel o faremo una visitina al "Mondo della Rivolta". Appena si sarà

potuto calcolare il balzo, dirigeremo per il punto fornito dal compianto Autarca. Sarà una bella avventura, di un tipo diverso da quelle a cui si è ormai abituata questa nostra generazione un po'

rammollita».

Gli pareva di partire nuovamente, come suo padre, alla conquista di nuovi mondi. Era lieto che Àndros se ne fosse andato. Quell'avventura se la sarebbe goduta lui solo. Dopo di ciò, furono separati. Artemisia fu mandata con suo

padre. Rizzett e Biron in direzione opposta. Gillbret lottò energicamente per non essere isolato.

«Non voglio rimanere solo. Non voglio l'isolamento!» strillava, dibattendosi. Aratap sospirò. Il nonno di quell'uomo era stato un grande sovrano, secondo i libri di storia. Era umiliante dover assistere a una scena simile. Disse, disgustato: «Mettete Sua Eccellenza con uno degli altri».

E Gillbret fu messo con Biron. Non *si* scambiarono parola fino a quando non scese la notte dell'astronave, e la luce artificiale divenne violacea. La luce era sufficiente a permettere al servizio di guardia, composto di due persone che si alternavano, di sorvegliarli dalla telecamera a circuito chiuso, ma era abbastanza attenuata da consentire loro di dormire. Gillbret, però, non dormiva.

«Biron!» sussurrò «Biron.»

«Che volete?» fece l'altro, che era nel dormiveglia.

«Biron, ci sono riuscito. Tutto bene, Biron.» Biron si stirò, mezzo assonnato.

«Cercate di dormire, Gii»

«Vi dico che ce l'ho fatta. Aratap è furbo, ma io lo sono di più. Non è divertente? Biron, vi dico che ho sistemato tutto!»

Scuoteva di nuovo Biron, febbrilmente.

Biron si tirò su, a sedere. «Cosa vi prende?»

«Niente. Niente. Tutto a posto. Ma li ho sistemati.» Gillbret sorrideva col sorriso astuto di un bambino che ha combinato una marachel a.

«Chi avete sistemato, cosa avete sistemato?» Biron era balzato in piedi e, afferrando l'altro per le spalle, tirò in piedi anche lui. «Rispondetemi.»

«Credevano che mi fossi nascosto nella sala-macchine» disse Gillbret, con espressione astuta. «Ho suonato il segnale d'allarme nel a stiva perché volevo

restare da solo nel a salamacchine, appena per un minuto. E ho messo in corto circuito gli ipe-ratomici.»

«Cosa?»

«Era molto facile. Non ci voleva più di un minuto. Ci sono riuscito. Non se ne accorgeranno finché non faranno il primo balzo. Allora, tutta l'energia si scatenerà d'un colpo solo in una reazione a catena di tutta la scorta di combustibile nucleare, e verremo tutti polverizzati. Nessuno saprà più trovarlo, il "Mondo del a Rivolta", nessuno!»

Biron arretrò, con gli occhi sbarrati.

«Avete fatto questo!»

«Sì, Biron» disse Gillbret, fregandosi le mani, soddisfatto. «Moriremo tutti, Biron. Non ho 99

paura di morire, ma non voglio rimanere solo. Sono contento di essere con voi. Voglio che ci sia qualcuno vicino a me, quando morirò. Ma non farà male. Sarà un attimo.»

Biron gridò: «Sciocco! Pazzo! Avremmo potuto ancora vincere, se non fosse stato per questa vostra bella trovata!». Ma Gillbret non lo ascoltava. Aveva le orecchie piene dei propri gemiti. Biron potè solo precipitarsi alla porta.

«Guardia!» gridò. *«Guardia!»*

Mancavano ancora delle ore, o solo pochi minuti?

21. Qui?

La guardia avanzò rumorosamente nel corridoio. «Rientrate, voi!» La voce era dura e imperiosa. Erano uno di fronte all'altro. Le camere al livello della sentina del a nave, che al caso servivano da prigione, non avevano porte; c'era solo un campo di forza, steso da un lato all'altro e dall'alto in basso. Biron lo sentiva contro la mano. Era un poco elastico, come se si fosse trattato di una

parete di gomma tesa quasi al punto di rottura, ma poi non cedeva più, come se la pressione iniziale lo trasformasse in acciaio.

Il campo gli faceva formicolare la mano, e Biron sapeva che anche se era in grado di fermare in modo assoluto la materia, era trasparente come lo spazio per il raggio di un paralizzatore neuronico. E nella mano della guardia ce n'era appunto uno. Biron disse: «Devo parlare col Commissario Aratap».

«È per questo che fate tutto questo chiasso?» La guardia non era di buon umore. Il turno di notte era antipatico a tutti, e per di più stava perdendo a carte con i compagni. «Lo riferirò domattina, al cambio della luce.»

«Non posso aspettare» disse Biron, disperato. «È una cosa importante.»

«Dovete aspettare. Fatevi subito indietro, o vi faccio assaggiare il paralizzatore.»

«Badate!» disse Biron. «L'uomo che è qui con me è Gillbret degli Hinriadi e si sente male. Ma se muore, per colpa vostra, senza essere assistito, siete spacciato.»

«Cos'ha?»

«Non so. Volete far presto, o preferite rimetterci la pelle?» La guardia borbottò qualcosa che Biron non riuscì a udire e se ne andò.

Biron rimase a guardarlo mentre si allontanava e lo seguì con gli occhi finché non scomparve in queiratmosfera viola. Tese l'orecchio, tentando di udire se la pulsazione dei motori accelerava per portare la concentraziqne di energia ai livelli massimi del pre-balzo, ma non udì

niente.

Si accostò a Gillbret, lo afferrò per i capelli e gli sollevò con gentilezza la testa. Nella faccia contorta, gli occhi lo fissarono senza riconoscerlo, pieni solo di paura.

«Chi è?»

«Soltanto io, Biron. Come vi sentite?»

Ci volle del tempo perché le parole giungessero a segno. Gillbret disse attonito: «Biron?». Poi, con un fremito: «Biron! È già il momento del balzo? La morte non ci farà male, Biron». Biron gli lasciò ricadere la testa. Non valeva la pena di prendersela con Gillbret. In base alle notizie che sapeva o che credeva di sapere, aveva fatto un gesto magnifico. Talmente magnifico che adesso gli aveva fatto perdere la ragione.

Ma Biron era torturato dall'angoscia. Perché non lo facevano parlare con Aratap? Perché non lo facevano uscire? Si trovava davanti a un muro, e poteva solo picchiare con i pugni. Se ci fosse stata una porta avrebbe potuto sfondarla; se ci fossero state delle sbarre avrebbe potuto torcerle o svellerle, per la Galassia!

Ma c'era un campo di forza, e niente poteva abbatterlo. Urlò ancora. Udì nuovamente dei passi. Corse verso quella porta che era chiusa e aperta nel o stesso tempo. Non poteva sporgersi per guardare chi arrivava lungo il corridoio. Poteva solo aspetta100

re.

Era di nuovo la guardia. «Indietro dal campo!» abbaiò. «Indietro, con le mani alzate.» C'era un ufficiale con lui.

Biron si ritirò. L'altro gli puntava il paralizzatele contro il petto, senza tentennamenti, Biron disse: «L'uomo che è con voi non è Aratap. Voglio parlare con il Commissario». L'ufficiale disse: «Se Gillbret degli Hinriadi sta male, non avete bisogno del Commissario. Avete bisogno di un medico». Il campo di forza venne tolto; solo una debole scintilla indicò il momento in cui fu staccato il contatto. L'ufficiale entrò, e Biron vide sulla sua manica la mostrina della Sanità. Biron si mise davanti a lui. «Benissimo» disse. «Ascoltatemi. Questa nave non deve fare il balzo. Il Commissario è l'unico che può dare istruzioni in proposito, e io devo vederlo. Lo capite, questo? Voi siete un ufficiale. Potete farlo svegliare.»

Il dottore alzò un braccio per allontanare Biron, ma lui lo scostò. Con un grido, il dottore ordinò: «Guardia, fate uscire quest'uomo».

La guardia si fece avanti, e Biron si gettò su di essa. Ruzzolarono insieme, e Biron risalì

lungo il corpo del a guardia, un palmo alla volta, afferrando prima la spalla e poi il polso del braccio con cui cercava di puntargli addosso il paralizzar or e. Per un momento rimasero come impietriti, facendo forza l'uno contro l'altro; poi Biron, con la coda del 'occhio, colse un movimento. L'ufficiale medico si lanciava di corsa a suonare l'allarme. La mano di Biron, quella che non teneva inchiodato il polso della guardia col paralizzatele, si tese di scatto e agguantò l'ufficiale per la caviglia. La guardia, divincolandosi, era quasi sul punto di liberarsi, l'ufficiale scalciava violentemente; ma con le vene gonfie sul collo e sulle tempie, Biron continuò disperatamente a fare forza con entrambe le mani. L'ufficiale cadde a terra con un grido strozzato. Il paralizzato-re del a guardia cadde al suolo con un rumore secco.

Biron vi si gettò sopra, rotolò su se stesso impugnandolo e si rialzò su un ginocchio e su una mano. Nell'altra teneva il para-lizzatore.

«Non una parola» disse ansimando. «Non un fiato. Gettate a terra le altre armi che avete.»

La guardia si rialzò barcollante, con l'uniforme strappata, e gettò lontano, con uno sguardo carico d'odio, una corta mazza di plastica con l'anima di metallo. Il dottore era disarmato. Biron raccolse la mazza. Disse: «Mi spiace. Non ho niente per legarvi e imbavagliarvi, e non avrei nemmeno il tempo di farlo». li paralizzatore emise il suo pallido lampo: una, due volte. Prima la guardia, poi il dottore s'irrigidirono in una smorfia di dolore, poi caddero di peso, con le gambe e le braccia grottescamente al argate, nel o stesso preciso atteggiamento che avevano assunto prima che Tarma li colpisse.

Biron si rivolse a Gillbret che lo guardava con occhi vacui e con aria stolta, senza parlare.

«Spiacente» disse «ma anche voi, Gillbret.» E il paralizzatore lampeggiò una

terza volta. L'espressione vacua parve solidificarsi sul a faccia di Gil bret mentre lui si ripiegava su un fianco.

Il campo di forza era ancora spento e Biron raggiunse il corridoio. Vide che era vuoto. Era la fase "notte" nel ciclo giornaliero dell'astronave, ed erano alzati solo la guardia e i servizi notturni. Non aveva il tempo di cercare l'alloggio di Aratap. Doveva recarsi direttamente nel a salamacchine. Si avviò: naturalmente, doveva essere a prua. Un uomo, in tuta da meccanico, veniva in senso opposto.

«Quand'è il prossimo balzo?» gridò Biron.

«Fra mezz'ora» disse l'altro, senza nemmeno guardarlo.

«Dov'è la sala-macchine? Diritto?»

«Sì, sopra la rampa.» Poi l'uomo si volse, d'improvviso. «Ma voi, chi siete?»

L'arma scattò una quarta volta.

Biron scavalcò il corpo del caduto e riprese a correre. Solo mezz'ora!

Udì delle voci mentre saliva la rampa. Laggiù, la luce era bianca, e non viola. Si mise l'arma in tasca. Erano affaccendati. Non lo avrebbero notato. Entrò con passo rapido. Gli uomini che si muovevano in fretta attorno ai giganteschi convertitori materia-energia sembravano pigmei. La sala era tempestata di quadranti: centomila occhi immobili che davano col loro sguardo le informazioni a chi li osservava. Una nave di quella stazza, grande quasi come una del e grosse navi passeggeri, era assai diversa dal minuscolo incrociatore Tirannico che Biron conosceva. Sull'incrociatore i motori erano pressoché

automatizzati. Sulla nave più grande avevano dimensione sufficiente a rifornire di energia una metropoli, e richiedevano una notevole sorveglianza.

Biron si trovava su una passerella che girava tutt'attorno alla sala. In fondo c'era una cabina, e là dentro, due ufficiali faceva no dei calcoli. Si precipitò nel a cabina. Uno dei due ufficiali alzò la testa.

«Che c'è? Che fate qui? Tornate al vostro posto!» gridò. Aveva il grado di tenente.

«Un momento» disse l'altro. «Ho già visto quest'uomo. È uno dei prigionieri. Chiama le guardie!» E si slanciò verso la porta.

Biron scavalcò d'un balzo la scrivania, agguantò l'ufficiale per la cintura della giacca e lo tirò indietro.

«È vero, sono uno dei prigionieri. Sono Biron di Widemos. Badate a quello che dico. Gli iperatomici sono stati corticircui-tati. Fateli esaminare, se non mi credete.»

E l'ufficiale alla scrivania si vide puntare contro il paralizza-tore.

«Non si può, signore, senza ordine del Comandante del a nave o del Commissario. Si dovrebbero rifare tutti i calcoli del balzo e questo significherebbe un ritardo di ore.»

«Chiamate il Commissario, allora.»

«Posso usare il comunicatore?»

«Fate presto!»

L'ufficiale tese il braccio per prendere il microfono del comunicatore, e così facendo premette col gomito un pulsante. U segnale d'allarme risonò in ogni punto dell'astronave. L'arma di Biron scattò sul polso dell'ufficiale, che urlò. Ma era troppo tardi. Le guardie accorrevano da ogni parte. Biron si precipitò fuori dal a cabina, calcolò il salto e si gettò dalla passerella sul piano sottostante. Cadde sulle ginocchia, e rotolò. Continuò a rotolale per non essere preso di mira dall'alto. Udì passare, vicino alle orecchie, il sibilo sordo di un fucile ad ago. Poi fu al riparo, dietro uno dei motori. Si tirò su, curvo

sulle ginocchia. La gamba destra gli faceva male. Cosi vicino allo scafo della nave, la gravita era alta, e il salto era stato lungo. Si era malamente stirato il ginocchio. £ questo voleva dire che non poteva più fuggire. Se voleva vincere quella partita, doveva vincerla dalla posizione in cui si trovava. Gridò: «Non sparate! Sono disarmato». Le armi che aveva sottratto al a guardia rotolarono terso il centro della sala-macchine, prima il bastone e poi il paralizzatore. E laggiù rimasero, fuori combattimento, in bella vista.

Biron gridò: «Sono venuto per avvertirvi. Gli iperatomici sono in corto circuito. Il balzo significa la morte per tutti noi. Vi chiedo solo di controllare i motori. Se mi sbaglio perderete solo alcune ore, ma se ho ragione vi salverete la vita».

Qualcuno ordinò: «Scendete a prenderlo».

Biron gridò: «Volete ascoltarmi, o preferite morire?».

Udì il rumore di molti passi che si avvicinavano cautamente, e si ritirò. Poi dei suoni dall'alto. Un soldato si calava giù per il motore, direno verso di lui, e si teneva abbracciato alla sua superficie tiepida come a una sposa. Biron non si mosse. Poteva ancora difendersi con i pugni. Poi d'improvviso giunse una voce dall'alto: di una forza innaturale, che fece tremare ogni angolo della vasta sala-macchine. Disse: «Fermi! Tornate tutti ai vostri posti! Sospendete immediatamente il balzo. Verificate gli iperatomici». Era Aratap che parlava attraverso il comunicatore generale. Poi la voce proseguì: «Portate quel giovane da me».

Biron uscì allora dal suo nascondiglio, e si lasciò portare via. Quattro guardie lo accompagnarono come se avessero paura che esplodesse da un momento all'altro. Strinse i denti e cercò di camminare normalmente, ma la gamba gli faceva male; zoppicava molto. Aratap era vestito un po' da giorno e un po' da notte. Aveva gli occhi che sembravano diversi: sbiaditi, miopi, sfuocati. Solo allora Biron si rese conto che normalmente portava le lenti a contatto.

«Avete sollevato un bel pandemonio, Farrill» disse. «Era necessario. Tutta la

nave era in perìcolo. Mandate via le guardie. Ora le macchine vengono verificate, ho ottenuto il mio scopo.»

«Resteranno ancora un momento, almeno finché avrò il rapporto del Comandante del a nave.»

Attesero, in silenzio, mentre i minuti passavano. Poi, nel a cabina, lampeggiò un segnale rosso. Aratap abbassò una leva.

«Fate il vostro rapporto» ordinò.

Si udì una voce concitata: «Iperatomici banco C totalmente cortocircuitati. Riparazioni in corso».

«Calcolate: prossimo balzo fra sei ore» disse Aratap. Poi si volse a Biron: «Avevate ragione». Fece un gesto alle guardie, che salutarono e uscirono.

«I particolari, prego» disse Aratap a Biron.

«Gillbret degli Hinriadi, durante la sua breve fuga nella sala-macchine, ha ritenuto che la sua fosse una buona idea. L'uomo non è responsabile delle sue azioni e non deve essere punito, per questo.»

«È da anni che non viene considerato responsabile, e sono d'accordo con voi. Questo particolare dovrà rimanere un segreto fica noi due. Ma mi interessa molto che abbiate voluto impedire la distruzione della nave e dei suoi passeggeri. Non avete certo paura di morire per una buona causa. Anche il "Mondo della Rivolta'1 dev'essere per voi una buona causa.»

«Non c'è nessuna buòna causa. Il "Mondo della Rivolta" non esiste. Ve l'ho già detto, e ve lo ripeto. Il centro della rivolta era Ungane, e questo lo sapete. A me interessava solo smascherare l'assassino di mio padre. A Sua Altezza Artemisia interessava solo evitare un matrimonio indesiderato. Quanto a Gii, è pazzo.»

«Eppure l'Autarca credeva nell'esistenza di questo misterioso pianeta. Me ne ha dato le coordinate.»

«La sua convinzione era basata sul sogno di un pazzo. Gillbret aveva sognato qualcosa del genere ventanni fe. Su questa base, l'Autarca ha calcolato cinque possibili stelle con possibili pianeti come sede di questo mondo immaginario. Tutte scioc-chezze.» Il Commissario disse: «Eppure, c'è qualcosa che non mi torna...».

«Cosa?»

«Vi date tanto da fare per convincermi. Ma una volta fatto il balzo, io scoprirei da solo come stanno veramente le cose, senza bisogno che me lo diciate voi. D'altronde non è impossibile che, come disperata risorsa, uno di voi metta in pericolo la nave, e l'altro la salvi: un metodo un po' complicato per convincermi che è inutile che io continui a cercare il pianeta misterioso. Io a questo punto verrei a dirmi: "Se un mondo simile esistesse davvero, il giovane Farril avrebbe lasciato che la nave si vaporizzasse, poiché è giovane e romantico, e dunque capace di affrontare quella che lui senza dubbio considera una morte da eroe. Poiché invece ha rischiato la vita per impedire che ciò accada, il matto è Gillbret, il mondo ribelle non esiste ed è meglio ritornare indietro senza fare ulteriori ricerche". Mi seguite, o il concetto vi sembra troppo complicato?»

«Vi capisco benissimo.»

«Ci avete salvato la vita, e avrete adeguata considerazione per il vostro gesto. Ma potreste 103

anche aver salvato la vostra vita per la vostra causa. No, giovanotto. Desidero sapere. Quel balzo, lo faremo lo stesso.»

«Come volete.»

«Siete in gamba, Farrill, peccato che non siate dei nostri.»

Lo intendeva come un complimento. Proseguì: «Vi manderò ancora nella vostra cella, ora, finché il balzo non sarà eseguito. Una semplice precauzione».

Biron annuì.

La guardia che Biron aveva abbattuta era stata sostituita, ma il medico era ancora là. Rimessosi, era curvo sul corpo senza conoscenza di Gillbret.

«Non è ancora tornato in sé?» domandò Aratap.

«Gli effetti del o storditore sono passati» disse il medico, scattando sull'attenti. «Ma l'uomo non è più giovane, Commissario, ed è stato sottoposto a una tensione psichica troppo grave per lui. Non so se sopravviverà.» Biron si sentì prendere da una sensazione di orrore. Cadde in ginocchio, nonostante la fitta di dolore lancinante, e allungò la mano per toccare Gillbret dolcemente sulla spalla.

«Gii...» mormorò. Fissò con ansia il suo viso pallido e sudato.

«Toglietevi di mezzo.» L'ufficiale della Sanità lo guardò con irritazione. Da una tasca interna sfilò un astuccio medico, di similpelle nera.

«Meno male che le ipodermiche sono ancora intere» brontolò. Si chinò su Gil bret, e gli appoggiò sul a pel e la siringa, piena di un liquido incolore. L'ago penetrò da solo e lo stantuffo si mosse automaticamente. Poi il dottore estrasse l'ago e attese. Gillbret mosse le palpebre un poco, e infine spalancò gli occhi. Per un po', li tenne fissi, come se volesse metterli a fuoco. Poi provò a parlare, in un sussurro: «Non ci vedo, Biron. Non vedo niente...».

«Va tutto bene, Gii» gli disse Biron, chinandosi su di lui. «Non stancarti.»

«No, voglio alzarmi.» Cercò di tirarsi su. «Biron, quand'è il balzo?»

«Presto, presto!»

«Resta con me, allora. Non voglio morire solo.»

Le dita con cui teneva la mano di Biron si strinsero debolmente, e poi si allentarono. La testa gli cadde all'indietro.

Il medico si chinò per un istante su di lui, poi si rialzò. «Siamo arrivati troppo

tardi. È morto.»

i Biron sentì gli occhi riempirsi di lacrime. «Mi dispiace, Gii» disse «ma tu non sapevi. Non avevi capito.» Nessuno udì le sue prole.

Rifono ore dure, per Biron, quel e che seguirono. Aratap non gli aveva permesso di assistere ai funerali di Gillbret nello «pazio. Il corpo di Gillbret sarebbe stato incenerito in un reattore atomico e le sue ceneri sarebbero state disperse, dalla Mve spaziale, nel vuoto. Artemisia e Hinrik sarebbero stati presenti. Ma avrebbero compreso? Avrebbero compreso che lui non aveva potuto fare altrimenti?

Il medico gli aveva iniettato un estratto di collagene) che accelerava la guarigione dei legamenti che si erano lacerati, e il dolore al ginocchio era divenuto più sopportabile. Ma si trattava soltanto di un dolore fisico, e bastava non pensarci. Ma poi sentì la strana tensione interna che indicava che era stato eseguito il balzo, e fu allora che iniziò il periodo di massima angoscia. Fino a quel momento era sicuro che la sua deduzione dei fatti fosse giusta. Impossibile che non lo fosse. Ma... se si era sbagliato? Se adesso erano giunti veramente al cuore della rivolta? La notizia sarebbe corsa come un lampo fino a Tiranno, che avrebbe radunato la flotta. E

lui sarebbe morto col rimorso di aver potuto salvare la ribellione, ma di aver rischiato la morte per poi farla soffocare.

E in quei momenti bui gli ritornò in mente il documento. Il documento che in passato non era riuscito a procurarsi.

Strano come di tanto in tanto gli tornasse in mente quel documento, e come poi se ne 104

dimenticasse regolarmente. Il pensiero del documento andava e veniva. Tutti cercavano disperatamente di localizzare il pianeta ribelle, ma nessuno cercava il misterioso documento scomparso.

Che tutti forse cercassero la cosa sbagliata?

Pensò che Aratap era disposto ad affrontare il mondo dei ribelli con una sola nave. Cos'era a dargli così tanta fiducia? Poteva sfidare un intero pianeta con una nave?

L'Autarca aveva detto che il documento era scomparso da molti anni. E allora, chi lo aveva?

Forse l'avevano i Tirannici. Forse avevano un documento che permetteva, grazie al suo segreto, a una sola nave di distruggere un mondo. Se era così, la posizione del pianeta ribelle non aveva nessuna importanza, e neppure la sua esistenza.

Il tempo passò lentamente. Infine Aratap entrò. Biron scattò in piedi. «Abbiamo raggiunto la stella che cercavamo. Una stel a c'è. Le coordinate deirAutarca erano esatte.»

«Ebbene?»

«È inutile cercare pianeti. La stella è diventata una nova un milione di anni fa, circa. Se aveva dei pianeti, sono andati distrutti. Ora è una nana bianca. Non può avere pianeti.»

«Allora...»

«Allora, avevate ragione. Il "Mondo della Rivolta" non esiste.»

22. Eccolo!

Con tutta la sua filosofia, Aratap non riusciva a cancellare dentro di sé una punta di delusione. Per qualche tempo non era stato più lui, ma si era sentito nei panni di suo padre. Anche lui, in quelle settimane, aveva comandato una squadra di navi contro i nemici del Khan. Ma si era in tempi degenerati, e nel punto dove poteva esserci un pianeta ribel e non c'era invece niente. E in fin dei conti non c'erano neppure nemici del Khan, né mondi da conquistare. Lui restava un semplice Commissario, condannato a sistemare piccole beghe. Nienf altro. Comunque, il rimpianto era un sentimento che non serviva a niente. Era inutile. Disse: «Dunque, avevate ragione. Non esiste il pianeta

ribelle». Si sedette, e indicò a Biron di sedersi anche lui. «Desidero parlarvi» disse. Il giovanotto lo fissava, molto serio, e Aratap pensò con un certo stupore che l'aveva visto per la prima volta un mese addietro. Il ragazzo era più maturo, adesso, come se fosse passato molto più di un mese, e non aveva più paura.

"Mi sto rammollendo" pensò Aratap. "Quanti di noi cominciano a provare simpatia per determinati individui fra i nostri sudditi? Quanti di noi gli augurano di realizzare i loro desideri?"

«Metterò in libertà il Governatore e sua figlia» disse. «È politicamente inevitabile. Li rimanderò a Rhodia sul *Senza Rimorso.* Volete occuparvi del pilotaggio?» «Mi lasciate in libertà, allora?»

«Sì.»

«Perché?»

«Avete salvato la mia nave, e anche la mia vita.»

«Dubito che la vostra personale gratitudine possa influenzare le vostre azioni in affari di stato.»

Per un pelo non scoppiò a ridere lo stesso Aratap. Quel ragazzo gli era davvero simpatico, ahimè.

«Al ora vi fornirò un altro motivo. Finché temevo che ci fosse una cospirazione gigantesca contro il Gran Khan, eravate un uomo pericoloso. Quando la grande cospirazione non si è

fatta vedere, quando mi sono trovato in mano una inezia come quella di Ungane, con un Autarca morto, avete cessato di essere pericoloso. Anzi, sarebbe pericoloso processare voi o qualsiasi altro prigioniero Linganiano.

«I processi dovrebbero svolgersi in tribunali Linganiani, e sfuggirebbero al nostro completo controllo. Porterebbero in dibattimento il cosiddetto "Mondo della Rivolta'«. E benché questo mondo non esista, metà dei sudditi dei

Tirannici penserebbero che invece ci sia, che sotto 105

tanto fumo ci deve essere anche Parrosto. Fino a trovarci, noi stessi, a diffondere, senza averne l'intenzione, l'idea di un'unione di forze, di una ragione per ribel arsi, di una speranza per i giorni a venire. Per almeno un secolo il regime Tirannico non si libererebbe dai disordini.»

«Allora, ci liberate tutti?»

«Non sarà una libertà vera e propria, perché nessuno di voi è veramente fidato. Di Ungane ci occuperemo a modo nostro, e H prossimo Autarca si troverà legato al Khan da vìncoli più

saldi. Non si tratterà più di un pianeta associato, e i processi in cui sono imputati i linganiani non dovranno più svolgersi obbligatoriamente nei tribunali di Ungane, d'ora in poi. Coloro che hanno preso parte alla cospirazione, compresi gli uomini attualmente in mano nostra, saranno mandati in esilio su pianeti più vicini a Tiranno, dove non potranno fare danni. Quanto a «oi stesso, non potrete ritornare a Nephelos e non dovete appettarvi di riavere il vostro Governatorato. Resterete su Rhodia, insieme con il colonnello Rizzett.»

«Meglio del previsto» disse Biron «ma per ciò che riguarda il matrimonio di Sua Altezza Artemisia?»

«Volete che non abbia luogo?»

«Avrete certamente capito che intendiamo sposarci. Una volta, avete detto voi stesso che poteva esserci una maniera di fermare quello con il nobile Tirannico.»

«Quando l'ho detto, cercavo di ottenere un risultato del tutto estraneo alla cosa. Come dice il proverbio? "Dio perdona sempre le bugie degli amanti e dei diplomatici."»

«Be', Commissario, un modo c'è di sicuro. Basterebbe far notare al Khan che quando un potente personaggio di corte si sposa con una donna appartenente

a un'importante famiglia di sudditi, possono nascere in lui progetti ambiziosi. Anche un Tirannico ambizioso può capeggiare una rivolta di sudditi, alla stessa stregua di un Linganiano ambizioso...»

Questa volta Aratap si mise davvero a ridere. «Ragionate come uno di noi. Ma il sistema non funzionerebbe. Volete un consiglio?»

«Sarebbe?»

«Sposatevela voi, alla svelta. La cosa, una volta fatta, non si potrebbe cancellare facilmente, date le circostanze. Pohang dovrà cercarsi un'altra donna.»

Biron esitò un istante, poi tese la mano ad Aratap.

«Grazie, signore.»

Aratap gli strinse la mano, e aggiunse: «Del resto, Pohang non mi piace. C'è però un'altra cosa. Anche se sposerete la figlia del Governatore, non potrete succedergli nel Governatorato. Non siete il tipo che cerchiamo noi». Aratap osservò nella piastra visiva il *Senza Rimorso* che si allontanava, nello spazio. Era contento della sua decisione. Quel giovane era libero. Un messaggio era già stato inviato, per sub-etere, al Gran Khan. Al maggiore Andros sarebbe probabilmente venuto un colpo apoplettico e varie persone avrebbero forse chiesto che lui, Aratap, desse le dimissioni. Ma, se necessario, avrebbe fatto il viaggio fino a Tiranno, quel suo arido pianeta» e avrebbe dimostrato con i fatti, al Gran Khan, che non si poteva agire diversamente. Il *Senza Rimorso* era adesso un puntino brillante, e stava scomparendo in mezzo alle stelle.

Rizzett osservava nella piastra visiva la nave spaziale Tirannica da battaglia che scompariva lontano.

«Dunque, ci ha lasciato andare» disse. «Se tutti i Tirannici fossero come lui, non esiterei a cambiare bandiera. La cosa mi turba, in un certo senso. Ho certe mie vecchie idee sui Tirannici, ma lui le contraddice tutte. Siete sicuro, Biron, che non può sentire quel o che stiamo dicendo?»

«No» disse Biron, girandosi sulla poltroncina di pilotaggio. «Può solamente seguirci nelPiperspazio, come ha fatto prima. Ma non può controllarci con raggi-spia. Ricordate che, quando ci ha catturato, sapeva su di noi solo quel o che aveva sentito sul pianeta della quarta stella, nient'altro.»

Artemisia entrò nella cabina, con un dito sulle labbra.

106

«Parlate piano» disse. «Credo che dorma, ora. Arriveremo presto a Rhodia, non è vero, Biron?»

«Possiamo fare il percorso in un balzo solo, Arta. Aratap ci ha fatto preparare i calcoli lui stesso.»

«Bene, andrò a lavarmi le mani» disse Rizzett, diplomaticamente. Lo guardarono uscire, poi un lungo bacio appassionato suggellò la loro gioia. «Ti amo» disse lui. «E io ancora di più» disse lei. La conversazione che seguì non ebbe niente di originale. Il tema è sempre lo stesso, attraverso i millenni.

Infine, Biron domandò:

«Credi che ci sposerà prima di sbarcare?»

«Ho cercato di spiegargli che è il Governatore, e che è il Comandante della nave. Gli ho detto che qui non ci sono Tirannici. Ma è così turbato, che non so se lo farà. Dopo che si «ara riposato, proverò ancora.»

«Non ti preoccupare, Arta. Si persuaderà.»

Rizzett rientrò nella cabina facendo il massimo rumore possibile.

«Sarebbe stato meglio ci fosse ancora il rimorchio» disse. «Qui non c'è lo spazio di tirare il fiato.»

«Saremo a Rhodia fra poche ore» disse Biron. «Faremo il balzo fra poco.»

«Lo so. E rimarremo a Rhodia tutta la vita. Sono lieto di essere vivo, ma è

una fine un po'

stupida, dopo tutto.»

«Non è affatto una fine» disse Biron, a bassa voce.

«Volete dire che possiamo ricominciare daccapo? No, non credo. Voi, forse, ma non io. Sono troppo vecchio, e non mi resta più niente/Ungane verrà messo in riga, e io non potrò

nemmeno più rivedere il mio pianeta. È questo che mi tormento di più, credo. Sono nato là, e ci ho vissuto tutta la vita. Non sarò che un poveruomo, altrove. Voi siete giovane e dimenticherete Nephelos.»

«La nostra patria non è solo un pianeta. È stato un grave sbaglio, nei secoli scorsi, non capirlo. Tutti i pianeti sono la nostra patria.»

«Può darsi. Non lo so. Se ci fosse stato un "Mondo della Rivolta", forse, al ora, poteva essere così.»

«Il "Mondo della Rivolta" c'è, Tedor.»

«Non sono in vena di scherzare, Biron» disse Rizzett, seccamente.

«È la verità. Questo mondo esiste, e io so dov'è. Avrei potuto saperlo anche parecchie settimane fa, come avrebbe potuto saperlo chiunque di noi. I fatti, gli indizi, erano tutti a portata di mano. Mulinavano nel a mia testa senza che potessi comprenderli, fino a quel momento, sul pianeta della quarta stella, quando abbiamo sconfitto Jonti. Ricordate, quando disse che non potevamo trovare il nuovo pianeta senza il suo aiuto? Ricordate le sue parole?»

«Esattamente? No.»

«Io credo invece di ricordarmele. Disse alFincirca così: "C'è una media di settanta anni-luce cubi di spazio per ogni stella. Se la cercate per tentativi, senza il mio aiuto, le probabilità negative sono cinquanta milioni di miliardi contro una sola possibilità che giungiate a meno di un miliardo di chilometri

da qualsiasi stella. Da qualsiasi stella!". Fu in quel momento, credo, che i fatti si coordinarono nella mia mente, ed ebbi la rivelazione della verità.»

«Io non ho nessuna rivelazione» obiettò Rizzett. «Se vi spiegaste un po' meglio?»

«Non capisco nemmeno io, Biron» disse Artemisia.

«Non vedete che sono proprio quelle probabilità negative, quelle che Gillbret dovrebbe aver sconfitto? Ricordate la sua storia? La meteora colpì l'astronave e ne mutò la direzione. Alla fine dei balzi, l'astronave si trovò entro un sistema stel are. Questo potrebbe essere avvenuto solo per una coincidenza talmente incredibile da non valere la pena di prenderla in considerazione.»

«Quindi, era la storia di un povero pazzo, e il "Mondo della Rivolta" non esiste» disse Riz107

zett.

«A meno che» disse Biron «esista una condizione nella quale le possibilità che vietano di sbarcare entro un sistema stellare siano meno incredibili. E questa condizione esiste. Infatti, per una particolare serie di circostanze, unica e sola, Gillbret può avere effettivamente raggiunto un sistema stellare. Sarebbe stato inevitabile!»

«Ebbene?»

«Ricordate il ragionamento dell'Autarca? I motori dell'astro-nave su cui viaggiava Gillbret erano rimasti incolumi, e di conseguenza era rimasta intatta la potenza delle spinte iperatomi-che o, in altre parole, la lunghezza dei balzi. Soltanto la loro direzione era stata modificata, di modo che l'astronave raggiunse una delle cinque stelle nella vastissima zona della Nebulosa. Una interpretazione, questa, che appariva subito assai improbabile.»

«Allora, quale alternativa rimane?»

«È molto semplice! Né la potenza, *né la direzione,* sono state alleiate. Non esiste nessun motivo valido a sostegno dell'ipotesi che fosse stata modificata la rotta dell'astronave. Questa era lina semplice ipotesi, e tale resta. Ma cosa sarebbe accaduto se la nave avesse semplicemente seguito la sua rotta originaria? Eia diretta a un sistema stellare, ed è finita in un sistema stel a «e. La questione delle probabilità prò o contro non c'entra affatto!» «Ma il sistema stellare al quale l'astronave era diretta, era...»

«Era Rhodia. Proprio Rhodia! E l'astronave è andata a Rho dia. Forse è difficile da capire perché è la spiegazione più semplice.»

«Ma allora... il "Mondo della Rivolta" sarebbe a casa nostra. Impossibile!»

«Perché, impossibile? È in qualche punto del sistema di Rhodia. Vi sono due modi per nascondere una cosa: o nasconderla in un posto dove nessuno può trovarla, per esempio nella Nebulosa, oppure nasconderla dove nessuno la cercherebbe, cioè proprio sotto gli occhi di chi la cerca.

«Pensate a quello che è accaduto a Gillbret dopo essere sbarcato sul "Mondo del a Rivolta". È stato rimandato a Rhodia vivo. La spiegazione data da Gillbret è che l'hanno fatto per evitare che i Tirannici facessero ricerche dell'astronave, ricerche che li avrebbero portati troppo vicini al "Mondo del a Rivolta". Ma perché, dico io, lasciarlo vivo? Se l'astronave fosse tornata con Gillbret morto, sarebbe evidentemente stato raggiunto il medesimo scopo, e non si sarebbe, d'altra parte, corso il rischio che Gillbret parlasse, come, infatti, fece.

«Questa è un'altra conferma che il "Mondo della Rivolta" deve trovarsi entro il sistema di Rhodia. Gillbret era un Hinria-de, e in quale altro posto si poteva avere tanto rispetto per la vita di un Hinriade, se non a Rhodia?»

«Ma allora, se questo è vero, Biron, mio padre è in grave pericolo» disse Artemisia, torcendosi le mani.

«Tuo padre è in pericolo da ventanni» confermò Biron. «Ma non nel modo che credi. Gillbret mi disse una volta quanto fosse difficile fingere di essere una nullità, fingere di essere "diversi", anche con gli amici, anche quando ci

si trova soli. Naturalmente per lui, poveretto, questa era una esaltazione drammatica. In realtà, lui non fingeva.

«Ma è possibile, suppongo, vivere realmente e completamente una vita del genere, se esistono ragioni sufficientemente importanti per giustificare un simile atteggiamento. Allora, si può nascondere la verità anche alla propria figlia, si può essere disposti a sposarla miseramente piuttosto che rischiare 11 lavoro di tutta una vita, lavoro che dipende interamente dalla fiducia dei Tirannici. Si può persiho essere disposti a farsi credere un idiota mezzo pazzo...»

«Non sai quello che dici» mormorò Artemisia turbata.

«Non cfè altra spiegazione possibile, Arta. Tuo padre è Governatore da oltre vent'anni. In questo periodo, Rhodia è stata continuamente rafforzata da tenitori ceduti dai Tirannici i quali credevano che quei tenitori sarebbero stati sicuri sotto di lui. Per ventanni, ha organizzato la rivolta senza interferenze da parte loro perché, ai loro occhi, era assolutamente inoffensivo.»

«State facendo delle supposizioni, Biron» disse Rizzett «supposizioni assai pericolose.»

«Non si tratta di supposizioni» disse Biron. «Ho detto a Jonti, nel 'ultima discussione avuta 108

con lui, che lui e non il Governatore aveva tradito mio padre, perché mio padre non sarebbe stato tanto ingenuo da confidarsi col Governatore. Ma il fatto è, e lo sapevo benissimo, che mio padre aveva fatto proprio questo. Gil bret sentì parlare di Jonti proprio nel col oquio che aveva sorpreso fra mio padre e il Governatore. Non poteva averlo saputo in altro modo.

«Ma la verità è diversa. Credevamo che mio padre lavorasse per Jonti e cercasse di ottenere l'aiuto del Governatore. È assai più probabile invece che lavorasse per il Governatore e che il suo incarico presso Jonti fosse quello di agente del "Mondo della Rivolta", allo scopo preciso di prevenire una ribel ione prematura di Ungane, che avrebbe rovinato vent'anni di accurata preparazione dall'altra parte. Perché credete che abbia considerato tanto

importante salvare l'astronave di Aratap, quando Gillbret ne cortocircuitò gli iperatomici? Non per me. Non perché Aratap mi liberasse. E nemmeno per te, Arta. È stato per salvare il Governatore. Fra tutti noi, era lui l'uomo più importante. Ma il povero Gillbret non poteva capirlo.»

Rizzett scosse la testa.

«Mi dispiace, ma non posso crederci.»

Una nuova voce parlò, in quel momento:

«Potete crederci, perché è vero.» Il Governatore era ritto sulla soglia. Sembrava ancora più alto. La sua espressione era seria. Era la sua voce, eppure non sembrava più la sua, perché era ferma e sicura. Artemisia corse verso di lui.

«Ma, papa! Biron dice che...»

«Ho sentito quello che ha detto Biron» disse suo padre, accarezzandole i capelli. «E quello che ha detto è vero. Avrei persi-no dato l'autorizzazione al tuo matrimonio.»

La ragazza indietreggiò, turbata e quasi intimorita.

«Sei così diverso. Mi sembra quasi che...»

«Che io non sia tuo padre» finì lui tristemente. «Ma non durerà a lungo, Arta. Quando saremo di nuovo a Rhodia, tornerò come prima, e dovrai accettarmi così.»

Rizzett lo guardava, sbalordito. Biron tratteneva il respiro.

«Vieni qui, Biron» disse Hinrìk, ponendo una raano sulla spalla del giovane. «C'è stato un tempo, giovanotto, in cui sono stato pronto a sacrificare la tua vita. Potrà succedere di nuovo in futuro. Fino a un certo giorno, non potrò proteggere né l'uno né Paltro di voi. Per ora, devo continuare a essere quel o che sono sempre sembrato. Mi capite?»

Tutti annuirono.

«Sfortunatamente» disse Hinrik «le cose si sono complicate, in questi giorni. Venti anni fa, non ero così indurito nel mio compito come lo sono oggi. Avrei dovuto ordinare che Gillbret fosse ucciso, ma non ne sono stato capace. A causa di questo, si sa ora che esiste un "Mondo della Rivolta", e che io ne sono il capo.»

«Questo, lo sappiamo soltanto noi» disse Biron.

«Lo credi tu, perché sei giovane» disse Hinrik, sorridendo amaramente. «Ma sei convinto che Aratap sia meno intelligente di te? Il ragionamento che ti ha permesso di scoprire la verità, è

basato su fatti che sono noti anche a lui, e anche lui può ragionare come te. La differenza sta nel fatto che Aratap è più vecchio di te, più cauto, ha gravi responsabilità, e deve essere certo di quel che dice.

«Credi che ti abbia rilasciato per sentimentalismo? Io credo invece che ti abbia liberato per la stessa ragione per la quale ti già liberato una volta: semplicemente perché tu possa guidarlo più avanti, lungo la strada che conduce a me.»

«Allora, dovrei lasciare Rhodia?» disse Biron, impallidendo.

«No. Questo sarebbe fatale. Non ci sarebbe alcuna ragione plausibile, eccetto la vera. Se tu rimani con me, rimarranno Incerti. I miei piani sono quasi completati. Ancora un anno, fcise meno.»

«Ma, Governatore, ci sono fatti che forse voi non conoscete. Cè ad esempio il documento...»

«Che tuo padre stava cercando» finì Hinrik.

«Esatto.»

«Tuo padre, ragazzo mio, non conosceva tutti i particolari. Aveva scoperto l'esistenza del documento leggendo delle frasi die si riferivano a esso, nei testi che consultava nella mia biblioteca. Era molto intelligente e ne ha capito subito l'importanza. Ma se mi avesse consultato, gli avrei detto che quel documento non si trovava più sulla Terra.»

«Infatti, è così. Sono sicuro che è nelle mani dei Tirannici.»

«No. Quel documento Pho io, da ventanni. È quel documento che ha fatto nascere il

"Mondo della Rivolta" perché solamente quando lo ebbi in mano fui certo di poter consolidale le nostre vittorie, una volta che avessimo vinto.»

«È un'arma, allora!»

«È Tanna più potente che esista nell'universo. Essa distruggerà i Tirannici, e anche noi, ma salverà i Regni Nebulari. Senza di esso, potremmo, forse, sconfiggere i Tirannici, ma finiremmo per mutare un dispotismo feudale con un altro, creando un mondo della rivolta contro di noi come noi l'abbiamo creato coqtro i Tirannici. Tanto noi che loro spariremo, finiremo nel cestino dei rifiuti in cui finiscono i sistemi politici superati. Il tempo del a maturità è venuto, come venne una volta sul piane ta Terra, e ci sarà un nuovo genere di governo, un governo che non è mai stato sinora tentato nella Galassia. Non ci saranno più

Khan» né Autarchi, né Governatori.»

«Ma, in nome dello Spazio» gridò Rizzett «chi governerà alloca?»

«Il popolo.» «Il popolo? Ma come può governarsi, il popolo? Ci deve sempre essere una persona che decide.»

«Un modo c'è. È quello che io ho provato in una piccola sezione di un pianeta. Ma quel o che ho sperimentato in picco lo può essere adattato a tutta la Galassia.» Il Governatore sorrise, poi aggiunse: «Venite, figlioli, tanto vale che vi sposi. Questo non può più essere un pericolo, ora».

Biron strinse forte la mano di Artemisia, che lo guardava sor ridendo. In quel momento, il *Senza Rimorso* compiva il balzo unico verso la meta.

«Prima che cominciate, Governatore» disse Biron «potete dirmi qualche cosa di più, perché la mia curiosità sia soddisfatta e la mia mente possa concentrarsi su Arta?»

«È meglio accontentarlo, papa» disse Artemisia, ridendo. «Non potrei sopportare uno sposo distratto.»

Hinrik sorrise.

«Conosco quel documento a memoria. Ascoltate.»

£ mentre il sole sfavillante di Rhodia brillava sulla piastra visiva, Hinrik cominciò a pronunciare le parole che erano più antiche, assai più antiche, della civiltà di qualsiasi pianeta della Galassia, eccetto uno solo, la Terra.

«"Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di formare una più perfetta Unione, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere alla difesa comune, promuovere il benessere generale, e mantenere le benedizioni della libertà a noi stessi e ai nostri posteri, ordiniamo e fondiamo questa Costituzione degli Stati Uniti d'America..."»